



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

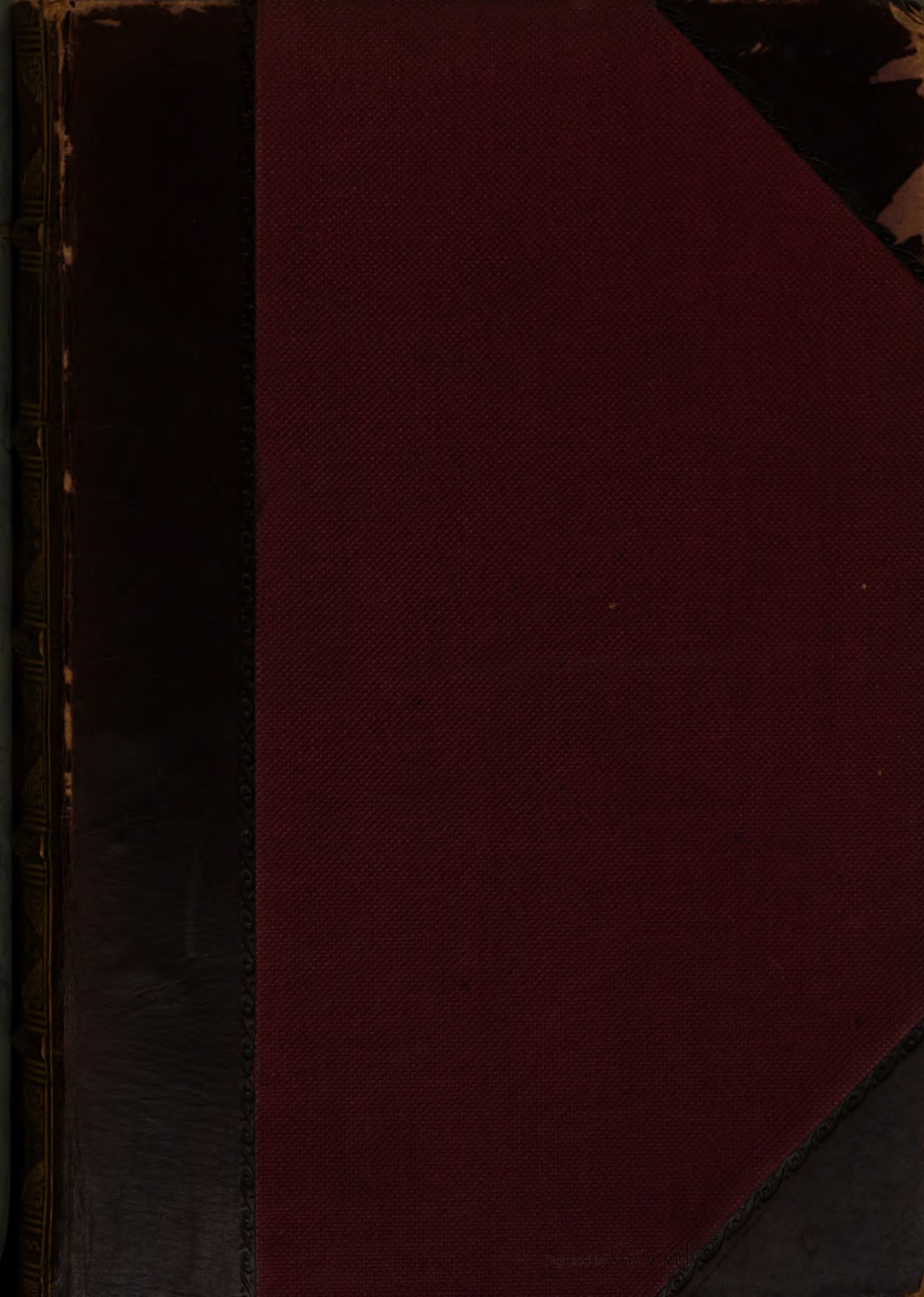
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

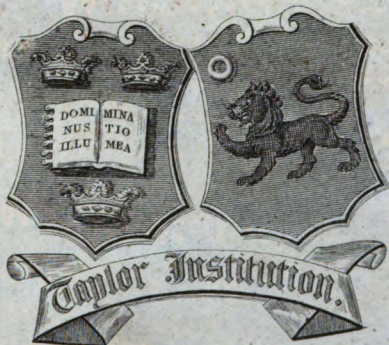
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



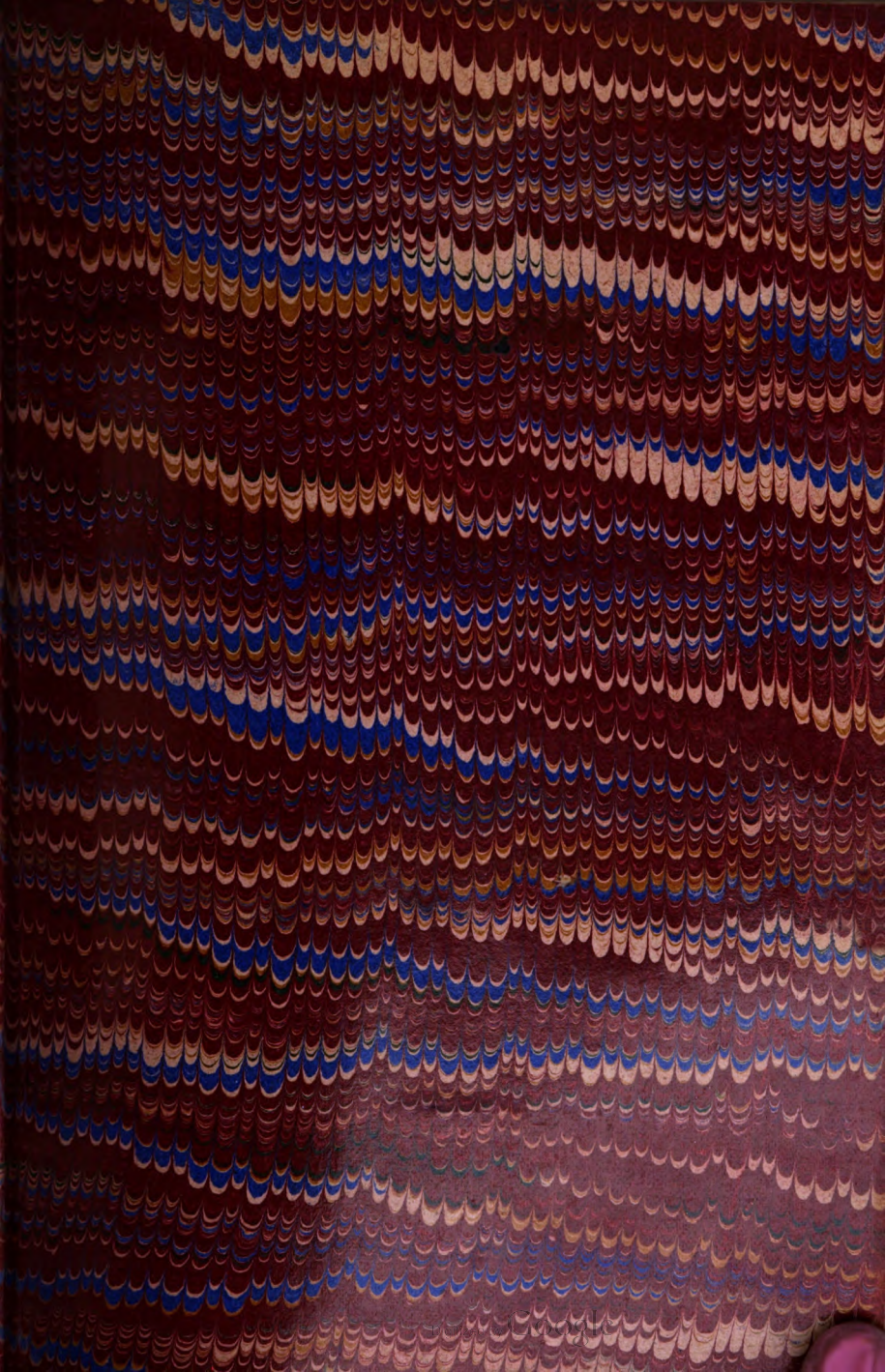


~~16587~~



165 E.49















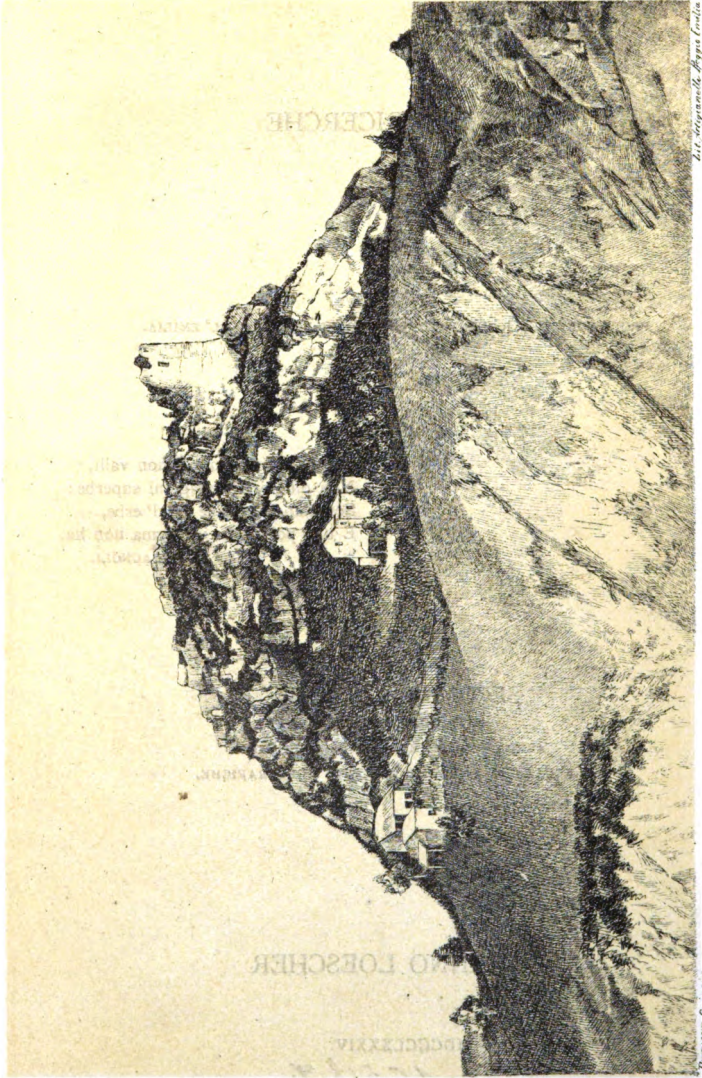
# CANOSSA











Canossa dalla parte di sud-ovest

# CANOSSA

STUDI E RICERCHE

DI

ANGELO FERRETTI

PROFESSORE NEL R. ISTITUTO TECNICO DI REGGIO NELL' EMILIA.

Non più fascie di mura, non valli,  
Non più torri e magioni superbe:  
Son Canossa ruine fra l' erbe,  
E una polve che un' orma non ha.

A. CAGNOLI.

SECONDA EDIZIONE

INTERAMENTE RIVEDUTA

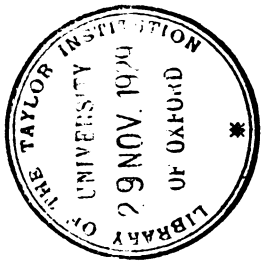
ARRICCHITA D' IMPORTANTI AGGIUNTE

CORREDATA DI DISEGNI E DI CARTE TOPOGRAFICHE.

ERMANNNO LOESCHER

FIRENZE — TORINO — ROMA

MDCCLXXXIV.



---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

---

## AL LETTORE.

Quando, sullo scorcio del 1876, publicai questo mio lavoro, ero ben lontano dallo sperare il favore con cui venne accolto. Tuttochè persuaso che le lodi, di cui mi furono largamente benevoli la stampa italiana e straniera, e parecchi uomini insigni, sieno di gran lunga superiori al merito del libro, io le ebbi come sprone ed incoraggiamento a continuare quegli studi e quelle ricerche che dovevano condurmi ad una trattazione più completa del mio soggetto. Così presento al pubblico, interamente riveduta e ricca d'importanti aggiunte, questa seconda edizione; la quale, benchè preparata ad intervalli e tra gravi occupazioni, sarebbe già da tempo venuta

in luce, se non mi avesse lusingato la speranza di veder prima compiuti gli scavi di Canossa, iniziati, nel settembre del 1877, dagli alpinisti reggiani, continuati, per cura del governo, nell'autunno degli anni successivi, sospesi nel settembre del 1880.

A. FERRETTI.



---

## PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE.

*Di Canossa rimane poco più che il nome: uno squalido e dirupato scoglio è nel luogo, dove sorgeva un dì la possente rocca, che fu per più secoli nobilissimo soggiorno di personaggi illustri, e in cui si compirono alcuni de' più memorabili avvenimenti della nostra storia; ma la povertà a cui le ingiurie degli uomini e del tempo ridussero quel luogo, se per una parte ci ammonisce come irrevocabilmente caduca sia ogni grandezza di quaggiù, non ne diminuisce la celebrità già antica, non ne scema l'importanza storica. Il nome di Canossa è noto, non meno che in Italia, altrove, e da secoli si ripete nelle storie, ne' romanzi, ne' poemi, nelle eroiche leggende e nelle tradizioni popolari.*

*Le notizie però che attraverso alle età ne giunsero fino a noi, sono sparse non solo ed incomplete, ma il più delle volte incerte ed oscure, stante la discordanza degli scrittori che le accolsero ne' loro libri, la confusione e la barbarie dei tempi cui appartengono. Ond' è che parvemi di far cosa utile e non discara a molti, raccogliendo quelle sparse notizie, appurandole ed*



*ordinandole in guisa, da formare una completa storia di quel celebre luogo. Valendomi come guida di alcune memorie, già da me scritte, intorno a Canossa, cominciai le mie ricerche dal X secolo dell'era volgare, e man mano procedendo, di età in età, fino a' dì nostri, percorsi le patrie storie e le straniere, registrando fatti, nomi e date. Larga messe mi offerse, pe' secoli di mezzo, la preziosa raccolta di Scrittori di cose italiane che ci lasciò il Muratori, come pure la ricca serie di documenti che sono aggiunti alle Memorie storiche modenesi del Tiraboschi. Tra gli stranieri, i tedeschi furon quelli che consultai con maggior frutto: nella cronaca d' un monaco d' Aschaffenburg trovai più circostanze intorno a fatti avvenuti in Canossa, di quelle conservateci da un altro monaco ivi nato e vissuto. Importanti notizie raccolsi inoltre dagli scrittori delle cose reggiane, le cui opere sono, per la maggior parte, inedite; mi valse infine di alcuni scritti pubblicati, in questi ultimi anni, in Francia ed in Germania, di cui alcuni tuttora poco noti in Italia, ma per ogni fatto desunto dagli antichi, preferii di risalire alle fonti. Pongo qui appresso un completo elenco delle opere consultate, il quale, mentre riassume le numerose citazioni fatte a piè di pagina, varrà a tracciare la via a chi fosse vago di far nuove e più minute ricerche.*

*Le notizie trovate, numerose e varie, eran lungi però dal presentare, nel loro insieme, una esatta e completa storia. Molti fatti erano, spesso con diversità notevole di circostanze, ripetuti; altri incerti od oscuri o misti a favole; altri messi alla rinfusa, senza distinzione di tempi, o, con manifesti anacronismi, spostati. Io esaminai e confrontai i materiali raccolti, ritenendo i fatti certi, confutando i dubbi, rigettando, o accompagnando con opportune osservazioni, i favolosi. Molte notizie poi verificai, completai ed estesi, recandomi sui luoghi; e*

*studiandone le condizioni attuali, ne dedussi, per quanto potei, le antiche. Talvolta la scarsità di memorie scritte fu tale, che riuscimmi arduo il riempire una lacuna: quando tace, tace inesorabilmente la storia, nè la tradizione è sempre guida sicura a diradare il velo che ci toglie la conoscenza del passato, nè i monumenti son sempre di tale importanza, da dar luogo a deduzioni fondate.*

*La storia di Canossa è in parte storia di un' illustre famiglia, che, al possesso di quel forte sito, dovette il principio di sua grandezza, e che, cresciuta poi in ricchezza e potenza, estese il suo dominio su d' una gran parte d' Italia, ed esercitò un' influenza notevole sui destini della patria nostra. Azzo Adalberto, Tedaldo, Bonifacio son nomi illustri d' italiani principi: Matilde, figlia di quest' ultimo, occupa un posto insigne nella storia dell' XI e del XII secolo, specialmente per la parte avuta da lei nella gigantesca lotta fra l' impero e la chiesa. Ed appunto Canossa divenne allora il teatro di grandi avvenimenti, i quali furono così variamente esposti e giudicati fin qui, da render sempre difficile il compito a chi nuovamente si accinge a narrarli. Due possenti antagonisti, un re ed un pontefice, ivi trovaronsi a fronte, e tra loro, ministra di pace, una donna. I più disparati giudizi furono pronunciati dagli storici su que' personaggi, ed ognuno di loro chiamato grande od abietto, eccelsamente virtuoso, o ipocritamente malvagio. Io non feci nè un libello, nè un' apoteosi, certo per altro in ciò di non incontrare l' approvazione di quelli che, tenendosi per le loro opinioni all' uno o all' altro degli estremi, trovano sempre biasimevole ogni moderazione. In questi tempi, in cui questioni politiche, religiose e morali si dibattono, si urtano, si sovrappongono, generando confusione di principii e d' idee, riesce difficile anche lo scrivere la storia; e benchè il vero sia*

*il fatto, questo lo si acconcia e lo si reca in appoggio di teorie e d'opinioni tra loro affatto contrarie. Or non è molto, la ricorrenza dell' anniversario d' una gloria italiana, risvegliò, eccitò passioni ed ire; e vedemmo due contrari partiti arrabattarsi, e ciascuno chiamarla propria e, come tale, festeggiarla. Più assennati e più felici di noi gl' Italiani dei secoli avvenire, se festeggeranno unanimi e concordi l' anniversario della giornata di Legnano!*

*I libri che più avidamente si leggono oggidì, sono quelli che recano maggior diletto; ed una appassionata novella, un bene intrecciato romanzo, buono o no poco importa, corre di mano in mano, meglio che una storia; anzi avviene spesso che il numero de' leggitori cresce in proporzione della stuzzicante immoralità del libro o della leggerezza fatua dell' argomento che tratta. Non saranno quindi i più che faranno buon viso a questo mio lavoro, il quale, del resto, si presenta umile e senza pretese: più che il merito suo intrinseco, valga, ad acquistargli benevolenza, il grande amore e la paziente fatica con cui, per tempo non breve, vi attesi.*

*Reggio nell' Emilia, a' 15 di agosto del 1876.*

A. FERRETTI.



---

## INDICE ALFABETICO DELLE OPERE CONSULTATE

( EDIZIONI CITATE NELLE NOTE )

- ADELBOLDUS. *Vita sancti Henrici imperatoris*. Presso BOLLANDI. *Acta sanctorum*. Tom. XXVII. Venezia 1747.
- AFFAROSI. *Memorie istoriche del monastero di san Prospero di Reggio*. Padova 1733-37.
- AFFAROSI. *Notizie istoriche della città di Reggio*. Padova 1755.
- AFFÒ. *Vita del graziosissimo pittore Francesco Mazzola detto il Parmigianino*. Parma 1784.
- AFFÒ. *Istoria della città e ducato di Guastalla*. Guastalla 1785.
- AFFÒ. *Illustrazione di un antico piombo del museo borgiano di Velletri, appartenente alla memoria ed al culto di san Genesio vescovo di Brescello*. Parma 1790.
- AFFÒ. *Storia della città di Parma*. Parma 1792-95.
- D'AGINCOURT. *Storia dell' arte col mezzo dei monumenti*. Mantova 1841.
- ALZOG. *Époque de Grégoire VII*. Trad. dal tedesco di Goeschler. Parigi 1849.
- AMALRICUS AUGERIUS. *De Gregorio VII*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. III. Parte II.
- AMMIRATO. *Istorie fiorentine*. Firenze 1647.
- ARAGONIA. (CARD. DE) *Vita Alexandri II papæ*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. III. Parte II.
- ARNULPHUS. *Historia Mediolani*. Presso MURATORI. *Rerum ital. script.* Tom. IV. *Atti del parlamento italiano*. (VIII legislatura). Torino 1861.
- AZZARI (FULVIO) *Cronache di Reggio Lepido*. Ms. inedito.
- AZZARI (OTTAVIO). *Compendio dell' historie della città di Reggio*. Reggio 1623.
- BACCHINI. *Dell' istoria del monast. di san Benedetto di Polirone*. Modena 1696.
- BALBO. *Della storia d' Italia dalle origini fino ai nostri tempi*. Firenze 1856.
- BALBO. *Il feudo di Carlomagno in Italia, e scritti storici minori*. Firenze 1862.
- BARBERINI. (CARD. MAFFEO poi URBANO VIII). *Poesie toscane*. Roma 1637.
- BARONIUS. *Annales ecclesiastici*. Venezia 1601-6.

- BENVENUTO DA IMOLA. *Excerpta historica ex commentariis in Comœdia Dan-  
tis*. Presso MURATORI. *Antiq. ital. medii ævi*. Tom. I.
- BOLANDEN. *Canossa*. (Romanzo storico). Trad. di L. Marzorati. Bologna 1876.
- BOUILLET. *Dictionnaire universel d'histoire et de géographie*. Parigi 1880.
- BORGHINI. *Il riposo*. Siena 1787.
- BOTTA. *Storia d' Italia*. Capolago 1832-33.
- BRESCIANI. *La contessa Matilda di Canossa e Iolanda di Groninga*. Milano 1872.
- CAGNOLI. *Ricordanze reggiane*. Reggio 1842.
- CAMPORI. *Gli artisti italiani e stranieri negli stati estensi*. Modena 1855.
- CAMPORI. *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto*. Modena 1871.
- CANOBBIO. *Origine della nobiliss. et illustriss. famiglia Canossa*. Verona 1593.
- CANTÙ. *Storia degl' Italiani*. Torino 1855.
- CAPECELATRO. *Storia di san Pier Damiano e del suo tempo*. Firenze 1862.
- CAVEDONI. *Cenni storici intorno alla vita, ai miracoli ed al culto di san Ge-  
miniano*. Modena 1856.
- CHIRTANI. *Le meraviglie delle arti*. Milano 1881.
- Chronicon monasterii novalicensis, auctore monacho anonymo scribente cir-  
citer annum christianæ æræ MLX*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.*  
Tom. II. Parte II.
- Chronicon parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX, auctore  
anonymo synchrono*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. IX.
- CONDIVI. *Vita di Michelangelo Buonarroti*. Roma 1553.
- CONTELIORUS. *Mathildis comitissæ genealogia*. Terni 1657.
- CORIO. *Historia di Milano, con le vite degl' imperatori*. Venezia 1581.
- DAMIANI. *Opera omnia*. Lione 1623.
- DANDOLO. *Chronicon venetum*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. XII.
- DENINA. *Delle rivoluzioni d' Italia*. Torino 1829.
- DOMNIZO. *Vita Mathildis comitissæ celeberrimæ principis Italiæ*. Presso Mu-  
RATORI. *Rerum italic. script.* Tom. V. — Id. Presso PERTZ. *Monumenta  
Germaniæ historica*. Tom. XII. Edit. L. Bethmann.
- DONESMONDI. *Dell' istoria ecclesiastica di Mantova*. Mantova 1613-16.
- EQUICOLA. *Dell' istoria di Mantova*. Mantova 1607.
- FABRIZI. *Sposizione delle pitture in muro del ducale palazzo nella nobil terra  
di Sassuolo*. Modena 1784.
- FELIBIEN. *Entretiens sur les vies et sur les ouvrages des plus excellens pein-  
tres anciens et modernes*. Amsterdam 1706.
- FIorentINI. *Memorie della gran contessa Matilda*. Lucca 1756.
- FLEURY. *Histoire ecclesiastique*. Parigi 1740.
- FRIZZI. *Memorie per la storia di Ferrara*. Ferrara 1847-48.
- GAZATA (SAGACIUS et PETRUS). *Chronicon regiense ab anno MCCLXXII usque  
ad MCCCLXXXVIII*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. XVIII.
- Genio cattolico (II) nel giubileo episcopale di Pio IX*. Reggio 1877.
- GIONTA. *Il fioretto delle cronache di Mantova*. Mantova 1741.
- GIOVANNI FIORENTINO. *Il Pecorone*. Milano 1808.
- GOTTI. *Vita di Michelangelo Buonarroti*. Firenze 1875.
- GREGOROVIVS. *Storia della città di Roma nel medio evo*. Trad. di L. Manzato.  
Venezia 1872-76.
- GRIMM. *Michelangelo*. Trad. di A. Cossilla. Milano 1875.

- GUASCO. *Storia letteraria dell' accad. di belle lettere in Reggio*. Reggio 1711.
- GUICCIARDINI. *Opere inedite*. Firenze 1857-67.
- HANSJAKOB. *In Italian. Reise-Erinnerungen*. Magonza 1877.
- HERMANNUS CONTRACTUS. *Chronicon*. Presso STRUVIUS. *Rerum germanic. script.* Tom. I. Ratisbona 1726.
- Histoire des papes depuis saint Pierre jusqu' à Benoit XIII*. Aia 1732.
- HROSWITA. *De gestis Odonis Magni primi in Germania imperatoris*. Presso REUBER. *Veter. script. germanic.* Francoforte 1584.
- JACOBUS DE VARAGINE. *Chronicon genuense ab origine urbis usque ad annum MCCXCVII*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. IX.
- JAFFÉ. *Monumenta Gregoriana*. Berlino 1865.
- LAMBERTUS SCHAFNABURGENSIS. *De rebus gestis Germanorum*. Presso STRUVIUS. *Rerum germanic. script.* Tom. I. Ratisbona 1726.
- LANDULPHUS DE SANCTO PAULO. *Historia mediolanensis ab anno MXCV usque ad annum MCXXXVII*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. V.
- LEIBNITIUS. *Scriptores rerum brunsvicensium*. Hannover 1707.
- LEO. *Storia degli stati italiani*. Firenze 1840.
- LEO OSTIENSIS. *Chronicon sacri monasterii cassinensis*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. IV.
- LUCHINO. *Cronaca della vera origine et attioni della illustrissima et famosissima contessa Matilda*. Mantova 1592.
- LUDEN. *Geschichte des Deutschen Volkes*. Gotha 1825-37.
- MAC-CABE. *Adelaide regina d' Italia*. Traduzione dall' inglese. Milano 1878.
- DE LA MADELAINE. *Le pontificat de Grégoire VII*. Bruxelles 1837.
- MAFFEI. *Gli annali di Mantova*. Tortona 1675.
- MANNI. *Osservazioni storiche sopra i sigilli ant. dei secoli bassi*. Firenze 1744.
- MANSI. *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*. Venezia 1757-98.
- MAZZUCHELLI. *Gli scrittori d' Italia*. Brescia 1753-60.
- MELLI. *Cronaca della città di Reggio di Lombardia*, trascritta da quella dell' abate P. DELLA GAZATA, con introduzione ed aggiunte. Presso TACOLI. *Memorie storiche della città di Reggio*. Parte II. Parma 1748.
- MELLINI. *Trattato dell' origine, fatti, costumi e lodi di Matelda, la gran contessa d' Italia*. Firenze 1589.
- MELLINI. *Lettera apologetica in difesa di alcune cose già da lui scritte e appartenenti alla contessa Matelda*. Mantova 1592.
- Memoriale potestatum regiensium, gestorumque iis temporibus ab anno videlicet MCLIV usque ad annum MCCXC, auctore anonymo regiense*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. VIII.
- MORERI. *Le grand dictionnaire historique*. Parigi 1743-49.
- MOZZI DE' CAPITANI. *Sulla contessa Matilde, i suoi contemporanei e le usanze nostre d' allora*. Venezia 1845.
- MURATORI. *Delle antichità estensi*. Modena 1717.
- MURATORI. *Dissertazioni sulle antichità italiane*. Firenze 1833.
- MURATORI. *Annali d' Italia*. Monaco 1761-64.
- MURATORI. *Rerum italicarum scriptores ab anno æræ christianæ quingentesimo ad millesimum quingentesimum*. Milano 1723-51.
- Notizie del castello antico di Canossa sulle colline reggiane, e sua descrizione*. Ms. inedito.



- ODILO ABBAS CLUNIACENSIS. *Vita sanctæ Adelheidis*. Presso CANISIUS. *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum*. Tom. III. Amsterdam 1725.
- ODORICI. *Storie bresciane dai primi tempi fino all' età nostra*. Brescia 1853-65.
- ORTI. *Vita della contessa Matilde di Canossa*, tratta da un antico codice manoscritto inedito. Verona 1834.
- OTTO FRISINGENSIS. *Chronicon*. Basilea 1569.
- PAGI. *Critica storico-chronologica in universos annales ecclesiasticos eminentissimi et reverendissimi Cæsaris cardinalis Baronii*. Anversa 1705.
- PANCIROLI. *Storia della città di Reggio*. Trad. di P. Viani. Reggio 1846.
- PANDULPHUS PISANUS. *Vita Gregorii papæ VII*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. III.
- PANDULPHUS PISANUS. *Vita Urbani papæ II*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. III.
- PANNENBORG. *Studien zur Geschichte der Herzogin Matilde von Canossa*. Göttinga 1872.
- PARISIUS. *Angliæ historia major*. Parigi 1644.
- PAULUS BENRIEDENSIS. *Vita Gregorii papæ VII*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. III.
- PELLICELLI. *Continuazione delle cronache di Reggio Lepido di Fulvio Azari*. Ms. inedito.
- PERETTI. *Il castello di Canossa*. Modena 1841.
- PIGNA. *Historia dei principi d' Este*. Ferrara 1570.
- PISTOLESI. *Il vaticano descritto ed illustrato*. Roma 1829-38.
- DI POGGIO. *Notiziæ dei padri domenicani di san Romano di Lucca*. Lucca 1792.
- PORCACCHI. *Historia dell' origine et successione della illustrissima famiglia Malaspina*. Verona 1585.
- POSSEVINUS. *Gonzaga. — Calci operis addita genealogia totius familiæ*. Mantova 1628.
- DAL POZZO. *Maraviglie heroiche del sesso donnesco memorabili nella duchessa Matilda*. Verona 1678.
- RENÉE. *La grande Italienne*. Parigi 1859.
- REPETTI. *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*. Firenze 1833.
- RICCI. *Corografia dei territori di Modena e Reggio, e degli altri stati appartenenti alla casa d' Este*. Modena 1806.
- RICCOBALDI. *Historia imperatorum romano-germanicorum*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. IX.
- ROLANDINUS PATAVINUS. *De factis in marchia tarvisina*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. VIII.
- ROSSI. *Historiæ ravennatum*. Venezia 1590.
- SALIMBENE. *Chronica*. Nel vol. II dell' opera *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia*. Parma 1858.
- SANSOVINO. *Della origine et dei fatti delle famiglie illust. d' Italia*. Venezia 1582.
- SARDI. *Delle historie ferraresi*. Ferrara 1646.
- SCELSI. *Statistica della provincia di Reggio nell' Emilia*. Milano 1870.
- SCHERR. *Deutsche Kultur-und Sittengeschichte*. Lipsia 1879.
- SCOTTO. *Itinerarium Italiæ*. Anversa 1625.
- SIGIBERTUS GEMBLACENSIS *Chronographia*. Presso SIRUVIUS. *Rerum germanic. script.* Tom I. Ratisbona 1726.

- SIGONIUS. *De regno Italiæ*. Milano 1732.
- SISMONDI. *Histoire des Français*. Bruxelles 1836-46.
- SISMONDI. *Storia delle repubbliche italiane de' secoli di mezzo*. Milano 1860.
- STUMPF. *Die Kaiserurkunden des X, XI und XII Jahrhunderts*. Innsbruck 1865.
- TACOLI. *Memorie storiche della città di Reggio di Lombardia*. (Parte II).  
Parma 1748.
- TALENTI. *Storia di Brescello*. Ms. inedito.
- TASSO. *La Gerusalemme liberata*. Firenze 1872.
- TENGNAGEL. *Vetera monumenta contra schismaticos jam olim pro Gregorio VII  
altisque nonnullis pontificibus romanis conscripta*. Ingolstadt 1612.
- TIRABOSCHI. *Memorie storiche modenesi*. Modena 1793-95.
- TIRABOSCHI. *Diizionario topografico-storico degli stati estensi*. Modena 1824-25.
- TOSTI. *Storia della badia di Montecassino*. Napoli 1842-43.
- TOSTI. *La contessa Matilde e i romani pontefici*. Firenze 1859.
- UGHELLI. *Italia sacra*. Roma 1544-53.
- VALÉRY. *Voyages historiques littéraires et scientifiques*. Bruxelles 1842.
- VALESTRI. *Matilda la gran contessa d' Italia*. Ms. inedito.
- VARCHI. *Orazione funerale fatta e recitata nell' esequie di Michelangelo  
Buonarroti*. Firenze 1564.
- VASARI. *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*. Milano 1807.
- VEDRIANI. *Historia dell' antichissima città di Modona*. Modena 1666.
- VENTURI. *Storia di Scandiano*. Modena 1822.
- VILLANI (GIOVANNI) *Cronica*. Firenze 1844-45.
- VILLEMMAIN. *Histoire de Grégoire VII*. Parigi 1874.
- Vita comitissæ Mathildis, oratione soluta ab auctore anonymo scripta*. Presso  
MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. V.
- Vita sancti Anselmi lucensis, auctore domestico presbytero pœnitentiario*.  
Presso BOLLANDI. *Acta sanctorum*. Tom. VII. Venezia 1735.
- VISDOMINI. *Cronaca di Reggio*. Ms. inedito.
- VOIGT. *Storia di papa Gregorio VII e de' suoi contemporanei*. Torino 1856.
- VOLTA. *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*. Mantova 1807.
- WIPPO. *Vita Chunradi Salici imperatoris*. Presso STRUVIUS. *Rerum germanic. script.* Tom. III. Ratisbona 1726.
- ZUCCAGNI-ORLANDINI. *Corografia fisica, storica e statistica dell' Italia*. Firenze 1845.





---

## CAPO PRIMO.

### Dalla venuta di Sigifredo nell' Emilia alla morte di Azzo Adalberto.

#### SOMMARIO.

1. Condizioni dell'Italia in sul finire del secolo IX ed al principio del X. — 2. Venuta di Sigifredo nell' Emilia. — 3. Azzo Adalberto, suo figliuolo, edifica Canossa. — 4. Adelaide, vedova del re Lotario, oppressa da Berengario II e protetta da Azzo Adalberto. — 5. La prigionia e la liberazione di Adelaide narrate da altri cronisti. — 6. Continua. — 7. Venuta di Ottone I in Italia. — 8. Berengario e Adalberto confermati nel regno. — 9. Canossa assediata da Berengario II. — 10. Seguito del racconto, secondo Donizone. — 11. Osservazioni sui fatti narrati, e notizie de' luoghi. — 12. Racconto di Leone Ostiense relativamente all'assedio di Canossa. — 13. Incomincia in Italia la dominazione germanica. — 14. Altre opere di Azzo Adalberto e sua morte.

1. In sul finire del secolo IX ed al principio del X, noi troviamo le italiane città divise in partiti, travagliate ed afflitte dalle guerre civili, invase dagli Ungari e dai Saraceni, preda spesso al saccheggio ed allo incendio. I re, o perfidi o codardi, ognor tementi di perdere la corona, che gl' instabili baroni avean loro posta sul capo, eran solo intenti a consolidarsi sul vacillante trono, e, per abbatte' gli emuli, li vediam gittarsi in braccio allo straniero, ed aizzare Italiani contro Italiani, e seminar discordie, e calpestar diritti. I baroni, incostanti sempre, desiosi anch' essi d' ingrandimento, e di dominio avidissimi,

mutavan propositi ad ogni mutar di fortuna, ed eran pronti a ritogliere la corona a cui prima l'avean data, concedendola all' offerente migliore, e ricevendone in cambio privilegi e possessi. A un re nazionale preferivano sovente un re straniero, come quello che, rimanendo il più del tempo lontano, porgea lor modo di esercitare, con maggior libertà, un assoluto potere ne' propri distretti. Ond' è che nella universal confusione di ordini e di autorità, accadeva spesso che i più potenti e i più scaltri fra i minori vassalli, l' occasione afferrassero per acquistarsi dominio, mentre che le città, immerse in tanti mali, lungi dallo opporvisi, ponevansi al loro arbitrio, invocandone quasi protezione e difesa.

2. Tali erano le condizioni d' Italia, quando Sigifredo, illustre lucchese, passò dalla Toscana in quel di Reggio, e in un colla famiglia vi stabilì sua dimora. Intorno ai natali di questo Sigifredo ed alla sua venuta tra noi, variamente scrissero gli storici, i quali però son concordi nel chiamarlo potente di facoltà, di fortune, di seguito e di aderenze. Quanto all' origine sua, è collocato dal Sigonio<sup>1</sup> e dal Pigna<sup>2</sup> fra i progenitori della casa d' Este, mentre che il Sardi<sup>3</sup> ed il Mellini<sup>4</sup> asseriscono essere egli della famiglia de' Malaspini lucchesi.<sup>5</sup> Sembra

1. *De regno Italiae*. Lib. VI, an. 896, col. 367.

2. *Historia dei principi d' Este*, Lib. I, pag. 50.

3. *Historie ferraresi*. Lib. II, pag. 27.

4. *Trattato dell' origine, fatti, costumi e lodi di Matilda*. Parte I, pag. 6.

5. Delle due opinioni, è senza dubbio da preferirsi la prima: l' ammette (e reca in appoggio di essa l' autorità di ben diciotto scrittori), anche l' abate Valestri nella sua opera inedita: *Matilda la gran contessa d' Italia*. Inoltre l' illustre Cavedoni, descrivendo le miniature di un antichissimo codice dell' archivio capitolare di Modena, in cui è rappresentata Matilde avente nella destra un bastone ceruleo, filettato d' argento, osserva che tali colori sembrano favorire l' opinione dell' attinenza di quella celebre principessa colla casa d' Este. Aggiungerò che il Porcacchi, nella sua *Historia dell' origine et successione della famiglia Malaspina*, non fa punto cenno di Sigifredo. Nè vuolsi dare alcun peso all' autorità del marchese Giulio Dal Pozzo, il quale, nell' opera

incontestabile però ch' ei fosse della stirpe de' Longobardi, affermandolo, in più luoghi, il Muratori.<sup>1</sup> Donizone, monaco di Canossa contemporaneo della contessa Matilde, il quale vedremo assai spesso citato nel corso di quest'opera, lo chiama *principe præclaro lucensi de comitatu*,<sup>2</sup> ma nulla sa dirci della origine sua. Comunque fosse, e da qualsiasi famiglia ei discendesse, Sigifredo, spinto dal desiderio d'ingrandimenti e di conquiste, venne, dal contado di Lucca, in queste provincie, e seco condusse tre figli: Sigifredo il primo, Azzo il secondo e Gherardo, allora fanciullo, il terzo; e, stabilitosi in prima sul territorio di Reggio, man mano si estese, e riuscì in breve ad acquistarsi nuovo e non ristretto dominio. Non apparisce chiaramente però come Sigifredo salisse quivi a potenza; ci attesta Donizone<sup>3</sup> ch' egli ottenne il governo di non poche città, che molte genti ei prese sotto la propria protezione, ed accenna a famose guerre da lui sostenute; ma tutto ciò in termini generali. Opina il Muratori<sup>4</sup> che il governo delle città acquistasse, col molto oro che seco aveva portato, oppure le avesse, a titolo di feudo, dai vescovi e dai re d' Italia. Le guerre poi, da Donizone accennate, avvennero probabilmente nell'occasione in cui due principi contendevano pel regno; nelle quali, porgendo aiuto Sigifredo all' uno o all' altro, dovette riportarne in premio terre e domini. Oppure le guerre furono sostenute da lui, in difesa di qualche città, contro ai barbari che infestavano allora il paese. Le

*Maraviglie heroiche del sesso donnesco, memorabili nella duchessa Matilda, dandosi interamente e di proposito all' esaltazione dei Malaspina, pone Sigifredo fra i progenitori di quella illustre famiglia.*

1. *Annali d' Italia*. Tom. V, an. 951, pag. 373; ed an. 978, pag. 451.

2. *Vita Mathildis comitissæ celeberrimæ principis Italiæ*. Lib. I, cap. I, Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. V, pag. 345.

3. Op. cit. Lib. I, cap. I, pag. 346.

4. Annotazioni aggiunte a Donizone. *Rerum italicarum scriptores*. Tom. V, nota 22, pag. 346.



quali cose, oltrecchè sono pienamente in accordo colle suesposte condizioni dei tempi, ci vengono confermate dal Sigonio,<sup>1</sup> il quale ci racconta che, giunto Sigifredo nel territorio reggiano, quivi comprò, colle sue grandi ricchezze, possessioni e castelli, e che, chiamato poi dai Parmigiani contro i Saraceni di Frassineto, che ne disertavano i dintorni, accettò l' invito e, con esso, la dedizione della loro città.<sup>2</sup> Quanto poi al tempo della venuta di lui, benchè non possa con precisione fissarsi, e' par che fosse in sul cadere del IX od al principio del X secolo, trovando già fiorenti, alla metà di quest' ultimo, i suoi figliuoli. Morì, lasciando immense ricchezze, nel 945.<sup>3</sup> Poco altro, del resto, ci narran le istorie, di lui; e la causa per cui il suo nome divenne poi tanto celebre, dobbiam cercarla, più che nelle sue gesta, ne' fatti operati da' suoi discendenti, alcuni de' quali doveano poi esercitare un' influenza notevole sui destini della patria nostra.

3. Morendo Sigifredo lasciò i tre figliuoli sopradetti, i quali si divisero la paterna eredità: Sigifredo e Gherardo, stabilitesi in Parma, dieder principio alle due potenti famiglie de' Giberti e de' Barati, mentre che Azzo, il secondogenito, il quale è pur chiamato Azzone ed

1. *De regno Italiae*. Lib. VI, an. 896, col. 367.

2. Mario Fiorentini, padre di Francesco Maria, autore delle *Memorie della gran contessa Matilde*, (lib. III, pag. 426-27) ricorda così Sigifredo ne' seguenti versi:

• Ecco uscir Sigifredo a strane genti  
E conquistare i Galli,  
Cui diè Lepido albergo e nobil reggia;  
E in sulla Parma accorre  
De' popoli valenti il freno, e in fuga  
Por l' empio Saracin che Roma infesta;  
E di sua bella prole il regno queto  
Sostener Sigifredo ed Azzo armati. •

3. Trovo questa data nel Sigonio (Op. cit. Lib. VI, an. 945, col. 408), ed è confermata da altri. Secondo il Panciroli però, la morte di Sigifredo sarebbe avvenuta prima del 928. Vedi *Storia della città di Reggio*. Vol. I, Lib. II, pag. 119.

anche Azzo Adalberto, fermò sua stanza sulle colline reggiane; ed ivi, trovata alla destra dell' Enza un' alta ed isolata rupe, fabbricovvi alla sommità, verso l' anno 950, fortissima rocca; la quale, cinta da grossissime mura, ben provveduta d' uomini, d' armi e di viveri, e quel che è più, dalla propria positura e dagli scoscesi fianchi della rupe stessa, naturalmente difesa, divenne, per quei tempi, inespugnabile, e fu principalissima causa della futura grandezza del fondatore. Dal nome poi della rupe, e fors' anco del luogo all' intorno, la rocca fu detta *Canusia* o *Canosium*, e più tardi *Canossa*.<sup>1</sup>

4. Intanto gli avvenimenti volgean propizi per Azzo Adalberto, al quale presentavasi in breve opportuna occasione, per trarre dalla rocca, innalzata da lui, vantaggi grandi e durevoli. A' 22 di novembre del 950 moriva, nel fior degli anni, Lotario re d' Italia, non senza grave sospetto che Berengario II, marchese d' Ivrea, l' avesse tolto, col veleno, di vita. Già da tempo Berengario teneva a sè le redini dello stato, mentre che a Lotario veniva lasciato di re poco più che il nome; e un mese non era corso, da che il regno era rimasto vacante, che, pei maneggi di Berengario, tanto egli che Adalberto figliuol suo furono eletti re, in regolare assemblea, dai signori

1. Il fatto dell' edificazione, di Canossa, per opera di Azzo Adalberto, ci vien narrato da Donizone (*Vita Mathildis*. Lib. I, cap. I, pag. 346), e confermato poi da tutti gli storici nostri. Una tradizione, riportata dal Valestri, dice che il celebre scoglio fu additato ad Azzo da' suoi levrieri, mentr' egli cacciava là intorno; (*Matelda la gran contessa d' Italia*. Ms.) il che sembra collegarsi a ciò che scrive l' Azzari, il quale racconta che il fondatore di Canossa prediligeva quel soggiorno, perchè assai propizio alle caccie, di cui molto dilettavasi. (*Cronache di Reggio Lepido*. Lib. IV. Ms). Secondo Muratori, Azzo Adalberto ottenne in feudo da Adelardo, vescovo di Reggio, il luogo detto Canossa, nel quale costruì poi egli la rocca; (*Annali d' Italia*. Tom. V, an. 951, pag. 373). Ma tale opinione non pare accettabile al Tiraboschi, il quale afferma che Azzo non aveva altro diritto sopra Canossa, fuor di quello del primo occupante, e lo prova. (*Memorie storiche modenesi*. Tom. I, cap. III, pag. 74). Donde venisse il nome *Canusia*, vedremo nell' ultima parte di questo lavoro.

italiani, e, come tali, incoronati in Pavia, a' 15 di dicembre dello stesso anno.<sup>1</sup> Ma rimaneva di Lotario la vedova Adelaide, figlia di Rodolfo di Borgogna, giovinetta allora di men che vent'anni, e d'ogni più rara dote di corpo e di spirito fornita. Ora, temendo Berengario che, passando ella a seconde nozze con qualche principe potente, ne venisse disturbo a lui nel possesso del regno, cercò, a più riprese, d'indurla a sposare il figliuol suo Adalberto; ma la giovine vedova costantemente ricusava di unirsi in matrimonio col figlio di colui che la voce publica accusava d'averle ucciso il marito; ond'è che Berengario, unitamente a Willa sua consorte, che gli storici ne dipingono pessima donna, cominciò a martoriarla in cento guise, rinchiudendola alla fine nella torre di Garda, sul lago dello stesso nome, in compagnia d'una sua damigella e d'un pio sacerdote, per nome Martino, unici conforti questi che le rimanessero, in mezzo alla sventura da cui era colpita.<sup>2</sup> Narra Donizone che ivi stettero per lungo tempo i prigionieri, esposti ad ogni sorta di patimenti, finchè il buon prete, mosso a pietà della sua signora, fermò in cuor suo il proposito di aprirle una via alla fuga; vi si accinse adunque, e, con paziente fatica, riuscì ad operare uno scavo nel muro della prigione: fece quindi evadere le due donne,<sup>3</sup> e, vestitele da uomo perchè non fossero riconosciute, condussele fino al lago di Mantova. Quivi trovarono un pescatore, a cui richiesero di essere tragittati all'opposta riva; ma come questi

1. Per i fatti riferibili alla storia generale d'Italia, seguò qui il Muratori. Vedi *Annali d'Italia*. Tom. V, an. 950, pag. 368 e seg.

2. MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. V, an. 951, pag. 371 e 372.

3. Da un'iscrizione che trovasi nella cattedrale di Treveri, ricavasi che la prigionia di Adelaide durò per quattro mesi, cioè dal 20 di aprile al 20 di agosto del 951. L'iscrizione è senza dubbio fattura de' secoli posteriori, ma non v'è ragione per metterne in dubbio il contenuto. Vedi MURATORI. *Annali d'Italia*, l. c.

domandavali dell'esser loro, vollero, prima di darsi a conoscere, ch'egli affermasse con giuramento di serbare il segreto; il pescatore prese due bastoni, li dispose in terra a guisa di croce, e su quelli giurò. Allora il prete nominò la regina, disse donde fuggivano e perchè, e di nuovo raccomandogli il segreto. Attonito e commosso il pescatore, non solo tragittolli senza mercede alcuna, ma offerse loro un grosso pesce, che valse a ristorarne le forze; volgendosi quindi alla regina, pregolla a volersi ricordare di lui, se un dì, scampata al pericolo, nuovamente le avesse arrisa la sorte: e, indicando a' fuggitivi una selva in vicinanza del lago, li lasciò. Stettero, per una settimana, tra il folto delle piante nascosti: solo il prete usciva ad intervalli, e andava intorno accattando, per le donne e per sè, scarsissimo cibo; ma pur viveano fra continui timori, e più che mai incerti dell'avvenire; ond'è che la regina, ricordandosi dell'affezione che Adalardo, vescovo di Reggio, aveva altre volte addimostrata a lei ed al defunto Lotario, sperandone soccorso, pregò Martino di andarsene a lui, esponendogli l'infelice suo stato. Portossi incontanente a Reggio il buon sacerdote, e, giunto innanzi al vescovo, volle prima esplorarne l'animo, fingendo che la regina fosse morta; e, conosciuto, pel dolor che mostronne, quanto ei l'amasse, il vero stato delle cose gli espose, aggiungendo calde preghiere, perchè venisse prontamente in aiuto dell'infelice Adelaide. Mostrossi dolente il prelado, per non aver egli luogo sicuro ove ricoverarla; ma essendo in relazioni amichevoli con Azzo Adalberto, signore di Canossa, a lui indirizzò Martino, il quale, scopertone l'animo, collo stratagemma medesimo che usato avea col vescovo, e trovatolo favorevole alla regina, gliene espose le infauste vicende, e pregollo ad aver pietà di lei, tanto bella e virtuosa, e pur tanto infelice. Nè Azzo indugiò punto a soccorrerla: presi con sè alcuni suoi fidi, cavalcò su quel di Mantova,

e, tratte le due donne dal nascondiglio, le condusse in salvo a Canossa.<sup>1</sup>

5. Tutto ciò è narrato da Donizone, e gli stessi fatti si trovano, con qualche diversità di circostanze, in due storici contemporanei di Adelaide, Odilone abate di Clugny e la monaca Rosvida. Narra Odilone che, morto Lotario, e succedutogli Berengario nell'italico regno, diedesi questi, insieme con Willa sua moglie, a perseguire l'infelice Adelaide con ogni maniera di angustie, sino a percuoterla brutalmente ed a strapparle i capelli; e che infine la rinchiuse, con una sua ancella, in un tetro carcere, da cui fu liberata per volere di Dio, ed innalzata al seggio imperiale. Ma, dal seguito del racconto, si vede che un prete era stato compagno alle due donne nella prigionia, e complice della loro fuga. Segue infatti dicendo Odilone che, nella notte stessa in cui la regina evase dal carcere, pervenne ad una palude irta di canne, ed ivi stette col l'ancella più dì e più notti nascosta, in preda allo spavento ed alla fame. Ma, quando più urgeva il pericolo, ecco venire su povera barchetta un pescatore, il quale, vedendo le donne, chiese loro chi fossero, e che facessero colà. Risposero che quivi erano prive di consiglio e di aiuto, e che, se egli non soccorreva, sarebbero in breve, tra quella solitudine, morte di fame. Fu tosto preso da compassione il buon uomo, il quale, avendo uno storione nella sua barchetta e l'occorrente per accendere il fuoco, ammanì il pesce, e presentatolo alla regina, questa ristorossi alquanto dal lungo digiuno. Intanto sopraggiungeva il prete, che era stato compagno alle due donne nella prigionia e nella fuga. Recava egli lietissimo annunzio che molti uomini armati movevano a quella volta, in soccorso della regina. Giunsero essi in breve, accolsero Adelaide in mezzo a loro, e la condussero al sicuro in un

1. DONIZO. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. I, pag. 346-47.

inespugnabile castello.<sup>1</sup> — Assai più esteso e ricco di particolari è il racconto di Rosvida. In rozzi versi latini, ma con vivaci colori, ella dipinge Adelaide giovane, bellissima, oppressa da Berengario, spogliata colla violenza delle molte ricchezze che aveva e d'ogni ornamento muliebre, dal più povero di essi fino alle gioie preziose, fino al regale diadema che già aveva brillato sulla sua fronte; quindi segregata da' suoi fedeli, privata della libertà, rinchiusa con un prete ed una sola ancella in orrido carcere, sotto la custodia di un conte, feroce ministro e zelante esecutore della volontà del tiranno. Ma rimaneva alla regina un amico lontano che pensava a lei, e ne piangeva i miseri casi, e proponevasi di liberarla dalle angustie in cui si trovava. Era questi Adelardo, vescovo di Reggio, il quale, formato un ardito disegno, riuscì a far pervenire ad Adelaide un segreto messaggio: recava consigli e conforti, insieme colle più larghe promesse di aiuto. Si accesero tosto, in cuore all'infelice regina, il desiderio e la speranza di ricuperare la libertà; ed aperto l'animo all'ancella ed al prete, suoi compagni di prigionia, convennero insieme di tentare la fuga, e si accinsero a prepararne i mezzi. Un passaggio sotterraneo fu, a gran fatica e fra terribili ansie, scavato; e per quello, nel colmo della notte, quando le guardie erano immerse nel sonno, fuggirono i prigionieri. Col favor delle tenebre, si allontanarono da quel luogo, e camminarono, senza tregua, fino al seguente mattino. Ma pur anco non era raggiunta la meta, e continuarono a fuggire per più dì, camminando la notte, nascondendosi il giorno in profonde caverne, o nel fitto delle selve, o tra i solchi di mature biade. Intanto i custodi, scoperta la fuga, ne danno avviso al conte, il quale si mostra atterrito; e, senza por tempo in

1. OBILO. *Vita Sanctæ Adhelheldis*. Presso CANTISIUS. *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum*. Tom. III, pag. 71.



mezzo, va, seguito da molti, percorrendo le vicinanze in cerca dei fuggitivi. Ma, tornate vane le indagini, collo spavento nell'animo, informa il re dell'accaduto. L'ira di Berengario è al colmo: dà tosto ordine a' suoi di cercare, di frugare per tutti i dintorni, non lasciando inesplorata la più piccola parte di terra, finchè la regina non fosse ricaduta, o viva o morta, in suo potere. Quindi egli stesso si mette in cammino, prendendo seco numerosa schiera d'armati, quasi andasse a combattere un formidabile nemico. E giunge finalmente ad un campo di biade, e là appunto sta la regina celata. Ma le ali protettrici di Cerere e la mano di Dio nascondono agli occhi del re la fuggitiva; invano egli spinge innanzi il suo cavallo, e percuote coll'asta le biondeggianti messi; la sua fatica è infruttuosa, e scorato e deluso s'allontana co' suoi. Giunge quindi (ed era tempo!) il venerando Adelardo, il quale, pien di gioia il petto, conduce la regina fra le salde mura della propria città. <sup>1</sup> — Questi due racconti non presentano, nell'istesso grado, quei caratteri di verità a cui dev'essere informata la storia, benchè i loro autori vivessero entrambi al tempo in cui accaddero i fatti narrati. Quello di Odilone, più breve, più semplice, è anche, benchè incompleto quanto alle circostanze, il più verosimile. Infatti l'abate cluniacense doveva essere meglio informato, giacchè non solo fu contemporaneo, ma confidente ed amico della regina. La monaca Rosvida, al secolo Elena di Rossen, scrisse il suo poema a richiesta di Gerberga, nipote di Ottone II, figlio e successore di Ottone I il grande, il quale sposò, come vedremo, la vedova di Lotario. È quindi naturale che l'indole e le ragioni della sua opera la inducessero a dar libero corso all'immaginazione; e molti fatti sono abbelliti,

1. HROSWITA. *De gestis Oddonis Magni primi in Germania imperatoris*. Cap. XV, XVI, XVII. Presso REUBER *Veter. script. germanic.* Pag. 173-75.

molte circostanze create, e i personaggi posti in tali strettezze, o difficoltà, o pericoli, da non poterne uscire vittoriosi, che per virtù straordinaria e quasi soprannaturale, o per l'intervento diretto del Cielo.<sup>1</sup> È assai probabile che Donizone attingesse da entrambe le fonti; ma valendosi delle tradizioni che erano a' suoi tempi ancor vive in Canossa, il luogo ove Adelaide aveva trovato un sicuro asilo, molti particolari aggiunse, ed altri tacque o modificò, sì che la sua narrazione è da ritenersi più piena, più completa e, se non rigorosamente veridica, certo più conforme al vero.

6. Il racconto della prigionia e della liberazione di Adelaide vien dato inoltre dall'autore dell'antica cronaca della Novalesa, un monaco faceto che viveva dopo la metà del secolo XI, e che, con barbaro latino, va intrecciando a' fatti verosimili, de' stranamente curiosi. Secondo lui, Adelaide fu rinchiusa in un refettorio a Pavia, e la propria liberazione la dovette ad una sua *tyruncula*, che, colle mani, scavando sotto la soglia dell'uscio, fece un'apertura, per la quale potè evadere unitamente alla regina. Fuggendo, le due donne pervennero ad un luogo paludoso, e là incontrarono un prete, che è chiamato Varino. Vedendo esso Adelaide e riconoscendola, finse di essere preso per lei da subita fiamma amorosa, e la richiese di ciò che, nè a lui, nè ad altri, avrebbe potuto onestamente concedere, minacciandola perfino, quand'ella non acconsentisse, di denunciarla a Berengario; ma, tornato vano ogni sforzo, si offerse come guida alle donne. Non molto dopo Adelaide, accolta da Azzo in Canossa, e ricuperato

1. Non ignoro come l'Aschbach abbia cercato di porre in dubbio l'esistenza storica di Rosvida, attribuendo le sue opere all'umanista Corrado Celtes; ma ciò non è stato ancora provato. (Vedi SCHERR. *Deutsche Kultur-und Sittengeschichte*. Lib. I, cap. III, pag. 90). Intorno a Rosvida, oltre allo Scherr citato, si può leggere l'introduzione al racconto storico del Mac-Cabe: *Adelaide regina d'Italia*. Vol. I, pag. 19-24.

il trono, si ricordò di Varino, e nominollo vescovo di Modena.<sup>1</sup> Ma è facile lo scorgere quanto di strano e d'inverosimile vi sia in questo racconto. Fra l'altre inesattezze, è da notarsi l'anacronismo grandissimo, in cui cadde l'autore, circa la carica di Varino; ei fu bensì creato vescovo di Modena, ma solo nel 1003, cioè mezzo secolo dopo la fuga di Adelaide, e quand'ella era già morta.<sup>2</sup> — Accennerò infine brevemente al racconto che, degli stessi avvenimenti, fa uno storico posteriore, Andrea Dandolo, vivente alla metà del XIV secolo. Narra egli che Adelaide fu, con un'ancella ed un prete, detto Martino, rinchiusa nella rocca di Garda; e che, fuggita di là, pervenne co' suoi compagni ad un'isola, ove, per qualche tempo, visse di ciò che, durante il giorno, andava accattando il prete; ma poi questi fu mandato dalla regina al vescovo di Reggio Adelardo, che, a sua volta, lo inviò ad Azzo *avunculum suum* e già amico del defunto Lotario. Azzo accorse in aiuto della fuggitiva, la condusse con sè, e la pose al sicuro in una rocca edificata da lui, a dieci miglia da Reggio, *in tutissimo loco iuxta quem a montium fontibus aqua procedit, quæ Brachiana vocatur.*<sup>3</sup> Della fonte detta Brachiana, oggidì Branzana, dovrò parlare in seguito. Noterò intanto che il racconto del Dandolo concorda quasi pienamente con quello di Donizone; dubito però che il poema del monaco di Canossa, esistente dapprima in pochi e rarissimi esemplari, fosse conosciuto dallo storico veneto.

7. Poichè Azzo Adalberto ebbe posto in salvo Adelaide, certo che Berengario avrebbe in breve contro di

1. *Chronicon monasterii novalicensis*. Cap. VIII. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. II, parte II, col. 734.

2. VEDRIANI. *Historia dell' antichissima città di Modona*. Tom. I, lib. X, pag. 476.

3. DANDOLO. *Chronicon venetum*. Cap. XIV. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. XII, col. 206.

lui rivolte le armi, mandò segretamente ambasciatori al pontefice Agapito II,<sup>1</sup> esponendogli quanto era accaduto, ed aggiungendo aver egli formato il disegno di chiamare in Italia Ottone I, re di Germania, e proporre in isposa a lui la stessa Adelaide. Rispose approvando il pontefice, e confortollo a sollecitare l'impresa. Per lo che Azzo Adalberto mandò tosto ad Ottone, e pingendogli al vivo le sventure della regina, e magnificandogli la sua bellezza e le sue virtù, proposegli di scender tosto a liberarla e farla sua. Intanto in Germania eran già noti i tristi casi dell' infelice Adelaide e le singolari doti di lei; ond' è che Ottone, sia che fosse spinto da un sentimento di pietà, o dal vivo desiderio di possederla, oppure anche, ciò che è assai probabile, dal pensiero d' aprirsi una via alla conquista del regno d' Italia, deliberò di aderire all' invito del signor di Canossa. Ma prima di tentare egli stesso la spedizione, mandò innanzi il figliuol suo Litolfo, natogli da Editta sua prima moglie, il quale, trovando ostacoli ovunque, tornossene in breve in Germania. Calò quindi egli stesso, simulando un pellegrinaggio a Roma, non senza condur seco però un poderoso esercito; e, incamminatosi rapidamente a Pavia, l' ebbe a sè, senza che niuna opposizione facesse Berengario, il quale attese solo a fuggire, a salvarsi. Da Pavia mandò ambasciatori ad Adelaide, inviandole ricchissimi doni, ed invitandola a venire in quella città, e come moglie e come regina. Venne infatti Adelaide, ed incontrata alle porte della città da Arrigo, duca di Baviera, e ricevuta con ogni sorta di pompe e di onori, celebraronsi solennemente le nozze, il giorno di Natale dell' anno stesso 951.<sup>2</sup> Azzo Adalberto,

1. Scrive Donizone che Azzo Adalberto mandò i suoi messi al pontefice Giovanni XII. Ma, come osserva il Leibnizio (Annotaz. agg. a Donizone, nota 45, pag. 374) ed il Muratori (*Annali d' Italia*. Tom. V, an. 951, pag. 374), era pontefice allora Agapito II, al quale succedette Giovanni l'anno 956.

2. MURATORI. *Annali d' Italia*. Tom. V, an. 951, pag. 73-75.

ch'era stato in mezzo alle pratiche del matrimonio, e che aveva condotta innanzi ad Ottone la sospirata Adelaide, ebbe da lui infinite grazie e la promessa d'ogni più grande favore. <sup>1</sup>

8. Intanto Ottone intitolavasi re d'Italia, come se Berengario ed Adalberto avessero già perduto ogni lor diritto al trono; e, dopo d'essersi qui fermato sino al febbraio del 952, partì nuovamente per la Germania, conducendo seco la sua giovine sposa, e lasciando in Pavia il proprio genero Corrado, duca di Lorena, con sufficienti milizie per difendere la città contro i tentativi di Berengario. Ma questi non ebbe animo di por mano alle armi; e, per consiglio dello stesso Corrado, s'appigliò invece al partito di gittarsi alla misericordia di Ottone. Accompagnato dal figliuolo Adalberto, si condusse quindi in Germania, e, giunto alla corte, tre giorni stette, prima che fosse ammesso alla presenza del re. Finalmente, nella dieta convocata ad Augusta, fu deciso che Berengario e Adalberto continuassero a regnar sull'Italia, ma il regno riconoscessero in feudo da Ottone, il quale intanto riteneva per sè le marche di Verona e di Aquileia, affinchè la via d'Italia rimanesse aperta ai Tedeschi. E Berengario e Adalberto, dopo d'aver prestato giuramento di fedeltà e suddistanza al re di Germania, presenti la corte e l'esercito, così bruttamente, vilmente confermati, tornarono fra noi. <sup>2</sup>

9. Ritornando Berengario in Italia, incolpava delle sue disavventure i vescovi e i conti, come quelli che lo avevano abbandonato, alla venuta di Ottone; ma l'odio

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. I, pag. 347.

2. MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. V, an. 951 e 952, pag. 375 a 379. È chiaro che i fatti qui riferiti, più che alla storia di Canossa, appartengono a quella d'Italia; ma si collegano così strettamente con quelli già narrati e cogli altri che seguiranno, che non avrei potuto omettere di accennarli, senza nuocere all'intelligenza della narrazione.

di lui volgevasi più particolarmente contro Azzo Adalberto, e per aver protetta la regina Adelaide, e per aver condotte le pratiche del matrimonio di lei col re di Germania. N' andava quindi meditando vendetta, ma non ardì sì tosto d' assalirlo, certo che Ottone sarebbe venuto in difesa del signor di Canossa; attese quindi più propizia occasione, e questa non tardò a presentarsi. Nel 953 insorse in Germania aspra guerra fra Ottone e Litolfo figliuol suo, il quale eraglisi apertamente ribellato; e Berengario, vedendo Ottone stesso nella impossibilità di pensare alle cose d' Italia, rivolse le proprie armi contro Azzo Adalberto, e con un forte esercito strinse d' assedio Canossa.<sup>1</sup> Tre anni e mezzo resistette quella fortissima e munitissima rocca, nè i ripetuti assalti, nè gli sforzi operati colle migliori macchine militari di que' tempi, valsero a farle danno. Le vicende di quest' assedio ci vengono narrate da Donizone, il quale afferma che lo stesso Berengario venne in persona sotto Canossa, ponendo il suo campo in un luogo detto Lavadello o Lavacello.<sup>2</sup> E soggiunge: *Hinc prope gignit aquam mons, Branciana vocata*,<sup>3</sup> cioè: « al di qua, e qui presso, il monte

1. Così Donizone fa parlare Canossa: « Il re longobardo, furente d' ira, raduna le sue genti, e si presenta innanzi a me, che spera in breve di veder distrutta. Ma io son fatta di pietra, non di legno; Azzo è nel mio recinto, e stanno intorno a lui i suoi guerrieri più prudenti e più saggi. Re Berengario, percuo-timi co' tuoi dardi, tu perirai prima di frangere la mia robusta mole. Non vi ha ariete, non volpe, niuna macchina militare, i cui colpi arrivino a toccare i miei tetti. Ecco il re che raddoppia l' ardore de' suoi, li spinge alla pugna, mi circonda, mi avvolge, e spera di non ritirarsi, finchè non sia caduta in suo potere. » (*Vita Mathildis*. Lib. I, cap. I, pag. 347-48).

2. *Lavadello* nell' edizione del Muratori; *Lavacello* nel codice antichissimo della Vaticana.

3. Nell' adunanza della regia deputazione di storia patria per le provincie modenesi (sottosez. reggiana), tenutasi alli 14 di febbraio del 1879, lessi un commento su questo verso, il quale è stranamente scorretto nell' edizione del Muratori; e lo ridussi alla sua vera lezione, che è quella suindicata. Amedeo Renée, nella sua opera *La grande Italienne*, seguendo l' edizione muratoriana, così traduce il verso: *Une eau fraiche coule au pied du mont Branciano; e*

genera una sorgente, detta Branciana. » Del Lavaclello niuna notizia sa darci il Tiraboschi nel suo *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*. Io ho fatte ricerche nei dintorni di Canossa: in vicinanza della rupe, nessun luogo esiste che abbia un tal nome, o uno somigliante; più lontano però, a sud-ovest, ed alla distanza di circa sette chilometri, tra la chiesa di Pianzo e l'oratorio della Trinità, trovasi un vasto terreno, in gran parte boschivo, chiamato, anche al presente, *il Lavacchiello*; ma non oserei affermare che questo sia il Lavaclello nominato da Donizone, poichè la distanza è tale, da non potersi ammettere che Berengario stringesse, così da lungi, la rocca. Convien dunque cercare più vicino a Canossa, e seguire in ciò la traccia che dallo stesso Donizone ci viene indicata. A sud-ovest della rupe, ed a brevissima distanza, è il gigantesco monte Atese; e questo è, senza dubbio, il *mons* menzionato dal monaco. Infatti, a piè di esso, fra settentrione e ponente, avvi, ancora oggidì, la fonte, a cui, insieme al circostante terreno, è rimasto, dopo nove secoli, il nome di *Branzana*.<sup>1</sup> Là intorno, e dalla parte opposta a Canossa, nella suindicata direzione, era probabilmente il luogo, ove Berengario aveva posto la sua residenza o, come diremmo oggi, il suo *quartier generale*. Il nome Lavaclello è scomparso; nè ciò deve far meraviglia, se si considera che, con questo nome, suolsi,

segue poi: *ccux de l'armée ennemie venaient souvent se désaltérer à la source*. L'interpretazione è falsa; ciò che viene appresso è un'aggiunta fatta, per conto proprio, dal traduttore.

1. *Branciana* è il nome dato alla fonte nell'edizione del Muratori; nel codice vaticano è detta *Bracciana*, e nella cronaca veneta di Andrea Dandolo *Brachiana*. Essa fonte è, come ho notato, a sud-ovest del sasso di Canossa, da cui dista forse un chilometro: il breve tratto si percorre comodamente a piedi, in un quarto d'ora. L'acqua, sempre fresca ed eccellente, non venne mai a mancare, nè a diminuire, nemmeno ai tempi della massima siccità; è quindi ben naturale che la storica sorgente sia tenuta in gran pregio dagli abitanti di Canossa e dei dintorni, che, senza di essa, sarebbero costretti ad attingere l'acqua da povere e mal costrutte cisterne.

in alcune parti della nostra montagna, indicare que' luoghi, ordinariamente in vicinanza delle fonti, in cui l' acqua è raccolta in ispecie di serbatoi, e serve ad abbeverare il bestiame, a fare il bucato o ad altri usi. Quindi *Lavacello* (da *lavacrum*) sarebbe nome comune, divenuto proprio per certe località; ed è assai probabile che, al tempo di Donizone, quel nome fosse ancor vivo in vicinanza della sorgente che nasce a piè di monte Atese, e scomparisse poi col mutarsi delle condizioni de' luoghi. Continuando Donizone il suo racconto, c' informa come Azzo Adalberto fosse solito a discendere dall' alto di una torre (*turris de summo*) e ad intrattenersi perfino con quelli tra i nemici che gli parevano meno ostili. Della qual cosa avvedutosi Berengario, pensò di tendergli agguato per farlo prigionie; ma uno dei nemici chiamò Azzo ad una stretta finestrella della torre, e gli fece conoscere il pericolo che lo minacciava, sicchè quegli non mostrossi più.<sup>1</sup> Dov' era posta la torre da cui Azzo soleva spesso discendere? *Turris de summo* si può tradurre « dal sommo della torre, » o « dal sommo d' una torre; » nè lieve è la differenza, chè nella prima versione, avendo un' idea determinata, indicandosi cioè *la torre*, parrebbe che questa fosse unica, oppure la principale, quella che occupava il punto culminante della rupe, la torre per eccellenza, il *maschio* in una parola.<sup>2</sup> Ma è certo che, fin dai primi tempi, più torri erano in Canossa, scrivendo Donizone, allorchè narra che Azzo edificò sul nudo sasso la celebre rocca: *Has struxit turre, munivit me super urbes*. Che poi la torre in discorso non fosse posta in alto della rupe, si rileva dai particolari stessi della narrazione, leggendosi che Azzo poteva, da una finestra di quella torre,

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. I, pag. 347-48. — Se dobbiam credere al monaco, e' fu con un' allegoria, curiosa a leggersi invero, che uno degli assediati fece conoscere ad Azzo il pericolo che correva.

2. A significare la parte più alta e forte del castello è pure adoperata la voce *dongione* (dal francese *donjon*).



intrattenersi con uno degli assediati, e parlar di cose richiedenti in sommo grado la cautela ed il segreto. Infatti è troppo manifesto che ciò sarebbe stato impossibile, se i due interlocutori fossero stati, l'uno alla sommità della rupe, l'altro nel piano sottostante, e in vista del primo: la distanza, posta fra loro, sarebbe stata tale, da rendere impossibile una conversazione; inoltre, per ammettere che i nemici potessero giungere fin presso alla base della rupe, bisognerebbe supporre che nessun muro, o riparo, od altra opera di difesa esistesse in tutto lo spazio sottostante, nel quale forse erano già sorte, fin d'allora, alcune di quelle abitazioni che, accresciute man mano per estensione e per numero, formarono poi il borgo di Canossa, attorniato probabilmente in seguito da una, cioè la più esterna, delle tre famose cinte, di cui è fatta menzione la prima volta da uno storico dell'XI secolo, e delle quali dovremo occuparci nell'ultima parte di questo lavoro. E sì, tornando alla torre di cui parla Donizone, conviene concludere che essa era nel piano sottoposto alla rupe, e forse verso quella stessa parte ove teneva il campo Berengario; qui erano più numerosi i nemici, qui più facile a riuscire il colpo di mano con cui il re voleva prendere Azzo Adalberto. — All'assedio di Canossa si riferisce un altro fatto, il quale si legge nella cronaca della Novalesa: è narrato in essa come Azzo Adalberto avesse una figliuola,<sup>1</sup> maritata a Manfredo, figlio di Arduino marchese di Susa; il quale Arduino, ottenuta da Berengario licenza di parlare ad Azzo, gli consigliò uno stratagemma che valesse a far credere agli assediati essere Canossa sì ben provveduta di viveri, da poter resistere per lungo tempo ancora: fu

1. Il nome di questa figliuola di Azzo non è indicato nella citata cronaca, ma fu poi scoperto dal padre Affò in un documento dell'anno 991, in cui essa è detta Prangarda. V. *Storia della città di Parma*. Tom. I, app. doc. LXXVIII, pag. 369.

quindi ben pasciuto di grano un cinghiale, e, fattolo uscir dalla rocca, venne alle mani di Berengario, il quale fece lo aprire, e dalla quantità di grano che avea nel ventre, ne inferì ottima la condizione degli assediati; di modo che, perdutosi d' animo, e disperando ormai di poter più venire in possesso della rocca, diede ordine a' suoi di levare l' assedio.<sup>1</sup> Ma questo fatto, tal quale è narrato, non può essere certamente tenuto in conto di storico; ed è, nella conclusione almeno, senza dubbio favoloso, giacchè sappiamo che l' assedio tirò ancora in lungo, tanto che Azzo cominciò a stancarsi di quella forzata inazione. Della difesa non davasi gran pensiero, chè la fortezza del luogo lo rendeva sicuro: dice Donizone che passava il suo tempo giocando; ma non l' assaliva meno la noia, e voleva pur venirne a termine. Gli venne fatto di spingere una notte, fuor della rocca, uno de' suoi, il quale, passando per mezzo al campo nemico, n' andò in Germania ad Ottone, e consegnò a lui alcune lettere di Azzo, in cui, esponendogli la condizione propria, e rammentandogli le promesse fattegli di protezione, chiedevagli aiuto.<sup>2</sup> Ma Ottone, tuttora occupato in disastrose guerre, non potè altrimenti venire in soccorso dell' assediata Canossa. L' anno appresso però, cioè nel 956, essendosi finalmente pacificato col figliuolo Litolfo, pensò a soccorrere Azzo, e mandò in Italia Litolfo stesso con un poderoso esercito.

1. *Chronicon monasterii novalicensis*. Cap. VII. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. II, parte II, col. 734-35. — Secondo l'autore di questa cronaca, Canossa era allo stremo de' viveri. In un dialogo, ch'ei riferisce, fra Azzo Adalberto ed Arduino di Susa, questi domanda al signor di Canossa: « Quante moggia vi restano di frumento? » Risponde Azzo: « Non abbiamo più che cinque moggia di segala e tre staia di frumento. » — Ma io non credo che fosser ridotti gli assediati a tanta povertà di grano; o, se pur lo erano, dovetter trovar modo d' introdurne, chè, altrimenti non avrebber potuto sostenere l' assedio fino all' anno susseguente. Del resto, Donizone afferma che Canossa era costantemente provveduta di frumento, di carne e di vino, sì che poteva sostenere un assedio di dieci anni. (*Vita Mathildis*. Lib. I, Cap. XVI, pag. 358).

2. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. I, pag. 348.

La notizia del suo arrivo in Verona, animò i difensori della rocca, e scoraggiò gli assediati per modo, che, avendo egli passato il Po, e dirigendosi alla volta di Canossa, abbandonarono l'assedio, e fuggirono vilmente innanzi al nuovo nemico. <sup>1</sup>

10. Così racconta il Muratori, al quale ho preferito di attenermi; assai diverso però è quanto ci vien riferito da Donizone. Esso afferma che Ottone stesso scese in Italia in difesa di Azzo Adalberto, e che, dirigendosi egli verso Canossa, Berengario venne ad incontrarlo colle sue milizie. Secondo lui, i due eserciti azzuffaronsi a Pratofontana, poco lungi da Reggio, ove Berengario rimase sconfitto e prigioniero. <sup>2</sup> E questo fatto è pur confermato dall' Azzari <sup>3</sup> e dal Melli, <sup>4</sup> i quali aggiungono che Berengario ricevette la rotta presso un luogo, ove presentemente trovasi un mulino a cui rimase il nome: *le Rotte*. <sup>5</sup> Continua poi Donizone a narrare che Adalberto, succeduto nel regno al padre Berengario, tornò ad assediare Canossa, e che questo secondo assedio durò *tempora per bina ternos mensesque*. <sup>6</sup> Ancora una volta Azzo ricorse per aiuto ad Ottone, il quale mandogli Litolfo; unitosi egli con Azzo, venne a battaglia col re Adalberto, in un

1. MURATORI, *Annali d' Italia*. Tom. V, an. 955, pag. 384; ed an. 956 pag. 386-87.

2. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. I, pag. 348.

3. *Cronache di Reggio Lepido*. Parte I, lib. IV, ms.

4. *Cronaca della città di Reggio di Lombardia*, trascritta da quella dell' ab. P. DELLA GAZATA, con introduzione ed aggiunte. Presso TACOLI. *Memorie storiche della città di Reggio*. Parte II, pag. 488.

5. La villa di Pratofontana è una frazione del comune di Reggio, e trovasi al nord della città, alla distanza di circa sei chilometri. Il mulino delle *Rotte* è posto sul Naviglio, presso la strada maestra, poco prima di Bagnolo.

6. « Cioè, se so bene intendere — scrive il Muratori — due anni e tre mesi. » Non sembra giusta però questa interpretazione, sulla cui esattezza, del resto, colle parole « se so bene intendere » mostra di dubitare lo stesso Muratori. *Tempora*, qui, significa, assai più probabilmente, *stagioni*; ed in tal caso l'assedio, che, come vedremo nel susseguente paragrafo, non può suporsi protratto oltre al 957, sarebbe durato *nove mesi*.

luogo presso Carpineto, detto Antoniano o Prato Antoniano. Impegnatasi la zuffa, Litolfo rimase ucciso da un colpo di lancia vibratogli da Adalberto; ma Azzo non si perdette d'animo; confortati e raccolti intorno a sè gli Alemanni, continuò la battaglia, e ottenne piena vittoria su Adalberto, il quale fuggì e andò in esiglio. Aggiunge Donizone che tali fatti avvennero nel maggio del 915, e che Azzo, tolti i visceri dal cadavere di Litolfo, diede ad essi onorevole sepoltura nella chiesa di san Prospero di Antoniano; fatta quindi imbalsamare la salma, la mandò in Germania ad Ottone.<sup>1</sup>

11. Molti errori, molti anacronismi sono senza dubbio in questo racconto; non tutti i fatti però possono dirsi, nella loro sostanza, inammissibili, benchè presentino inesattezze e contraddizioni nei particolari. Quanto alla battaglia di Pratofontana, lo stesso Muratori non osa di affermare con certezza che sia o no avvenuta; nega però assolutamente che in quella combattesse Ottone, e che Berengario vi rimanesse prigioniero. Così, quanto al secondo assedio di Canossa, rimane dubbioso il Muratori, il quale, pure ammettendolo, crede debba ritenersi incominciato l'anno 959, e terminato l'anno 961.<sup>2</sup> Ma tale congettura non è accettabile, se si considera che la battaglia al Prato Antoniano, la quale, come ora vedremo, non può essere collocata che all'anno 957, è narrata da Donizone come conseguenza di questo secondo assedio. Inoltre, fra gli anni 958 e 961, per affermazione dello stesso Muratori,<sup>3</sup> non trovasi alcun atto ostile verso Azzo Adalberto, nè per parte di Berengario, nè di suo figlio, i quali, rimasti re d'Italia col consenso di Ottone, non potevano e non volevano incorrere di nuovo nell'inimicizia di quel potente monarca, osteggiando il signor di Canossa, da lui

1. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. I, pag. 349.

2. *Annali d'Italia*. Tom. V, an. 956, pag. 387-88; ed an. 960, pag. 396-97.

3. Op. cit. Tom. V, an. 958, pag. 390.

protetto e difeso. A stabilire i fatti, ed a porli d' accordo colle date, torniamo all' anno 956. Vedemmo che Berengario, costretto da Litolfo ad abbandonare l' assedio di Canossa, non pensò che a fuggire, a salvarsi. Suo figlio Adalberto, voglioso di tentare una rivincita, si leva in armi di nuovo, torna ad assediare la rocca, e perde là intorno alcuni mesi, finchè Litolfo sopraggiunge, si unisce ad Azzo, e insieme con lui si dispone a far fronte al re Adalberto, che, allontanandosi da Canossa, si volge all' alta montagna; segue allora la battaglia di Antoniano, la quale invero non può considerarsi come un parto dell' invenzione del monaco di Canossa. Certo è che Litolfo combatteva prosperamente fra noi nel 957, e che « una morte improvvisa, come scrive il Muratori, troncò il filo della sua fortuna e della sua vita. »<sup>1</sup> E benchè non si possa dare per certo che egli morisse nella battaglia di Antoniano, non si può negare ch' ei prendesse parte a quel fatto, il quale dev' essere avvenuto nell' anno suddetto 957. Che poi il luogo detto Antoniano fosse in vicinanza di Carpineto, lo si ha da un antichissimo manoscritto intitolato *De gestis comitissæ Mathildis*, il quale conservasi nella biblioteca estense. Si legge in esso che la battaglia tra Azzo e Litolfo da una parte, e Adalberto dall' altra, avvenne *in dicto Prato Antognano apud Carpinetum*, e che il giovane principe (dovrebbe dire i visceri) fu sepolto *ad ecclesiam sancti Prosperi de Antognano, quæ est prope Pratum Carpineti, in loco ubi dicitur Zianum.*<sup>2</sup> Io ho fatto ricerche in quel di Carpineto, per vedere se rimane più alcuna traccia dell' antica chiesa di san Prospero e dei due luoghi sunnominati. Da Cà de Bretti<sup>3</sup> andando verso sud-ovest, si stende un

1. *Annali d' Italia*. Tom. V, an. 957, pag. 388.

2. MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. V, pag. 349, note 60 e 69.

3. Cà de' Bretti è un mucchio di case, a settentrione del borgo di Carpineto, ed alla distanza di meno d' un chilometro. *Bretti* è il nome di un' antica

vastissimo colle detto Camatta, messo in gran parte a viti, e, lungo la via che gli corre al piede, dividendolo dal piano delle Braglie, sparso di quercie fruttifere ed annose. Giunti all' altezza di circa dieci metri, trovasi un altipiano lievemente inclinato verso un' antica fonte, detta il Torchio; e su quest' altipiano, secondo la tradizione del luogo, esisteva l' antica chiesa di san Prospero, distrutta poi, come vuolsi, nel secolo XIII, e riedificata al principio del XVII, in altra parte però, cioè a nord-est, ad un chilometro circa dal luogo occupato dall' antica. <sup>1</sup> Due fatti, o indizi, di gran peso entrambi, concorrono ad avvalorare questa tradizione. Vedemmo che il manoscritto della biblioteca estense reca che la chiesa di san Prospero era posta *in loco ubi dicitur Zianum*; e Ziano chiamasi appunto, anche attualmente, cioè dopo nove secoli, la via che da Cà de' Bretti conduce all' altipiano ed alla fonte del Torchio summenzionati. L' altro fatto si è che dai contadini che lavorarono la terra, o scavarono per le piantagioni, furono trovati avanzi d' antichi muri che, dallo spessore considerevole e dall' essere saldamente piantati nel suolo, furono giudicati come fondamenti di un edificio di non comune grandezza. Ciò per la chiesa di san Prospero e il luogo detto Ziano. Quanto all' altro luogo, cioè il Prato Antoniano, noterò che a ponente del borgo di Carpineto, a ducento metri circa, fra la nuova strada e i castagneti che vestono il fianco settentrionale dei monti di Castello, è un tratto di terreno non molto vasto, messo in parte a campi, nudo e brullo nel resto, detto

famiglia del luogo, alla quale appartenne un personaggio, il cui nome è famoso nella storia di Reggio.

1. In un diploma del 1092 si nomina *ecclesiam sancti Prosperi et ecclesiam sancti Gregorii de Antognane*. Quest' ultima era posta nel luogo detto il *Giurretto*, a levante dell' attuale chiesa di san Prospero della Vallata, ed alla distanza di 380 metri. Demolita poco prima del 1605, i materiali servirono per la costruzione della nuova, cioè san Prospero suddetto, che è attualmente la chiesa parrocchiale di Carpineto.

anche oggidì Antoniano od Antognano; e quivi, assai probabilmente, era il *Pratum Antognanum* in cui avvenne la battaglia descritta da Donizone.

12. Dell'assedio di Canossa narra ancora lo storico Leone Ostiense, ma pur esso confondendo i tempi ed i fatti, e scostandosi assai dallo stesso Donizone, benchè suo contemporaneo. Secondo l'Ostiense, appena che Berengario ebbe penetrata la fuga di Adelaide, e la tutela intrapresane da Azzo Adalberto, venne ad assediare in Canossa tanto la regina che il suo protettore; e l'una e l'altro sarebbero caduti in suo potere, se un messaggero, spedito ad Ottone, non ne avesse sollecitato il soccorso. E il messaggero tornava, recando una lettera, nella quale annunciavasi essere Ottone già arrivato a Verona, e il figliuolo Litolfo a Milano, pronti a muovere entrambi in difesa dell'assediate Canossa; recava inoltre un anello, che Ottone stesso inviava ad Adelaide, giurandole fede di sposo. Ma, come le genti di Berengario stringevano assai dappresso la rocca, il portatore della lettera l'attaccò ad una freccia, e, senza che alcuno dei nemici ne sospettasse, caricatala nell'arco, la spinse fra gli assediati. Intanto avanzavasi l'esercito alemanno, poneva in fuga Berengario co' suoi, e liberava Canossa; ed a questa vittoria facevan seguito le nozze della vedova di Lotario col re di Germania.<sup>1</sup> Ma anche questo racconto è ben lontano dal presentare caratteri di verità, e lascia veder chiaramente come l'Ostiense, ch'era lontano un secolo dai fatti narrati, raccogliesse alla rinfusa dalle tradizioni, senza scerverare il vero dal falso.

13. Intanto, morto Litolfo, e rimanendo Ottone in Germania, Berengario regnò di nuovo, insieme col figlio e senza contrasto, in Italia; ma continuò a tiranneggiare

1. LEO OSTIENSIS. *Chronicon sacri monasterii cassinensis*. Lib. I, cap. LXI. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. IV, pag. 334-35.

vescovi e conti, ed a far scorrerie sul territorio di Roma, per modo che s'unirono il papa e i grandi, e mandarono ad Ottone, offerendogli la corona d'Italia e quella dell'impero. Scese il re di Germania per Val di Trento nel 961; Adalberto attendevalo alle chiuse dell'Adige con un esercito italiano, che uno degli storici nostri fa ascendere a sessantamila uomini; ma i capi di esso dichiaravano che avrebber deposte le armi, se Berengario non abdicava in favor del figliuolo; e ricusando il re, specialmente per accondiscendere alla moglie Willa, l'esercito si sciolse. Così Ottone entrava in Pavia senza pur sguainare la spada, e di là passava a Milano, ove la dieta lo acclamava re d'Italia, deponendo Berengario e Adalberto. Ricevette quindi la corona ferrea in sant'Ambrogio, e l'anno appresso 962, da papa Giovanni XII, quella d'imperatore a Roma.<sup>1</sup>

14. Dallo innalzamento di Ottone al regno d'Italia ed all'impero, doveva inevitabilmente derivare un accrescimento notevole all'autorità ed al potere di quelli, fra i signori italiani, che maggiormente eransi adoperati a mantener viva la sua parte in Italia, e favorita avevano la sua elezione. Tra questi non era certamente ultimo Azzo Adalberto, il quale, invitando la prima volta Ottone a venire fra noi, e conducendogli Adelaide, da lui protetta e salvata, aveagli aperta la via al possesso della nostra penisola, prestando così a lui il massimo dei servigi. E il nuovo imperatore fu largo di molti favori al signor di Canossa, accrebbe le ricchezze e i possedimenti di lui, e il creò conte, cioè governatore, di Reggio e di Modena.<sup>2</sup> Per tal modo si estese la potenza di Azzo, il

1. MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. V, an. 956, pag. 387; an. 960, pag. 394; an. 961, pag. 398 e 399; an. 962, pag. 401.

2. Dei titoli e dell'autorità di Azzo Adalberto parlano lungamente: MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. V, an. 958, pag. 390; an. 962, pag. 402 e 403; — TIRABOSCHI. *Memorie storiche modenesi*. Tom. I, cap. III, pag. 81-84.



quale, d' allora in poi, spiegò in tutto magnificenza da principe. Fortificò maggiormente e con amorosa cura abbellì la sua Canossa, e i molti trofei delle sue vittorie, ed ogni altra cosa che più cara avesse vi pose, essendogli carissima quella sede dalla quale aveva avuto principio la sua fortuna.<sup>1</sup> Vi fece inoltre innalzare un tempio son tuoso ch' ei dedicò a sant' Apollonio,<sup>2</sup> lo arricchì di preziosi e molto splendidi arredi, lo provvide d' organi e di cantori, e v' istituì una collegiata di dodici canonici, dotandoli delle opportune rendite, perchè vi celebrassero i divini uffici;<sup>3</sup> nel tempio stesso fece costruire un mausoleo che accolse le sue ossa e quelle di parecchi fra i suoi discendenti.<sup>4</sup> Attese inoltre ad altre opere pie, nelle quali

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. II, pag. 350.

2. Narra Donizone che la magna Brescia fece dono ad Azzo di alcune reliquie di sant' Apollonio, cioè del capo, dell' omero e del braccio destro. Aggiunge che, allorchando il vescovo di Brescia Gottifredo, figlio di Azzo, recise le sacre membra, il sangue ne uscì come da corpo vivo, sì che Azzo, attonito per tanto miracolo, innalzò e dedicò al santo un tempio « eccelso » a Canossa (*Vita Mathildis*. Lib. I, cap. II, pag. 350). Ma in un documento inserito nell' insigne codice quiriniano del secolo XI, si racconta assai diversamente la cosa, dicendosi che Azzo, desideroso di avere qualche parte del corpo di sant' Apollonio, ed avendone più volte, e inutilmente, fatta richiesta al figlio Gottifredo, si recò un giorno, con grande stuolo d' armati, alla tomba del santo; e scoperta la salma, e rapiti con violenza il capo ed il braccio sinistro, li portò con sè nella rocca di Canossa. (ODORICI. *Storie bresciane*. Vol. IV, doc. XL, pag. 98). Comunque andasse la cosa, sia cioè che le reliquie fossero donate o rapite, gli è certo che Azzo ebbe in grande venerazione, e che edificò *ab imis fundamentis* il tempio di sant' Apollonio, *in suis propriis rebus, videlicet in rupe quæ Canuxia vocatur*, come si legge nella bolla di Benedetto VII, rilasciata a favor della chiesa suddetta, all' 29 di dicembre dell' anno 976. (Doc. CXIV del cod. dip. aggiunto alle *Mem. stor. moden.* del Tiraboschi. Tom. I, pag. 140). Donizone poi nota con gioia che la chiesa di Canossa era posta sotto l' immediata dipendenza del pontefice, e va orgoglioso dei privilegi concessi da Benedetto VII alla chiesa medesima, avendo Azzo, per ciò, mandato a Roma il proprio figlio Tedaldo. (*Vita Mathildis*. Lib. I, cap. XVI, pag. 359).

3. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. II, pag. 350; e cap. XVII, pag. 361. Vedi anche la nota 197 del Muratori.

4. Furono ivi sepolti nel mausoleo di sant' Apollonio, secondo che narra Donizone, Azzo Adalberto e sua moglie Ildegarda; Rodolfo e Tedaldo suoi figli; Guiglia, moglie di Tedaldo, e Corrado, figlio di lui e fratello del marchese

eragli consigliera e compagna Ildegarda, sua donna, che Donizone chiama « dotta, prudente, intemerata. »<sup>1</sup> Tre figli ebbe da lei, cioè Rodolfo, il primo, di bellissimo aspetto, che morì avanti il padre; Gottifredo, il secondo, che fu vescovo di Brescia; e Tedaldo, il terzo, che fu il più celebre, ed a cui rimasero gli stati paterni.<sup>2</sup> In qual anno morisse Azzo Adalberto non è ben noto; è fuor di dubbio però ch'ei viveva ancora nel 981,<sup>3</sup> benchè il Sigonio,<sup>4</sup> con altri, indichi l'anno 964 come quello della sua morte.

Bonifacio, che fu padre della celebre contessa Matilde. Aggiunge Donizone che i suddetti personaggi furono collocati nel mausuleo *cum natis atque puellis*. (*Vita Mathildis*, Lib. I, cap. VII, pag. 352).

1. Questa Ildegarda è detta principessa illustre, ma ho cercato invano a qual famiglia appartenesse. Fra le istituzioni che dovettero ai due coniugi la propria origine è da annoverarsi il monastero di san Genesio in Brescello, intorno alla cui fondazione possono consultarsi: AFFÒ. *Illustrazione di un antico piombo del musco borgiano di Velletri, appartenente alla memoria ed al culto di san Genesio vescovo di Brescello*. Pag. 21-26. — TALENTI. *Storia di Brescello*. Cap. I, ms.

2. De' figli di Azzo Adalberto tre soli ne ricorda Donizone. A questi però vuolsi aggiungere Prangarda, che fu moglie di Manfredo, figlio di Arduino marchese di Susa, e della quale ho fatto cenno a pag. 34.

3. MURATORI. *Annali d' Italia*. Tom. V. an. 978, pag. 451.

4. *De regno Italiæ*. Lib. VII, an. 964, col. 429.





---

---

## CAPO SECONDO.

### Dalla morte di Azzo Adalberto a quella del marchese Bonifacio.

#### SOMMARIO.

1. Governo di Tedaldo. — 2. Sua morte. — 3. Principii del governo di Bonifacio. — 4. Fatto d'armi a Coviolo. — 5. Imprese di Bonifacio in Borgogna e suo innalzamento al ducato di Toscana. — 6. Suo matrimonio con Beatrice di Lorena. — 7. Ribellione di Parma. — 8. Sterminate ricchezze di Bonifacio. — 9. Tentativi di Arrigo III contro di lui. — 10. Estensione de' suoi domini. — 11. Sua morte. — 12. Suo carattere e costumi.

1. Ad Azzo Adalberto succedette nella signoria il figliuolo Tedaldo, il quale, non solo seppe mantenere alto l'onore procurato dal padre alla propria famiglia, ma accrebbe ancora, allargando la sua giurisdizione, ed aumentando le sue ricchezze. <sup>1</sup> Il titolo di conte cambiò in quello di marchese, che abbracciava allora un più ampio dominio. Noi veggiamo Tedaldo assumere questo titolo fin dall'anno 989,<sup>2</sup> ma non sapremmo con precisione stabilire qual fosse la marca che a lui era soggetta. Il Muratori dichiara di non poter nulla affermare di certo,<sup>3</sup> e lungamente discute intorno a ciò il Tiraboschi,<sup>4</sup> il quale

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. I. cap. III, pag. 350.

2. MURATORI. *Antichità italiane*. Tom. I, dissertaz. VI, pag. 94.

3. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1001, pag. 4.

4. *Memorie storiche modenesi*. Tom. I, cap. III, pag. 90-91.

conclude affermando che la marca del marchese Tedaldo componevasi dei territori di Reggio, di Modena, di Ferrara e di Brescia. Inclina a credere il Muratori ch'ei governasse anche Mantova, ma nega poi assolutamente ch'ei fosse marchese di Toscana,<sup>1</sup> benchè parecchi l'affermino, fra i quali il padre Pagi<sup>2</sup> e l'accuratissimo Fiorentini.<sup>3</sup> Ad ogni modo, quand'anche la signoria di Tedaldo si fosse limitata a' territori sopradetti, aggiunta a molti beni allodiali ch'ei possedeva, bastava a creargli un posto eminente tra i principi d'Italia, ed a rendere la sua amicizia e la sua alleanza gradita e richiesta da potenti sovrani. Difatti, allorchè, dopo la morte di Ottone III imperatore, avvenuta nel 1002, si accese guerra fra Arrigo II, re di Germania, ed Arduino d'Ivrea, il marchese Tedaldo dichiarossi apertamente in favore di Arrigo, e fu tra quelli che l'invitarono a scendere in Italia; e quando, nel 1004, il re tedesco giunse a Verona, gli si presentò, unitamente al figliuolo Bonifacio, per inchinarlo signore,<sup>4</sup> ed assicurarsi in pari tempo del favore di lui, il quale certo gli valse a consolidare sempre più la propria signoria in Italia. La scarsità di scritture di quei tempi fa sì che poco noti ci sieno gli atti del governo di Tedaldo; una delle opere che più il rendono celebre è la fondazione del monastero di san Benedetto di Polirone, presso Mantova, avvenuta nel 1004, e confermata con istrumento che fu rogato in Canossa, nel giugno dell'anno 1007.<sup>5</sup> Guillia o Wilda<sup>6</sup> fu sposa a Tedaldo, che

1. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1003, pag. 18-19.

2. *Critica storico-cronologica in annales ecclesiasticos Baronii*, Tom. IV, an. 1002, pag. 89.

3. *Memorie della gran contessa Matilda*. Lib. I, pag. 8.

4. ADELBOLDUS. *Vita sancti Henrici imperatoris*. §. 24 e 48. Presso BOLLANDI. *Acta sanctorum*. Tom. XXVII (III. del mese di luglio) pag. 748 e 752.

5. Quest'istrumento fu pubblicato dal padre Bacchini nella sua *Storia del monastero di san Benedetto di Polirone*. Vedi Appendice, pag. 16.

6. Donizone chiama duchessa questa Guillia che fu sposa a Tedaldo, ma

ebbe da essa tre figli: il primo, pur chiamato Tedaldo, vescovo di Arezzo, coltivò l'arte della musica, e fu amico del celebre Guido riformatore del canto, il quale gli dedicò un suo micrologo; Bonifacio, il secondo, che fu più degli altri famoso, e del quale più a lungo ci dovremo intrattenere; e finalmente Corrado, che Donizone chiama valoroso soldato, ed assomiglia, per la fortezza, al leone. <sup>1</sup>

2. Poco ci lasciò scritto Donizone intorno a Tedaldo, ma non tralasciò di notare che, non meno del padre, amò il castello di Canossa. Ivi, avanti la sua morte, convocò i conti e i governatori a lui soggetti, i magnati e i principali fra i sudditi; benedisse, in loro presenza, i figliuoli, e nominò a successore ne' suoi stati il diletto Bonifacio, al quale volle che giurassero fedeltà e obbedienza. <sup>2</sup> Quanto all'anno della sua morte, han creduto il Sigonio<sup>3</sup> ed il Fiorentini<sup>4</sup> che fosse il 1007; ma son caduti in errore. Infatti è certo che, nel giugno di detto anno, ei viveva ancora,<sup>5</sup> e siccome Donizone ci fa sapere ch'ei morì agli 8 di maggio,<sup>6</sup> benchè non indichi l'anno, si può con certezza dedurre che questo non fu il 1007. Gran peso, del resto, parmi che abbia l'opinione del Muratori, che il crede vivente ancora nel 1012. <sup>7</sup> Ei fu sepolto in Canossa, unitamente alla moglie, nel mausoleo della sua famiglia.

3. Succedendo Bonifacio al padre, diede tosto principio al suo governo con un atto di magnificenza veramente

non sa dirci di qual duca fosse figlia o sorella. Il padre Pagi le trovò una famiglia, e la disse sorella di Ugo, duca e marchese di Toscana. Ma vi è un bel tratto fra l'asserire e il provare, e il Muratori chiamò sogno l'opinione del Pagi. (V. Pagi. Op. cit. Tom. IV, an. 1002, pag. 89. — MURATORI, *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1003, pag. 18).

1. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. IV, pag. 350, e cap. V, pag. 351.

2. Op. e l. cit.

3. *De regno Italiae*. Lib. VIII, an. 1007. col. 476.

4. *Memorie della gran contessa Matilda*. Lib. I, pag. 13.

5. È provato col documento citato nella nota 5 della pagina precedente.

6. Op. cit. Lib. I, cap. VII, pag. 352.

7. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1012, pag. 39.

regale. Nella camera in cui era morto in Canossa il marchese Tedaldo, trovò dodici sacca di cuoio, piene di danaro, ed egli tosto ordinò che fossero distribuite in dono.<sup>1</sup> E' convenire dire che tanta quantità di danaro fosse ben poca cosa in confronto delle sue ricchezze. Il padre Bresciani, in un suo romanzo, che per altro ha dei tratti puramente storici, dice delle dodici sacca trovate da Bonifacio, ma aggiunge ch' ei le dispese « in abbellire e render più forte la rocca di Canossa, nell' onorare i principi che lo visitavano, nell' ampliare i suoi palagi, e parchi, ed armerie, e falconerie, e ville, e castella, ch' egli ebbe molte e grandi in tutto il contorno. »<sup>2</sup> Niuna citazione invero segue a questo passo, ma nulla v' è d' improbabile; e, se pur non aggiunge, nulla toglie alla magnificenza di Bonifacio, della quale avremo in seguito prove ben più luminose. Fin dai primi anni del suo governo, ei si tenne in tutto d' accordo col fratello Corrado, e Donizone si compiace di ricordare l' affetto che insieme portarono a quella Canossa che il padre e l' avo avevano prediletta. Ma la concordia dei due fratelli, accrescendo la loro potenza, generò in breve l' invidia degli altri principi di Lombardia, i quali cercarono di mettere la disunione tra essi: offerirono perciò a Corrado una sposa tolta da una delle loro famiglie, e talmente adoperaronsi, ch' egli consentì di vederla all' insaputa del fratello; ma recatosi a loro, Corrado ebbe a rimanerne disgustato, sia che non trovasse nella sposa le qualità designate, sia che s' accorgesse delle macchinazioni dei principi. Tornossene dunque al fratello, e si strinse a lui più che mai.<sup>3</sup> Donizone, che narra questo fatto, non dice in qual anno avvenisse; ma sembra ch' e' precedesse le prime nozze del marchese Bonifacio, il quale prese in moglie Richilda, figlia di

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. IV, pag. 351.

2. *La contessa Matilda di Canossa*. Vol. I, cap. II, pag. 40.

3. DOMNIZO. Op. cit. Lib. I, cap. VI, pag. 351.

Giselberto conte del sacro palazzo in Italia. Ora, il Muratori, confutando l'opinione del Sigonio, che pone queste nozze all'anno 1021, ha provato che nel 1016 Richilda era già sposa del marchese Bonifacio.<sup>1</sup>

4. Vedendo i principi di Lombardia che il loro tentativo aveva solo contribuito a rendere sempre più ferma la concordia dei due fratelli, pensarono, per abatterli, di ricorrere apertamente alle armi. Raccolto quindi buon nerbo di truppe, vennero fino a Coviolo, nelle vicinanze di Reggio;<sup>2</sup> quivi Bonifacio, disposto ad accettare battaglia, si fece loro incontro, mentre Corrado ricoverava, con fresche soldatesche, ne' boschi vicini, per accorrere ove fosse d'uopo. Era nella fronte dell'esercito nemico uno dei confederati, il quale, stimando di por fine a quell'impresa colla morte di Bonifacio, dichiarandosi suo particolare nemico, gli presentò la disfida. Accettò l'invito l'animoso principe, e con tant'impeto scagliossi sull'avversario, che questi, mal sapendo difendersi, rimase ucciso. Fecesi quindi più densa e sanguinosa la zuffa; ma, a porvi fine, sopraggiunse Corrado con cinquecento freschi soldati: unitisi i due fratelli investirono nuovamente i nemici, e, fatta immensa strage d'uomini e di cavalli, riportarono completa la vittoria. Corrado però rimase gravemente ferito; condotto a Reggio, fu quivi opportunamente curato, ma trascurando poscia la sobrietà prescrittagli, cessò di vivere alcuni anni dopo, addì 13 di luglio del 1030. Il suo cadavere, portato a Canossa, fu, con molta solennità, depresso nel sepolcro de' suoi antenati.<sup>3</sup> Lo stesso fatto ci vien narrato, ma alquanto diversamente, dal Sigonio<sup>4</sup> e dal

1. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1016, pag. 55.

2. La villa di Coviolo è a sud-ovest della città di Reggio, da cui dista 5 chilom.

3. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. VI, pag. 351-52. — L'anno della morte di Corrado si ricava dall'ultimo verso del capo VI qui citato; ed il giorno (13 luglio) dall'undecimo verso del capo seguente.

4. *De regno Italiae*. Lib. VIII, an. 1021, col. 485.



Pigna;<sup>1</sup> io preferii di attenermi a Donizone, il quale pure s' accorda coll' anonimo autore d' una Vita di Matilde, scritta in latino, e data in luce dal Muratori.<sup>2</sup>

5. Non fu il fatto d' armi di Coviolo il solo, in cui Bonifacio desse prova del suo coraggio e della sua militare perizia. Essendo, nel 1024, morto Arrigo II imperatore, e succedutogli Corrado detto il Salico, a lui, non meno che al predecessore, si mantenne Bonifacio fedele, e più d' una volta gli fu largo di efficace aiuto. Così, guerreggiando Corrado contro Odone di Champagne, al quale disputava il possesso della Borgogna, e radunando in Italia un possente esercito, Bonifacio fece parte di quella spedizione, per testimonianza di Donizone<sup>3</sup> non solo, ma ancora di Arnolfo, storico milanese allora vivente.<sup>4</sup> A' 17 di marzo del 1034, Bonifacio era tuttora in Mantova, ove attendeva, secondo Muratori,<sup>5</sup> a' preparativi della partenza, la quale dovette seguire poco appresso, cioè nella primavera di quel medesimo anno. Donizone poi ci racconta prodezze vere di lui, e, nel rappresentarcelo meraviglioso eroe, ci parla a lungo dell' espugnare ch' ei fece, in Borgogna, di un castello detto Muralto, il quale fino allora aveva resistito a formidabili e ripetuti assalti. Ma, nel ritorno da quella spedizione, occorse un fatto il quale ci mostra che, se in Bonifacio era grande il valore, non era in lui minore la crudeltà. Riconduceva egli le sue milizie in Italia, ed essendo già mature le biade ne' campi della Borgogna, i cavalli vi si gettavano dentro guastandole

1. *Historia dei principi d' Este*. Lib. I, pag. 65.

2. *Vita comitissæ Mathildis ab auctore anonymo scripta*. Cap. IV. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. V, pag. 391.

3. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. XI, pag. 354. — È da avvertirsi che il monaco, con manifesto anacronismo, differisce questa guerra ai tempi di Arrigo III, il quale non succedette a Corrado che nel 1039.

4. ARNULPHUS. *Historia Mediolani*. Lib. II, cap. VIII. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. IV, pag. 16.

5. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1034, pag. 103.

e facendone lor pasto; della qual cosa sdegnati gli abitatori di certa terra, che Donizione non nomina, colsero alcuni cavalieri separati dal grosso dell' esercito, e, tolti loro i cavalli, rimandarongli. Saputo il fatto, montò in furore il marchese, e volle trarne vendetta: postosi quindi in agguato co' suoi, diè improvviso addosso a' rapitori, e, fattili prigionj, comandò che fossero lor mozze le narici e le orecchie; nè piccolo sembra che fosse il numero dei malcapitati, chè, se crediamo al monaco narratore, delle recise membra furono riempiti tre scudi militari! Era tra gl' infelici prigionj l' unico figlio d' una nobile matrona, la quale, per redimerlo, offerse a Bonifacio tale quantità di argento, da uguagliare, nel peso, il figlio stesso; ma il marchese rigettò sdegnoso la ricca offerta, dicendo: « lui non essere mercadante, ma guerriero; » quasi che un tale atto di ferocia potesse, dalla ragion di guerra, essere giustificato.<sup>1</sup> Tornato in Italia, Bonifacio attese ad accrescere in ricchezza e potenza, e ad allargare i propri dominj; ebbe in ciò un valido appoggio nell' imperatore, il quale non poteva dimenticare la provata fedeltà di lui e gl' importanti servigi ricevuti. Così, essendo vacante in que' tempi il governo della Toscana, per averne Corrado stesso spogliato il marchese Raineri, passò al signor di Canossa il possesso di quel floridissimo stato; ma l' anno di tale avvenimento ci è ignoto, e intorno a ciò discussero, con poco frutto, gli eruditi: la prima volta in cui troviam Bonifacio col titolo di marchese e duca di Toscana è in un documento del 1032.<sup>2</sup>

6. Essendo rimasto vedovo Bonifacio della sua prima moglie Richilda, che lasciato avealo senza prole, e desiderando di aver figli a cui lasciare lo stato, chiese ed ottenne in moglie Beatrice, figlia di Federigo, duca della

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. XI, pag. 354.

2. MURATORI. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1016, 1027 e 1032, pag. 53, 85 e 98. Id. *Antichità italiane*. Tom. I, Dissertaz. VI, pag. 88 e seg.

Lorena superiore, e di Matilde, nata da Ermanno di Svevia. <sup>1</sup> Non sappiamo con certezza in qual anno seguissero queste nozze; certo è che Richilda aveva vissuto fino al 1036, e il Muratori pensa che il marchese, già avanzato in età, andasse nell'anno stesso a cercare altra donna che il facesse ricco di prole. <sup>2</sup> Grandi cose ci narra il monaco di Canossa della magnificenza usata in quest'occasione da Bonifacio, il quale mosse a togliere la nuova sposa con tale apparato di pompa e di ricchezza, da destare meraviglia ne' più alti sovrani. Recossi egli in Lorena con numeroso e splendido corteo, e volle che i cavalli fosser ferrati d'argento, nè ribaditi i chiodi in sull'ugna; sicchè nello andare, perdendoli per via, e raccogliendoli i curiosi che in folla accorrevano sul suo cammino, concepivano la più alta idea della ricchezza del signore che passava. E, se il monaco non ha esagerato, convien dire che il marchese avesse con sè grandissima copia d'argento, chè, in un sì lungo viaggio, assai volte sarà stato d'uopo di rinnovare i ferri ai cavalli. Condotta poi in Italia Beatrice, fermossi a Marago, una sua deliziosa villa nel mantovano, ed ivi, per tre mesi, tenne corte bandita. I preziosi aromi eran profusi ne' banchetti come acqua, e il vino s'attin-geva dai pozzi, con vasi e catene d'argento; d'argento e d'oro era pur tutto il vasellame, e le più delicate vivande recavansi alle mense su cavalli riccamente bardati. Intanto schiere gioconde di cantori e di giullari rallegravan le mense, toccando timpani e cetre, e rendendo più bello e fastoso il tripudio di quelle feste, ad ammirar le quali accorrean le genti dalle più remote contrade d'Italia. <sup>3</sup>

1. Errò il Riccobaldi affermando che Beatrice era figlia di Arrigo III di Germania. (*Historia imperatorum romano-germanicorum*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. IX, col. 242). E più strana è l'asserzione di Giovanni Villani che la dice nata da un imperatore greco. (*Cronica*. Tom. I, lib. IV, cap. XXI, pag. 165).

2. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1036, pag. 109.

3. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. IX, pag. 353.

7. Nel 1037 avvenne un fatto, il quale porse nuova occasione a Bonifacio di dare all'imperatore un'altra prova della sua fedeltà e del suo zelo verso di lui. Trovandosi Corrado in Parma, a' 25 di dicembre di quell'anno, s'appiccò una fiera zuffa tra i cittadini ed i Tedeschi che formavano il seguito dell'imperatore; l'esercito, che campeggiava al di fuori, entrò nella mischia, e Wippo, scrittore della vita del Salico, dice che i Parmigiani furon vinti e poscia castigati, col mandare a ferro ed a fuoco la loro città.<sup>1</sup> Ma Donizone racconta assai diversamente la cosa, e tutto il merito di quella vittoria viene attribuito da lui al marchese Bonifacio; il quale, chiamato in aiuto dallo stesso imperatore, mosse tosto alla volta di Parma con tale apparecchio di guerra, che i cittadini non videro altra via di salvezza, fuorchè tornare all'obbedienza dell'imperatore. Aggiunge il monaco che Corrado, in ricompensa del servizio resogli, l'onorò altamente, fermando con lui un trattato di alleanza, e sciogliendolo da qualunque vincolo di vassallaggio verso l'impero.<sup>2</sup> Dall' avere la contessa Matilde, figlia di Bonifacio, esercitata dappoi giurisdizione su Parma, opina il Tiraboschi che questa città fosse aggiunta allora alle altre dominate dal marchese;<sup>3</sup> la qual opinione è convalidata dall'autorità del Muratori, il quale ritiene che Parma fosse compresa nella marca di cui eran signori gli antenati della contessa.<sup>4</sup>

1. *Vita Chunradi Salici Imperatoris*. Presso STRUVIUS. *Rerum germanicarum scriptores*. Tom. III, pag. 481.

2. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. X, pag. 353.

3. *Memorie storiche modenesi*. Tom. I, cap. III, pag. 110.

4. *Antichità italiane*. Tom. I, Dissert. VI, pag. 91. — Anche l'Assò nella sua *Storia di Guastalla*, (tom. I, lib. II, pag. 83) afferma che Parma appartenne alla marca di Bonifacio; ma nega altrove assolutamente che nè il marchese, nè alcun altro degli ascendenti di Matilde, nè Matilde stessa avessero dominio su quella città. (*Storia della città di Parma*. Tom. II, lib. V, pag. 11, 15, 40 e 105). Però le ragioni recate da lui non sembrano avere peso sufficiente da doversi preferire la sua opinione a quella del Muratori e del Tiraboschi.

8. Vedemmo che il marchese Bonifacio, nell' occasione delle sue nozze con Beatrice di Lorena, usò pompa ed apparati veramente da re; a prova della sua magnificenza abbiamo però altri fatti, i quali ci mostrano ch' egli era tale da uguagliare non solo, ma da superare in ricchezza i più possenti sovrani. Essendo morto l' imperatore Corrado, e succedutogli Arrigo III, venne questi in Italia nel 1046, insieme con Agnese sua moglie, per essere dal pontefice incoronato. Giunto egli a Piacenza, e intrattenendosi in famigliari ragionamenti col marchese Bonifacio, manifestò a lui il desiderio di gustare dell' aceto che si faceva in Canossa, essendone giunta fino a lui la fama come di cosa oltre ogni dire squisita. Lieto Bonifacio di appagare un desiderio dell' imperatore, si portò a Canossa, e fatto costruire un robusto botticello d' argento e, pur d' argento, tutto un carro e due buoi, riempì il botticello del più squisito aceto ch'ei serbasse nella sua rocca; posto quindi il tutto su di un carro vero, sfarzosamente ornato di preziosi drappi, ed attaccati a questo due buoi vivi, mandò il ricco dono ad Arrigo, accompagnandolo da un numeroso stuolo di paggi e di scudieri. L'anno seguente poi 1047, essendo l' imperatore tornato da Roma, e trovandosi in Mantova, ricevette in dono da Alberto, visconte di quella città, cioè vicario di Bonifacio, cento superbi cavalli e duecento falconi addestrati per la caccia. Sorpresa l' imperatrice Agnese alla vista d' un sì magnifico dono, chiese allo sposo chi mai potesse giungere a tanto; rispose ad essa Arrigo che il marchese Bonifacio soltanto poteva aver servi e ministri sì grandi. <sup>1</sup> E certo immense dovean esser le dovizie del signor di Canossa, se un visconte, vassallo e servo di lui, potea disporre di così ricchi doni.

9. Il marchese Bonifacio, fedele sempre all' impero, ne aveva con zelo appoggiate e sostenute le parti tra

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. XII, pag. 356.

noi, ricevendone alla sua volta in cambio appoggio e sostegno; per modo che, alternandosi i servigi resi coi ricevuti favori, egli era venuto man mano crescendo in ricchezza e potenza. Ma giunse il dì in cui gl' imperatori si avvidero che l' antico vassallo era divenuto signore di uno stato troppo vasto, per potere, in avvenire, contare sull' obbedienza di lui, e che i tesori accumulati in Canossa avrebber potuto renderlo meno ossequiente a' loro cenni. Pensò quindi Arrigo III di tôrlo di mezzo. Narra Donizone che un messaggio dell' imperatore presentossi un giorno al marchese, con invito di recarsi a palazzo; ma avendo dato ordine a' cortigiani che, giunto Bonifacio, il separassero dal suo seguito, ed essendo entrato nell' animo di questi il sospetto, presentossi con tale accompagnamento d' armati, che, al suo giungere, Arrigo gli fece chiudere in faccia le porte; ma egli, rottele a forza, presentossi ugualmente all' imperatore, scusandosi e dicendo essere suo costume di non presentarsi mai a' sovrani con seguito minore. Dissimulò Arrigo lo sdegno, e, dopo qualche tempo, di nuovo chiamollo a sè improvvisamente e di notte, dicendo che avrebbe a comunicargli gravi e segreti negozi. Non era d' uopo di grande accorgimento per sospettar nuova frode; sicchè v' andò Bonifacio in assai buona ed agguerrita compagnia, ed ordinò a' suoi che tenessero, in cima alle aste, fiaccole accese per rischiarare il cammino. Conobbe allora Arrigo che, nel marchese, la prudenza era uguale al valore, e ritornò in Germania. <sup>1</sup> Non dice Donizone quando e dove tali fatti avvenissero, ma tutto porta a credere che ciò fosse nel 1047, durante il soggiorno dell' imperatore in Mantova.

10. Intorno all' estensione de' dominii del marchese Bonifacio non sono perfettamente d' accordo gli storici,

1. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. XIII, pag. 356.

e sulla giurisdizione da lui esercitata in alcune città, si fecero più congetture che non si diedero prove. Io venni fin qui riferendo le opinioni de' più accreditati, tanto intorno allo stato lasciatogli dal padre Tedaldo, come agl' ingrandimenti avvenuti durante il governo di lui; e, riassumendo il detto, possiamo ora concludere che i domini del marchese abbracciavano le città e i territori di Reggio, Modena, Ferrara, Brescia, Mantova e Parma, ed il ducato di Toscana. Leggo nel Tosti che anche il Ducato di Spoleto e Camerino era soggetto al marchese;<sup>1</sup> forse ei ricavò tal notizia dal Fiorentini, il quale afferma che quel ducato fu posseduto dalla contessa Matilde:<sup>2</sup> ma, come osserva il Muratori,<sup>3</sup> non ne abbiamo a prova documento alcuno. Ad ogni modo, lo stato del marchese Bonifacio era senza dubbio uno de' più estesi e più ricchi che esistessero allora in Italia. Io non trovo se quel vasto dominio avesse una capitale propria ed unica, nè se fosse sempre quella. L' avere il marchese prediletto il soggiorno di Canossa, come già avean fatto il padre e l' avo, l' essere stato quel luogo principio e strumento della potenza di sua famiglia, il conservarsi ivi tante preziose memorie della stessa, son fatti che ci portano a congetturare che in Canossa fosse la sede principale del governo di Bonifacio. Piacemi di riportare, su tal proposito, quanto ne scrive il padre Bresciani: « Canossa, che vide nascere Bonifacio dalla bella e valorosa Guiglia, non fu mai tanto grande e tanto magnifica, siccome sotto l' imperio di cotesto nobilissimo e potentissimo degl' italici duchi, il quale sontuosamente l' accrebbe, ornò e munì sopra ogni altra rocca del suo dominio. E mentre Mantova allora non era più che una grossa terra surta fra il lago ed il Po, nè avea mura,

1. *La contessa Matilde e i romani pontefici*. Lib. I, pag. 42.

2. *Memorie della gran contessa Matilda*. Lib. I, pag. 48.

3. *Antichità italiane*. Tom. I, Dissertaz. V, pag. 66.

baluardi e torri, ma soltanto era steccata di palancate intorno alle fosse, la gloriosa Canossa, resa metropoli e corte di Bonifacio, era potente; e miravansi, dall'alto del suo scoglio, i sottoposti piani d' Italia e le sue nobili città curvarsele innanzi ossequienti e devote, da Bologna sino a Verona, e da Piacenza sino a Ferrara. A lei tributavano omaggio tutta la Toscana e gran parte della Liguria, l'Umbria ed il Piceno, e stendeva temuta la sua signoria sino all'alpe Ciminia entro a Viterbo. »<sup>1</sup>

11. Benchè la liberalità, la magnificenza ed il valore fossero doti proprie del marchese Bonifacio, non sembra ch'ei riuscisse a cattivarsi l'affetto de' suoi sudditi; e, fosse per la gravezza de' balzelli con cui opprimevali, o fors' anche per qualche atto di crudeltà, di cui ben l'abbiamo visto capace, è fuor di dubbio ch'egli era odiato in più luoghi. Osserva il Muratori che da qualche scrittore di que' tempi fu chiamato tiranno,<sup>2</sup> e il Fiorentini cita tre privilegi, posteriori alla morte del marchese, in cui sono sopprese, come ingiuste e malvagie, alcune gravezze da lui imposte ai Lucchesi.<sup>3</sup> Sui beni delle chiese e dei monasteri aveva più volte, senza scrupolo, stesa la mano, ed erasi per tal modo alienata anche l'amicizia del clero, assai potente a que' dì.<sup>4</sup> L'imperatore stesso infine, che più volte n'avea accettati i servigi, il vedemmo cambiarsi e divenirgli ostile. Tanti odi, o uniti o isolati, furon causa al marchese di violenta morte. Donizone non volle informarci del come il suo eroe morisse, e solo dice che « abbandonò questo mondo » a' 6 di maggio del 1052.<sup>5</sup> L'anonimo autore di una Vita di Matilde, da

1. *La contessa Matilda di Canossa*. Vol. I, cap. II, pag. 38.

2. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1052, pag. 160.

3. *Memorie della gran contessa Matilda*. Lib. I, pag. 46.

4. TIRABOSCHI. *Memorie storiche modenese*. Tom. I, cap. III, pag. 113.

5. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. XV, pag. 357. — Il Tiraboschi scrive che Bonifacio morì il 27 di aprile, e cita Donizone; ma certo errò nell'interpretare i versi del monaco. (*Mem. stor. mod.* Tom. I, cap. III, pag. 114). Più



me altra volta citata, scrive che « entrò nella via dell'universa carne, » senza narrarci il come.<sup>1</sup> Ma altri scrittori, o contemporanei, o vicini a que' tempi, più sinceramente ci narrano che Bonifacio, fu ucciso a tradimento. Arnolfo, storico milanese, racconta ch'ei fu colpito a morte da un dardo avvelenato, mentre usciva dal folto d'un bosco;<sup>2</sup> ed Ermanno Contratto dice, nelle sue cronache, che due soldati il ferirono a tradimento coi dardi, e che, essendo questi avvelenati, poco appresso morì.<sup>3</sup> I quali racconti trovano conferma in un antico manoscritto latino, riferito in parte dal Bacchini,<sup>4</sup> e riportato per intero dal Muratori, nella sua prefazione al poema di Donizone.<sup>5</sup> Secondo ciò che si narra in questo manoscritto, un tale Scarpetta de' Canevari da Campitello, offeso in qualche modo da Bonifacio, gli tese agguato in un bosco, presso San Martino dell'Argine, nel cremonese, dove Bonifacio stesso era andato a caccia. Nascostosi quindi tra le piante, in quella che il marchese valicava una piccola altura, il colpì con saette avvelenate, sicchè, fatti pochi passi, cadde e morì. Aggiunge il manoscritto che, per lungo tempo, rimasero sul luogo le traccie del delitto, e che più non vi crebbe l'erba. Resta quindi certo, per concorde asserzione di più scrittori, che il marchese

lieve è l'errore dell'Equicola, il quale dice morto Bonifacio a' 7 di maggio. (*Dell'istoria di Mantova*. Lib. I, pag. 26). La data 6 maggio 1052, accettata da tutti, è pur quella che fu posta nella cattedrale di Mantova, sulla tomba del marchese, della quale non vedesi oggidì che l'antica iscrizione in marmo nero ed a lettere d'oro; e questa trovasi nella cappella dell'Incoronata, a sinistra dell'altare.

1. *Vita comitissæ Mathildis ab auctore anonymo scripta*. Cap. VI, Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. V, pag. 392.

2. ARNULPHUS, *Historia Mediolani*. Lib. III, cap. III. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. IV, pag. 22.

3. HERMANNUS CONTRACTUS *Chronicon*. An. 1052. Presso STRUVIUS. *Rerum germanic. script.* Tom. I, pag. 293.

4. *Dell'istoria del monastero di san Benedetto di Polirone*. Lib. I, pag. 47.

5. *Rerum italicarum scriptores*. Tom. V, pag. 339.

Bonifacio morì di morte violenta. Ei fu sepolto nella cattedrale di Mantova, il che fu causa di profondo rammarico, e forse di dispetto, a Donizone, il quale l' avrebbe voluto sepolto in Canossa, ove riposavano il padre e l' avo del marchese. Il buon monaco dà sfogo al suo dolore, fingendo un dialogo tra Mantova e Canossa, in cui ciascuna canta le proprie lodi; inutile il dire che la conclusione è a favore dell' antica rocca, la quale appare più forte, più bella, più ricca, più nobile della sua rivale.<sup>1</sup>

12. Vorrei chiudere queste notizie intorno a Bonifacio, dicendo alcun che del carattere e de' costumi di lui. Poco invero ci lasciaron scritto gli storici, ma da' fatti stessi narrati fin qui, abbiam potuto vedere come fosse in lui un accozzamento strano di virtù e di vizi. Principe grande e magnifico, capitano valente, prode soldato; ma insieme oppressore de' soggetti, crudele coi vinti, religioso per paura e talvolta per calcolo, ei ci rivela, ne' suoi costumi, tutta l' indole de' tempi in cui visse: tempi in cui la potenza mutavasi spesso in prepotenza, ed in cui i grandi, oppressori dei deboli, volevano afferrare il paradiso, anche a dispetto della conculcata giustizia. Degli atti del suo governo trovo più biasmo che lode: chi faceva tagliar orecchi e narici in Borgogna non potea certo esser principe mite in Italia. Colle chiese e coi monasteri fu largo di pie oblazioni; ma a ciò, più che da verace sentimento religioso, era mosso da superstizione cieca e, più ancora, da interesse proprio e da cupidigia; chè, dopo aver indotto vescovi ed abati, col dono di qualche poderuccio, a cedergli a livello i beni appartenenti alle chiese, non pagava poi il pattuito tributo, e le terre ed i castelli ceduti temporaneamente, rimanevano poi per sempre ed esclusivamente suoi. Il Muratori enumera le rocche, le corti, le chiese in tal modo furbescamente carpite al

1. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. XVI, pag. 358.

vescovado di Reggio,<sup>1</sup> e gli dà lo strano titolo di « cacciatore dei beni delle chiese. »<sup>2</sup> Alla simonia fu indotto, direi quasi, per inclinazione, e più volte mise all'incanto le cariche ecclesiastiche;<sup>3</sup> ma intanto tenea cappella in casa, che non l'avrebbe avuta un vescovo, si circondava di preti e di monaci, s'intratteneva con loro, e voleva che officiassero e salmeggiassero in sua presenza. Un dì portossi da Guido, abate del monastero di Pomposa, nel ferrarese; e, dopo aver confessate sue colpe, specialmente accusandosi di simonia, si spogliò fino alla cintola, ed egli, marchese e duca, volle essere dal monaco flagellato.<sup>4</sup> Ma intanto, maneggiando a tempo la spada, rubando alle chiese, estorcendo balzelli, e imponendosi penitenze, riuscì ad estendere e consolidare la sua potenza, ed a lasciare a' suoi figli un vasto e florido stato.

1. *Antichità italiane*. Tom. VI, Dissertaz. XXXVI, pag. 128 e seg. — Vedi inoltre il docum. num. CCXXIX del cod. dipl. aggiunto alle *Memorie storiche modenesi* del Tiraboschi. Tom. II, pag. 50.

2. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1020, pag. 65.

3. TIRABOSCHI. *Memorie storiche modenesi*. Tom. I, cap. III, pag. 114.

4. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. XV, pag. 357.



---

## CAPO TERZO.

### Dalla morte del marchese Bonifacio alla riconciliazione di Arrigo IV con Gregorio VII.

#### SOMMARIO.

1. Nascita di Matilde; matrimonio di Beatrice, vedova del marchese Bonifacio, con Goffredo di Lorena. — 2. Educazione di Matilde; sue prime imprese. — 3. Suo matrimonio con Goffredo il Gobbo. — 4. Morte di Beatrice. — 5. Lotta fra l'impero e la chiesa. — 6. Elezione di Gregorio VII; suoi disegni. — 7. Dieta di Worms; Arrigo IV scomunicato da Gregorio VII. — 8. Conseguenze; dieta di Tribur. — 9. Matilde conduce Gregorio a Canossa. — 10. Arrigo passa le Alpi. — 11. I fatti di Canossa. — 12. Continua: penitenza e assoluzione di Arrigo.

1. Morendo il marchese Bonifacio lasciò tre figli in tenera età: Federico e Beatrice, che non sopravvissero al padre più d'un anno, e Matilde, la celebre contessa che s'ebbe dalla storia il titolo di « gran donna d'Italia. » Dovrò quindi parlare di lei; e, pur lontano dal proposito di scriverne in tutte le sue circostanze la vita, che fu illustrata, del resto, da tanti biografì, e porse materia per tanti volumi,<sup>1</sup> dirò cose non dette ancora da quelli

1. Sono lieto di potere dar qui, per il primo, un elenco completo delle opere concernenti la vita di Matilde:

DOMNIZO. *Vita Mathildis comitissæ celeberrimæ principis Italiae*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. V.

*Vita comitissæ Mathildis, oratione soluta ab auctore anonymo scripta*. Presso MURATORI *Rerum italic. script.* Tom. V.

che mi hanno preceduto. Intorno al luogo di sua nascita non sono d' accordo gli storici: il Luchino,<sup>1</sup> il Donesmondi,<sup>2</sup>

*De gestis comitissæ Mathildis.* Manoscritto inedito presso la biblioteca estense di Modena.

*Historia omnium nobilium et antecessorum de quorum prosapia fuit comitissa Mathildis.* Ms. inedito. Ibid.

*Historia sanctæ memoriæ ducatricis et comitissæ Mathildis et omnium suorum prædecessorum.* Ms. inedito. Ibid.

PANEZZI. *De rebus gestis comitissæ Mathildis ejusque majorum.* Ms. inedito già esistente nella biblioteca del collegio dei gesuiti di Modena.

*Historia comitissæ Mathildis.* Ms. inedito, presso la biblioteca munic. di Reggio. *Vita della contessa Matilde di Canossa,* tratta da un antico codice ms. per cura di G. ORTI. Verona 1834.

RAZZI. *La vita della contessa Matilda.* Firenze 1587.

MELLINI. *Trattato dell' origine, fatti, costumi e lodi di Matelda, la gran contessa d' Italia.* Firenze 1589.

MELLINI. *Lettera apologetica in difesa di alcune cose da lui già scritte e appartenenti alla contessa Matelda.* Mantova 1592.

LUCHINO. *Cronaca della vera origine et attioni della illustrissima et famosissima contessa Matilda.* Mantova 1592.

FIorentINI. *Memorie della gran contessa Matilda.* Lucca 1642.

L'ERMITE - SOULIERS. *La princesse héroïque ou la Vie de la comtesse Mathilde.* Parigi 1645.

VALESTRI. *Matilda la gran contessa d' Italia.* Ms. inedito presso l' archivio delle opere pie di Reggio.

VANINO. *Historia della contessa Matilda e de' suoi antenati.* Ms. inedito già esistente nella biblioteca del monastero di san Prospero di Reggio.

CIARLINI. *Vita della contessa Matilda.* Ms. ined. Ibid.

*La verace storia delle magnanime gesta della contessa Matilde.* Ms. inedito presso l' archivio del collegio di san Carlo in Modena.

CONTELORIUS. *Mathildis comitissæ genealogia.* Terni 1657.

DAL POZZO. *Maraviglie heroiche del sesso donnesco memorabili nella duchessa Matilda.* Verona 1678.

KOELER. *Dissertatio de donatione mathildina pontifici romano.* Altorf 1715.

ERRA. *Memorie storico-critiche della gran contessa Matilda.* Roma 1768.

JOACHIM. *Dissertatio de spurio mathildino dono.* Halle 1736.

POGGIO. *Lettera sull' origine della gran contessa Matilda.* Lucca 1775.

MOZZI DE' CAPITANI. *Sulla contessa Matilde, i suoi contemporanei e le usanze nostre d' allora.* Venezia 1845.

TOSTI. *La contessa Matilde e i romani pontefici.* Firenze 1859.

BIGI. *Discorso sulla contessa Matilde.* Mantova 1859.

RENÉE. *La grande Italienne.* Parigi 1859.

PANNENBORG. *Studien zur Geschichte der Herzogin Matilde von Canossa.* Göttinga 1872.

1. *Cronaca della vera origine et attioni della contessa Matilda.* Pag. 49.

2. *Dell' istoria ecclesiastica di Mantova.* Parte I, lib. III, pag. 195.

il Maffei,<sup>1</sup> il Volta<sup>2</sup> sostengono ch'ella nacque in Mantova; il Fiorentini, che è lucchese, e si propone, com'egli scrive, di restituire alla sua patria l'eccelsa donna, sostiene ch'ella vide la luce in quel di Lucca,<sup>3</sup> mentre che il Bacchini<sup>4</sup> e il Frizzi<sup>5</sup> la vogliono nata a Ferrara, il Valestri<sup>6</sup> e l'Affarosi,<sup>7</sup> a Canossa. Io non mi fermerò a discutere gli argomenti recati dagli uni e dagli altri, per provare la verità della propria asserzione; solo osserverò che, se per patria debbasi intendere il paese del padre, non cade dubbio che Bonifacio sia nato a Canossa, dove avevano la loro ordinaria residenza i suoi genitori Tedaldo e Guillia, e dove ancora morirono e furono sepolti. Infatti, la maggior parte degli storici designano la figlia ed erede del marchese Bonifacio col nome di Matilde di Canossa, volendo alludere ad un tempo all'origine di lei ed al luogo della sua nascita. Con maggiore certezza si può indicare l'anno in cui essa vide la luce, che fu il 1046, il che ricavasi dallo stesso Donizone.<sup>8</sup> Quando le morì il padre aveva quindi sei anni. La madre Beatrice, scorso un anno di sua vedovanza, rimaritossi a Goffredo, duca di Lorena. E' sembra che, in quest'occasione, si concertasse anche il matrimonio di Matilde con Goffredo, soprannomato il Gobbo, figlio del duca. Intanto alle nozze di Beatrice mostrossi contrario l'imperatore Arrigo III, il quale vedeva, con esse, pregiudicato il suo diritto, giacchè Beatrice, come donna, secondo le leggi e

1. *Gli annali di Mantova*. Lib. VIII, cap. II, pag. 404.

2. *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*. Lib. II, pag. 66.

3. *Mem. della gran contessa Matilda*. Lib. I, pag. 35 e lib. III, pag. 413-16.

4. *Dell'istoria del monastero di san Benedetto di Polirone*. Lib. I, pag. 45.

5. *Memorie per la storia di Ferrara*. Vol. II, cap. VI, pag. 102.

6. *Matilda la gran contessa d'Italia*. Ms.

7. *Notizie storiche della città di Reggio*. Parte I, pag. 181-86.

8. *Vita Mathildis*. Nel carme aggiunto al lib. II • *De insigni obitu memorandæ comitissæ Mathildis* • (pag. 382-83) dice che Matilde morì nel 1115, in età di 69 anni.

le consuetudini, non poteva dividere con altri il comando, e benchè avesse figliuoli, apparteneva all' imperatore d' investirli dei domini già posseduti dal padre. Inoltre Goffredo, ch' era stato fino allora nemico di Arrigo, essendo personaggio di gran senno e maneggio, era creduto capace di sconvolgere tutta Italia, e sottrarla al dominio tedesco. Parecchie lettere, spedite da Roma e da altre parti della penisola, vennero confermando Arrigo ne' suoi timori; gli si rappresentava in esse l' accresciuta potenza di Goffredo, lo s' invitava a venir presto in Italia col solito accompagnamento d' armi e di armati. Nè fecesi molto attendere l' imperatore, e sul principio del 1055 passò, con poderosa oste, le Alpi. Goffredo, che vide tosto qual tempesta gli si addensava sul capo, mandò, incontro al tedesco, ambasciatori per placarlo, e, appresso a loro, la stessa Beatrice. Ma Arrigo respinse i messaggi, e pose Beatrice sotto buona guardia, tenendola quale ostaggio; e, come della madre, sarebbesi pure assicurato della fanciulletta Matilde, se, come sembra, non avesse trovato in Canossa un asilo sicuro. Goffredo si ritirò in Lorena, ed Arrigo, pur traendosi dietro Beatrice, ritornò in Germania; ma quivi morì l' anno appresso, lasciando il regno al figliuolo Arrigo IV. Con questi non tardò molto a comporsi Goffredo, il quale riebbe la sposa, e fu rimesso con lei al governo degli stati, già posseduti dal marchese Bonifacio. <sup>1</sup>

2. Cresceva Matilde sotto la tutela della madre e del padrigno, in un' atmosfera tutt' affatto religiosa; il grande amore degli avi suoi verso i monaci, lo spesso conversare con loro, l' esercizio continuo delle opere di pietà, i domestici esempi, e, più di tutto, gli avvenimenti di cui fu testimone od a cui prese parte durante la sua prima giovinezza, educarono il suo cuore ad una illimitata

1. MURATORI. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1054-57, pag. 168-71 e 176-77.

devozione alla chiesa, e formarono di lei la donna che doveva poi, con indomabile vigore e con costanza eroica, esserne il sostegno e lo scudo. Poco invero sappiamo della giovinezza di Matilde; e, se pure qualcosa ne dicono i più recenti biografi, lo desumono dai fatti posteriori della vita di lei. Scrive il Renée: « In quella Italia, dove il genio dell' antichità si era velato anzichè spento sotto i barbari, ci si dipinge la giovane Matilde applicata allo studio ed alla meditazione; per tempo essa parlava diverse lingue, scriveva in latino come i chierici, venerava le grandi rovine del passato, e pensava ad innalzare nuovi monumenti, in cui il bello si accoppiasse all' utile. Da sua madre imparò la pietà, ma coll' ardore del sangue italiano che le aveva trasmesso il padre. Nel morale, come nel fisico, ella partecipava dell' uno e dell' altra. »<sup>1</sup> Ed il Villemain: « Allevata con molta cura, oltre alla propria lingua, parlava il latino, il francese ed il tedesco; e già vantavasi l' ingegno di lei e la sua nascente bellezza. »<sup>2</sup> Certo è che la coltura di Matilde fu, avuto riguardo ai tempi, vastissima; e da ciò può argomentarsi l' amorosa cura posta dalla madre, per darle un' educazione conveniente al suo grado. Nè solo essa volle che fossero coltivate le facoltà morali e intellettuali di Matilde: ma, assecondando forse gli spiriti guerrieri della giovinetta, le diede un maestro d' armi, e questi fu il nobile e valoroso Arduino delle Palude; il quale, discendendo in linea retta da Attone, fratello di Sigifredo lucchese, che fu padre di Azzo Adalberto, era legato a Matilde da un vincolo di parentela. La storia, che con tanta cura ci rivela talvolta le azioni di taluni meritevoli di essere lasciati nell' oblio, ci tramandò appena il nome di quest' uomo, che fu non pertanto, fin dalla giovinezza, compagno e maestro d' armi alla celebre figlia di Bonifacio, poi

1. *La grande Italienne*. Parte I, pag. 35.

2. *Histoire de Grégoire VII*. Vol. I, lib. II, pag. 323.



suo capitano, consigliere e ministro, nelle lotte ch' ella sostenne coi propri nemici e con quelli della chiesa, e infine suo amico sì affezionato e devoto, che, fin ch' ella visse, il volle presso di sè.<sup>1</sup> Che Arduino educasse Matilde alla scuola delle armi, ci vien riferito dal Vedriani. Vorrei che la fonte fosse, se non più autorevole, almeno più antica; ma non abbiamo ragioni per dubitare di questo fatto, che non può essere inventato, e che vien reso più che probabile da fatti posteriori. Non ostante ai fronzoli con cui lo storico modenese, da buon scenzista, cerca di ornare la sua prosa, piacemi di riportare qui le sue stesse parole: « Qual fosse l' educatione di Matilde in questo tempo, mi conviene con un breve scorsio di penna rappresentarlo ai lettori. Già accennai di sopra i primi impieghi di lei ne' studi minori e confacevoli agli anni; hora, arrivata ad età più ferma, mostrò non minore inclinatione alle armi che alle lettere, accoppiando con maraviglia la toga, in lei divenuta virile, colla spada. Sdegnò con ispiriti maschi l' arte di Aracne, ed afferrò l' asta di Pallade, poichè, sotto gli ammaestramenti di Arduino della Palude, che fu poi suo generale, datasi alle ginnastiche, imparò hor sopra corsieri a correre con la lancia, hor a piedi di portar la picca, a ruotar l' azza e la spada. E, sentendosi di corporatura agile e robusta, si avvezzò a portar l' usbergo d'acciaio, per rendersi habile a guerreggiare contro i nemici de' suoi stati e della santa chiesa. »<sup>2</sup> Nè tardò molto la giovinetta a dare di sè egregie prove. Aveva ella di poco compiuti i quindici anni, e, nel 1062, la troviamo nei campi di Roma, colla spada in pugno e in mezzo all' esercito, insieme al

1. Nell' adunanza tenutasi in Reggio, dal club alpino (sezione dell' Enza) alli 7 di marzo del 1879, lessi una mia memoria storica avente per oggetto e per titolo ARDUINO DELLA PALUDE. Fu publicata nel dicembre del 1881, e ristampata l' anno dopo.

2. *Storia dell' antichissima città di Modona*. Parte II, lib. IX, pag. 19.

padrigno Goffredo, combattere strenuamente contro i scismatici di Cadalo antipapa, in difesa di Alessandro II. <sup>1</sup> E quattro anni dopo, nel 1066, avendo i Normanni invasa la Campania, e di là minacciando la stessa Roma, accorse con poderoso esercito, e di nuovo insieme al padrigno, l' animosa Matilde, in difesa della santa sede; e, ricacciati gl' invasori entro ai loro confini, facea suo ingresso nell' alma città, fra le acclamazioni del trionfo. <sup>2</sup> Vedeva bene il pontefice quale immenso partito fosse da trarre, per la causa della chiesa, dalla illimitata devozione e dall' indomito coraggio di quella fanciulla; e perchè si mantenesse salda in que' sentimenti ed in quei propositi che erano ormai tanta parte della sua anima, le diede un consigliere spirituale, che fu il pio Anselmo di Lucca, nipote del papa stesso. <sup>3</sup> « Rade volte mai, osserva il Gregorovius, un confessore ha raccolto i voti confidenti di un' anima sì timorosa di Dio, e nel tempo stesso sì energica com' era quella di Matilde. » <sup>4</sup> Non è quindi a dire se tanto essa quanto la madre Beatrice continuassero a sostenere la causa del pontefice; al che si deve aggiungere il largheggiare delle loro ricchezze in pro delle chiese e dei monasteri. Fra questi è da annoverarsi quello di Canossa, che intorno a questi tempi ebbe principio. Donizone ci narra che le pietose donne

1. SIGONIUS. *De regno Italiæ*. Lib. IX, an. 1062, col. 545.

2. CARD. DE ARAGONIA. *Vita Alexandri II papæ*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. III, parte II, pag. 303. — *Vita comitissæ Mathildis ab auctore anonymo scripta*. Presso MURATORI. Op. cit. tom. V, pag. 392. — ORTI. *Vita della contessa Matilde*, tratta da un antico ms. inedito. Pag. II. — Questi fatti valsero a Matilde l' ammirazione di quella età e delle posteriori, ond' è che il Tasso (*La Gerus. lib. XVII, 78, pag. 173*) ebbe a cantare di lei:

Spira spiriti maschi il nobil volto;  
Mostra vigor più che viril lo sguardo:  
Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga vólto,  
Si dileguava il già invitto Guiscardo.

3. FIORENTINI. *Memorie della gran contessa Matilda*. Lib. I, pag. 90.

4. *Storia della città di Roma nel medio evo*. Vol. IV, lib. VII, cap. V, pag. 211.

sostituirono ai canonici, posti da Azzo Adalberto in santo Apollonio, † monaci di san Benedetto, come più degni e più venerabili.<sup>1</sup> Di questo monastero dovrò ancora parlare, e dirò, a suo tempo, de' molti beni da esso posseduti, e de' più celebri de' suoi abati.

3. Goffredo di Lorena, marito di Beatrice, morì a' 24 dicembre del 1069,<sup>2</sup> e gli succedette, nel ducato lorenese, il figlio Goffredo detto il Gobbo, designato nelle storie col nome di Gozzelone. Il Fiorentini scrive che nell' anno istesso, o nel seguente, questo principe strinse matrimonio con Matilde per mezzo di procuratori; <sup>3</sup> ma tale asserzione non è esatta, come pure è inesatto ciò che racconta Lamberto, secondo il quale Matilde, non volendo lasciare il suolo natio per andarne allo spòso in Lorena, ov' egli era occupatissimo nell' amministrazione de' suoi domini, viveva come in istato di vedovanza, e ch' essa non vide lo sposo che tre o quattro anni dopo, quand' egli venne per la prima volta in Italia; <sup>4</sup> ciò che accadde al principio del 1073.<sup>5</sup> Da più di un documento risulta che Matilde fu in Lorena due volte: la prima, come fidanzata di Goffredo, nel 1069, rimanendovi, insieme colla madre Beatrice, fino alla morte del padri- gno; la seconda nel 1071, nel quale anno seguì il suo

1. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. XVII, pag. 361, e la nota 197 del Muratori.

2. Questa data, che ci viene riferita da Bertoldo da Costanza, è accettata dal Fiorentini, dal Mabillon e da parecchi moderni tedeschi, fra cui il Pan-nemborg. Lamberto d' Aschaffenburg, Sigiberto, l' Annalista sassone ed altri, ai quali aderiscono il Baronio e il padre Pagi, pongono la morte di Goffredo all' anno seguente 1070.

3. *Memorie della gran contessa Matilda*. Lib. I, pag. 103.

4. *De rebus gestis Germanorum*. An. 1077. Presso STRUVIUS. *Rerum ger-manic. script.* Tom. I, pag. 418.

5. Il primo documento, per ordine di data, che ci mostri Goffredo il Gobbo in Italia è delli 17 gennaio 1073. In tal giorno il duca trovavasi, insieme colla suocera Beatrice, in Pisa, ove pronunciò un giudizio in favore dell' abate di san Pontiano di Lucca. Vedi il documento in Fiorentini, opera citata, Append. pag. 54.

matrimonio col Gobbo.<sup>1</sup> È indubitato però che l' amore ebbe poca parte in questo affare, il quale, come vedemmo, sembra che fosse concluso fin da quando erano avvenute le nozze di Beatrice col vecchio Goffredo. Sorgebbe qui la questione, già tanto discussa, se Matilde, nel matrimonio summenzionato e nell' altro, di cui diremo a suo luogo, con Guelfo di Baviera, serbasse intatta la verginità. E' non par vero che su d' un argomento di tal natura s' abbia avuto tanto a parlare, ed avvi a meravigliarsi leggendo quanto ne dicono il Mellini,<sup>2</sup> il Luchino,<sup>3</sup> il Baronio,<sup>4</sup> il Fiorentini,<sup>5</sup> il Valestri,<sup>6</sup> il Contelori,<sup>7</sup> il Vedriani,<sup>8</sup> il Maffei,<sup>9</sup> il Mozzi,<sup>10</sup> il Tosti.<sup>11</sup> Io vorrei limitarmi qui a queste citazioni, chè parmi inutile ed assurdo, per non dire indecoroso, il discutere se una donna, due volte sposata, si mantenesse nello stato verginale. Ma non so rattenermi dall' osservare che Donizone (il più entusiastico ammiratore di Matilde, e più di tutti disposto a mettere in bella vista le qualità di lei, che agli occhi suoi potessero sembrare virtù), non dice nulla intorno a quell' argomento che formò la delizia de' biografi posteriori; i quali o ignorarono, o mostrarono d' ignorare il fatto, riferito da parecchi storici, che Matilde ebbe un figlio. Se dobbiam credere a Jacopo da Varagine, che era monaco ed arcivescovo, la contessa diede alla luce un bambino

1. PANNEBORG. *Studien zur Geschichte der Herzogin Matilde von Canossa*. Pag. 25-26.

2. *Trattato dell' origine, fatti, costumi e lodi di Matelda*. Parte I, pag. 34 e seg. Id. *Lettera apologetica ecc.* Pag. 6 e seg.

3. *Cronaca della vera origine et attioni della contessa Matilda*. Pag. 47 e seg.

4. *Annales ecclesiastici*. Tom. XI, an. 1074, pag. 315 e seg.

5. *Memorie della gran contessa Matilda*. Lib. II, pag. 321 e seg.

6. *Matilda la gran contessa d' Italia*. Ms.

7. *Mathildis comitissæ genealogia*. Pag. 79.

8. *Storia dell' antichissima città di Modona*. Parte II, lib. XI, pag. 20, 24 e 74.

9. *Gli annali di Mantova*. Lib. VII, cap. V, pag. 439-41.

10. *Sulla contessa Matilde e i suoi contemporanei*. Lib. III, pag. 88.

11. *La contessa Matilde e i romani pontefici*. Lib. V, pag. 296 e seg. Id. pag. 319 e seg.

che poco visse; aggiunge inoltre che tali furono i dolori da lei provati nel parto, che essa, d'allora in poi, allontanò dal talamo il marito, per non esporsi a divenir madre di nuovo.<sup>1</sup> E questi fatti li trovo inoltre confermati dall'autore anonimo di una Vita di Matilde da me citata altrove,<sup>2</sup> e così pure da Benvenuto da Imola,<sup>3</sup> da Lorenzo de' Monaci<sup>4</sup> e dal Corio.<sup>5</sup> Ma più strano assai è ciò che leggesi in altri cronisti, i quali raccontano che Matilde, implacabile verso il marito, sempre in causa dei dolori suaccennati, gli eccitò contro il proprio figlio, non morto in fasce, secondo essi, ma cresciuto e fatto adulto; e andò essa tant'oltre, che non si tenne paga, finchè non ebbe trascinato il figlio stesso al parricidio. Aggiungono poi che, per occulta vendetta divina, rimasta vedova, ed orbata anche del figlio, fu travagliata da aspre guerre e da ogni sorta di avversità, finchè venendo a morire, ultima della sua famiglia, lasciò, *pro suæ remedio animæ*, quanto possedeva, al principe degli apostoli.<sup>6</sup> Storielle queste da porsi fra quelle codarde, ridicole accuse che sorsero e si propagarono, vivente Matilde, per opera degli avversari suoi, e delle quali dovrò dire più oltre. Certo che gravi disaccordi domestici dovettero produrre nell'animo della contessa, giovane e bella, un'invincibile ripugnanza pel marito, che però fu ammesso,

1. *Chronicon genuense*. Cap. XIV. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. IX, col. 30.

2. *Vita della contessa Matilde di Canossa*, tratta da un antico codice ms. per cura di G. ORTI. Pag. 11.

3. *Excerpta historica ex commentariis in Comœdia Dantis*. Presso MURATORI. *Antiq. ital. medii ævi*. Tom. I, col. 1231.

4. *Chronicon de rebus venetis*. Cit. in FRIZZI. *Memorie per la storia di Ferrara*. Vol. II, pag. 134.

5. *Historia di Milano, con le vite degli imperatori*. Vita di Enrico IV, pag. 555 (tergo).

6. Trovo tutto ciò, preceduto da un *fertur*, tramezzato da un *aliqui autumant*, nella citata *Vita Comitissæ Mathildis ab auctore anonymo scripta*. Cap. VII, presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. V, pag. 392-93. Anche

ciò non ostante, a dividere con lei il governo dello stato. <sup>1</sup> Ma non andò molto che (come abbiamo da uno storico tedesco contemporaneo), ei fu ucciso a tradimento in Anversa in sullo scorcio di febbraio dell'anno 1076. <sup>2</sup> Vi fu chi vide, nella morte del Gobbo, un castigo celeste, per essersi egli mostrato caldo partigiano di Arrigo IV, nella nascente contesa con Gregorio VII. Io dubito che Matilde avesse a provarne gran pena, benchè pregasse Gregorio a ricordarlo nelle sue orazioni. <sup>3</sup>

4. Due mesi appresso la morte del marito, Matilde perdette la madre Beatrice; ammalatasi a Pisa, vi morì a' 18 di aprile, ed ebbe sepoltura nella cattedrale, con grande malcontento di Donizone, che l'avrebbe voluta sepolta in Canossa. Vedendo egli il corpo della sua signora in mano dei Pisani, si scaglia contr'essi, rovesciando loro sul capo un torrente di contumelie. Strana prova di carità evangelica presso un monaco! Ma certo il dolore l'accettava, e il vedemmo adirato anche con Mantova per aver data sepoltura a Bonifacio. Chiamava Pisa città sordida e spergiura, soggiorno d'uomini pravi, emporio di vizi e di delitti; proclama Canossa pura da ogni macchia, e degna essa soltanto di ricevere la spoglia della illustre matrona. Un solo pensiero il conforta, quello che un dì la gran Matilde riposerà nel sepolcro de' suoi antenati. <sup>4</sup> Intanto, per la morte dello sposo e della madre, rimaneva

il Riccobaldi (*Historia imperatorum romano-germanicorum*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. IX, col. 347-48), il Corio (opera e luogo citati), il Borsato (citato dal Mellini. *Trattato dell' origine ecc. di Matelda*. Parte I, pag. 36) ed il Sardi (*Delle historie ferraresi*. Lib. II, pag. 28) scrivono che Matilde trasse a morte violenta il marito; ma, meno ricchi d'immaginazione, non fanno cenno del figlio parricida.

1. Ne fan fede due documenti pubblicati, l'uno da Fiorentini nell'appendice alle *Memorie della gran contessa Matilda*, pag. 54; e l'altro dal Tosti nella sua *Storia della badia di Montecassino*. Tom. I, pag. 426.

2. LAMBERTUS. *De rebus gestis Germanorum*. An. 1076, pag. 404.

3. TOSTI. *La contessa Matilde e i romani pontefici*. Lib. III, pag. 166.

4. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. XX. pag. 364.

sola Matilde al governo de' suoi stati, e facevasi più che mai sostenitrice zelantissima del pontefice, nella gigantesca lotta, già da alcuni anni incominciata, fra l'impero e la chiesa.

5. Io non mi propongo qui di narrare, in tutte le sue circostanze, la tante volte descritta contesa fra la podestà laicale e l'ecclesiastica; la quale, mite e moderata in prima, scoppiò dappoi in aperta guerra, dando luogo a commozioni profonde in Italia ed in Germania. Ma siccome una delle fasi più importanti di essa contesa, la più importante forse, ebbe per teatro il celebre castello del quale scrivo la storia, non potrei dispensarmi dallo accennare a quei fatti, i quali furono come causa immediata degli altri di cui dovrò più specialmente occuparmi. Prima che la dominazione sassone cominciasse in Italia, due poteri trovavansi a fronte nella città, il *civile* cioè, rappresentato dal conte, e l'*ecclesiastico*, rappresentato dal vescovo. Gli Ottoni, nello intento di diminuire la potenza de' vassalli, ed anche per assecondare il sentimento religioso dei tempi, introdussero l'uso di concedere ai vescovi i così detti *diplomi di esenzione*, coi quali venivano liberati dalla dipendenza del conte, e divenivano essi medesimi capi temporali della città e del suo territorio; questo fu denominato *corpo santo*, e il conte, escluso dalla città, resse la campagna, che prese il nome di *contado*. Per tal modo una duplice autorità veniva riunita nella persona del vescovo, e diveniva necessaria una doppia investitura: l'una *temporale*, simboleggiata dallo scettro e dalla spada, oppure dal gonfalone; l'altra *spirituale*, simboleggiata dal pastorale e dall'anello. Colla prima, che dipendeva essenzialmente dall'imperatore, era affidato al vescovo il potere civile; coll'altra, che dipendeva dal papa, era posto al possesso del potere ecclesiastico. Ma la precedenza della scelta a chi apparteneva? Al pontefice oppure al sovrano? È chiaro che chiunque dei due

l'avesse, invadeva i diritti, le competenze dell'altro, nè potevasi concedere ad alcuno dei due, senza stabilire la dipendenza della chiesa dall'impero, o la dipendenza dell'impero dalla chiesa. <sup>1</sup> Intanto gl'imperatori, nell'intento di affidare l'autorità civile a uomini a lor devoti, atti a governar le città, a condurre un esercito, a sedare una ribellione, avevano introdotto l'uso d'investirli della podestà temporale, prima che venissero investiti della spirituale, sicchè il clero ed il popolo, ai quali apparteneva l'elezione del vescovo, non potevano altrimenti che confermare la scelta fatta dal principe. Talvolta un vescovo od un'abazia era la ricompensa di servigi prestati in corte o negli eserciti, oppure la sorgente di scandaloso guadagno; chè, dalle concessioni passando alla vendita, si conferirono le alte dignità ecclesiastiche a chi più poteva pagarle, ponendole spesso ad una specie d'incanto. Gl'investiti poi rifacevasi dello speso, sui sudditi, aggravandoli con balzelli, con rapine, con estorsioni; oppure vendendo alla loro volta le minori cariche ecclesiastiche che dalla nuova dignità dipendevano. Così la *simonia*, questa piaga del medio evo, fonte di tanti mali, veniva introdotta nella chiesa; ed a capo delle diocesi, al governo delle anime, si videro seder uomini corrotti a tutti i vizi,

1. Torna qui opportuno il trascrivere le parole che il conte di Cavour pronunciava alli 25 di marzo 1861, in occasione di un'interpellanza sulla questione romana. « Noi riteniamo che l'indipendenza del pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della chiesa possano tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente ai rapporti della società civile colla religiosa. Egli è evidente che, ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definito ed indistruttibile, quando questa libertà della chiesa sia stabilita, l'indipendenza del papato sarà su terreno ben più solido che non lo sia al presente. Nè solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata, ma la sua autorità diverrà più efficace, perchè non sarà più vincolata dai molteplici concordati, da tutti quei patti che erano e sono una necessità, finchè il pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla podestà spirituale, l'autorità temporale. » (*Atti del parlamento italiano*, Sessione del 1861, Vol. I, pag. 288).



e cambiato il santuario in un mostruoso bordello di cortigiani e di concubine; dal vescovo poi propagavasi inevitabilmente lo scandalo negl' inferiori ordini del clero, e il mal costume estendevasi talmente, da far passare come regola il matrimonio ed il concubinato dei preti.<sup>1</sup> In mezzo a tutto ciò, cresceva straordinariamente la potenza imperiale, ed acquistava sul papato una preponderanza sempre maggiore: la sedia romana era ormai considerata, dalla corte germanica, come il massimo dei feudi imperiali, e l'elezione del pontefice fu più d' una volta in piena balia del principe.<sup>2</sup> Tale preponderanza aveva assunto proporzioni estesissime durante il regno di Arrigo III, alla morte del quale, avvenuta nel 1056, vedemmo succedergli il figlio Arrigo IV; ancor bambino di sei anni; ma le condizioni misere della chiesa non migliorarono punto con tale successione, chè nulla parve prometter di buono il fanciullo; e, fosse per naturale istinto o, ciò che sembra fuor di dubbio, per idee concepite in seguito ad una falsa e mal diretta educazione, ei mostrò fin dai primi anni una singolare avversione alle cose religiose. Durante la sua minorità, i mali che affliggevano la chiesa non fecero che accrescere, ed il bisogno di radicali riforme era universalmente sentito. Vi si accinsero parecchi papi, e primo Stefano IX, nel 1057, vietò in un

1. MURATORI. *Antichità italiane*. Tom. X, Dissertaz. LXXI, pag. 122 e seg. — FLEURY. *Histoire ecclésiastique*. Tom. XIII, lib. LX, LXI e LXII, pag. 75, 144 e 258. — LEO. *Storia degli stati italiani*. Vol. I, lib. IV, cap. IV, pag. 184. — CANTÙ. *Storia degl' Italiani*. Vol. III, lib. VII, cap. LXXVIII, pag. 281 e seg. — Per ciò che riguarda la corruzione del clero nel secolo XI, vedi: DAMIANI. *Liber gomorrhianus (Opera omnia)*. Tom. III, pag. 449-63). In questo libro, dedicato da san Pier Damiano a papa Leone IX, sono descritti, con generosa ira, ma con nauseabonda schiettezza, i peccati contro natura, onde s' imbrattavano i preti.

2. BALBO. *Della storia d' Italia*. Lib. V, § 14, pag. 144. — SISMONDI. *Storia delle repubbliche italiane*. Vol. I, cap. III, pag. 65. — VOIGT. *Storia di papa Gregorio VII*. Vol. I, cap. I, pag. 3, 7, 10 e 25. — GREGOROVIVS. *Storia della città di Roma nel medio evo*. Vol. IV, lib. VII, cap. II, pag. 65 e seg.

concilio il matrimonio dei preti, la simonia ed altri disordini pubblici; ma la morte non gli permise di procedere più oltre nell'opera della riforma. Due anni appresso, cioè nel 1059, Nicolò II suo successore, confermò gli stessi decreti, ed emancipata quasi del tutto dall'imperatore l'elezione dei papi, la riservò ai parroci della città di Roma, che si chiamarono poi *cardinali*; e in questa nuova e più libera forma fu eletto Alessandro II nel 1061. <sup>1</sup> Intanto Arrigo toccava il quindicesimo anno, ed era dichiarato maggiorenne: a diciasette, gli fu data in moglie Berta, figliuola di Odone di Savoia e di Adelaide di Torino. Ma l'animo nobile e la sovrumana bellezza della fanciulla non valsero a cattivarle intero l'affetto del giovane principe, il quale, già turpemente corrotto, sdegnoso de' maritali legami, dispreggò, vituperò la sposa, tentando ancora per ogni via di ripudiarla. <sup>2</sup> Pessimo come uomo e come re, i Sassoni ed i Turingi ribellaronsi pel suo mal governo, sicchè egli dovette ricorrere alle armi, cominciando una guerra, nella quale si condusse più da masnadiero che da soldato, e non valse che ad attirargli maggiormente sul capo gli odi dell'intera Germania. <sup>3</sup> Sprezzatore di ogni autorità, e soprattutto della religiosa, ei macchiossi a più riprese di simonia, vendendo pubblicamente abazie e vescovadi, concedendo i benefizi al migliore offerente, ed a più persone lo stesso beneficio. Erano perciò frequenti a Roma le doglianze, i lamenti contro di lui, ed Alessandro II lo invitava per lettere a render conto della sua condotta,

1. MURATORI. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1057, 1059 e 1061, pag. 179, 185 e 193.

2. Bertoldo da Costanza c'informa minutamente per quale lubrico trovato s'ingegnasse il re di ripudiare la sua giovane sposa. La virtù di Berta e l'intervenzione di san Pier Damiano impedirono ad Arrigo di effettuare il suo iniquo disegno. Possono leggersi le belle pagine che, in proposito, scrisse il Capocelatro nella sua *Storia di san Pier Damiano*. Vol. II, lib. IX, pag. 515-23.

3. VOIGT. *Storia di papa Gregorio VII*. Vol. I, cap. IV e V, pag. 121 e seg.

innanzi al tribunale di san Pietro, a rispondere alle accuse di simoniacò, ed a purgarsi di molte altre iniquità che dalla voce publica gli erano apposte.<sup>1</sup> Così si apersè la gran contesa fra la chiesa e l'impero; ma Alessandro morì a' 21 di aprile del 1073, e lasciolla in retaggio a un successore degno, anzi maggiore di lui.

6. Pochi giorni appresso alla morte di Alessandro, fu innalzato alla tiara pontificale il monaco Ildebrando, che prese il nome di Gregorio VII. Fin dalla minorità di Arigo IV, aveva egli acquistata grandissima influenza nella chiesa e nell'impero, e, per vent'anni, aveva dirette le elezioni dei papi. Dotato di vasto intelletto, di una straordinaria energia e di quella rusticità che è il frutto di una vita passata nel chiostro, la quale rende l'uomo come straniero alla vita che si svolge nel mondo esteriore, sentivasi Gregorio, dal carattere stesso della sua anima, chiamato a grandi cose. Io non dirò, come affermarono molti, che una smisurata ambizione fu l'unico movente delle azioni di tutta la sua vita, nè che l'orgoglio e la durezza di cuore furono pari in lui a quella ferrea volontà che non conosceva ostacoli. Certo che se noi lo consideriamo nell'atto in cui scaglia il fulmine dell'anatema sui grandi della terra, o quando all'avversario già vinto, che implora misericordia, impone la più grande delle umiliazioni, cercheremo invano di scorgere in lui quella generosa mitezza che è sì bella dote degli animi nobili e grandi. Ma gli uomini non vogliono essere giudicati indipendentemente dal secolo in cui vissero, dalle circostanze in cui si trovarono, dagli avvenimenti che, per dir così, ne regolarono le azioni in tutto il corso della loro vita. Di Gregorio VII scrissero molti; e mentre che alcuni lo collocarono fra i santi, altri lo dissero malvagio e colpevole d'ogni delitto; il che ci prova che i

1. MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1068 e 1073, pag. 219 e 233-34.

pronunciati giudizi rivelano, più che altro, lo spirito dei tempi e le passioni degli scrittori. Salendo al pontificato, Gregorio proponevasi di compiere quelle riforme che prima aveva tentate col mezzo de' suoi predecessori, de' quali era stato il consigliere e la guida. Migliorare i corrotti costumi del clero, abolendo il matrimonio ed il concubinato dei preti, ed ordinando definitivamente il loro celibato; rendere le investiture ecclesiastiche affatto indipendenti da ogni ingerenza dell' impero; togliere la chiesa romana da quella condizione di feudo imperiale che era voluta dalla corte germanica; costituire la chiesa medesima al di sopra dell' impero, e rivendicare ad essa il preteso diritto di confermare, deporre e giudicare gl' imperatori. Tutto ciò proponevasi Gregorio, salendo sulla romana sedia, nè io mi farò a discutere fino a qual punto egli eccedesse nelle sue pretensioni. Osserverò solamente che, se devesi trovar giusto che la chiesa fosse affatto indipendente dall' impero, converrà pure ammettere l' indipendenza dell' impero dalla chiesa; poichè, per quanto si dica dai partigiani di quello o di questa, vi sarà sempre pari sconvenienza nello ammettere il papa vassallo dell' imperatore, o l' imperatore vassallo del papa. Ma, lo ripeto, non è mio compito lo investigare l' opportunità e la rettitudine de' propositi di Gregorio VII; mi basta d' avere accennato al fine che proponevasi: or vedremo con quali mezzi ei s' adoprasse per conseguirlo.

7. Nella lotta ch' era per intraprendere Gregorio trovavasi a fronte di un possente avversario: Arrigo IV. Volle però incominciare con grande moderazione verso di lui, e, secondo il costume, gli mandò suoi messi in Germania per significargli la propria elezione, e chiederne la conferma. Quindi, nel secondo anno del suo pontificato, (1074) convocò un gran concilio, al quale, oltre a moltissimi vescovi, intervenne la contessa Matilde; in esso, Gregorio depose i sacerdoti concubinari, impose

l'obligazione del celibato in chiunque s'ordinasse, ed anatemizzò i simoniaci. L'anno appresso 1075, in un nuovo concilio, proibì solennemente, sotto pena di scomunica, le investiture ecclesiastiche feudali, e quelle specialmente ch' eran date colla consegna dell'anello e del pastorale. Questi decreti sollevarono, accrebbero in tutta la cristianità avversari a Gregorio; il quale, la notte di Natale, mentre celebrava la messa in santa Maria Maggiore, vide rapito all'altare, da un tal Cencio, figlio di Stefano già prefetto di Roma; fu quindi chiuso da lui in una torre, ma il popolo romano corse alle armi, e, prima ancora che fosse giorno, liberò il pontefice, e lo ricondusse agli altari. Spuntava intanto l'anno 1076, che il Muratori chiama sopra gli altri funesto, perchè in esso la lotta già incominciata fra il sacerdozio e l'impero scoppiò in aperta guerra. Il re Arrigo, vittorioso dei Sassoni, continuava più che mai il commercio simoniacco, conferendo i vescovadi a chi meglio lo serviva, e chiedeva al pontefice la pena della scomunica, pei vescovi che nella guerra sassone gli erano stati contrari. Rispondeva Gregorio per lettere, acerbamente lagnandosi della condotta del re; e, nulla ottenendo, mandava infine suoi legati, citandolo a comparire innanzi al concilio di Roma, per purgarsi di tutte le accuse che gli venivan fatte, sotto pena di essere dichiarato ribelle e decaduto dai diritti di re. Ma Arrigo scacciò i legati, e spedì corrieri per ogni provincia del regno, onde convocare una gran dieta in Worms, alla quale recossi in breve egli stesso. In questa dieta, composta di signori feudali ed ecclesiastici, tutti devoti al re, fu scomunicato Gregorio, dichiarato pontefice illegittimo, e decretata la sua deposizione; bandita la sentenza, furono spediti regi messaggi ai vescovi ed ai prelati italiani, e specialmente lombardi e della marca d'Ancona, esortandoli, a voce e per iscritto, a consentire alla deposizione del pontefice; questi si radunarono tosto in

Pavia, condotti da Guiberto arcivescovo di Ravenna, e pienamente approvarono i decreti di Worms; quindi Rolando, un prete di Parma, fu deputato a recarsi a Roma, per comunicare a Gregorio i decreti stessi. Giunse in tempo il prete, in cui tenevasi un concilio nella basilica lateranense, ed ivi, al cospetto di molti vescovi, si rivolse a Gregorio con queste parole: « Il re, mio signore, e tutti i vescovi d'oltremonti e d'Italia t'intimano questo comando: scendi dalla cattedra di Pietro, con arti malvagie usurpata; deponi la suprema autorità della chiesa, sgombra dal santuario, poichè nessuno può levarsi a maestro dei fedeli, non eletto dai vescovi, nè confermato dal patrizio di Roma. » Rivoltosi quindi agli adunati soggiunse: « Voi, che serbate fede ad Arrigo, nella prossima Pentecoste, presentatevi al vostro signore, per ricevere dalle sue mani un pontefice, poichè costui non fu trovato buon pastore, ma lupo rapace e tiranno. » A tali parole, Giovanni vescovo di Porto balzò in piedi gridando: « Si arresti il temerario. » E già il prefetto di Roma e i militi, sguainate le spade, si avventavano contro l'audace ambasciatore, e l'avrebbero morto, se il papa non fosse accorso in sua difesa. Acchetato il tumulto, Gregorio prese dalle mani di Rolando una lettera del re, la quale cominciava collo strano saluto: « Arrigo, non per usurpazione, ma per volere di Dio, re di Germania, a Ildebrando, non papa, ma falso monaco; » e continuava con una sequela di contumelie indegne di un re, chiamando Gregorio simoniacò, malvagio, empio, superbo, ignorante, tiranno, fraudolento, usurpatore. La lettura di questo scritto, fatta da Gregorio stesso con calma veramente mirabile, suscitò nel sinodo tale tumulto, che il messo regale potè a stento salvare la vita. Nel giorno appresso, convocati di nuovo i vescovi del concilio, Gregorio scomunicò solennemente Arrigo, dichiarandolo, in pari tempo, decaduto dal trono, e sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà; furono

quindi scomunicati parecchi vescovi del conciliabolo di Worms, dichiarato ribelle e scismatico il clero di Lombardia, e scomunicati ancora i vescovi dell'alta Italia, ad eccezione di quelli di Aquileia e di Venezia, rimasti fedeli al pontefice. Appartiene inoltre a questo sinodo il famoso *dictatus papæ*, composto di ventisette solenni sentenze, alcune delle quali, che qui trascrivo, si leggeranno certo con sorpresa oggidì: « Non v'ha al mondo che un solo nome, quello del papa. — Al suo arbitrio, e nelle sue mani, stanno le insegne imperiali. — A lui deggion baciare i piedi tutti i monarchi. — Spetta solo al papa di dettar nuove leggi, conforme alla ragion dei tempi. — Nessun mortale può abrogare le sue sentenze. — Egli è sovrano d'ogni giurisdizione dell'uomo. — La stessa elezione lo costituisce santo. — Autorizzati dal papa, possono i sudditi accusare i sovrani. — Ei solo può giudicare e deporre i monarchi, e sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. » <sup>1</sup>

8. I decreti del concilio di Roma sollevarono grandi rumori in tutto il mondo cristiano, e produssero conseguenze tremende e, per tutti i secoli, nuove. Invano, negli annali dei popoli, si cercava un avvenimento fatale, in cui l'onnipotenza d'un uomo avesse potuto, con parola sovrana, sconvolgere i diritti delle genti e dei troni; <sup>2</sup> s'eran veduti infatti pontefici deposti dagl'imperatori, ma giammai imperatori deposti dai pontefici. Il Muratori, che pure chiama nuova una tale risoluzione, dice che fu creduta giusta e necessaria in tale congiuntura; <sup>3</sup> e il Balbo la ritiene conforme alle massime ed alle pretensioni

1. MURATORI *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1073-76, pag. 234, 238, 241, 243, 245-46. — BARONIUS. *Annales ecclesiastici*. Tom. XI, an. 1073-76, pag. 292 e seg. — VOIGT. *Storia di papa Gregorio VII*. Vol. II, cap. IX, X e XI, pag. 117, 145, 190-219.

2. OTTO FRISINGENSIS. *Chronicon*. Lib. IV, cap. XXXV, pag. 127.

3. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1076, pag. 246.

politiche della chiesa in quel tempo. <sup>1</sup> Ma il Muratori, benchè d'intenzioni onestissimo, era prete, nè potea vedere altrimenti; quanto al Balbo, son troppo note le opinioni di lui, da poterlo accettare come giudice imparziale in tale materia. Ad ogni modo, i fulmini lanciati da Roma aizzarono, accrebbero le ire esistenti, e vieppiù fecero divampare la funesta contesa: molti maledicevano al papa, e negavangli obbedienza, molti impreavano al re, e gli si ribellavano; una terribile anarchia metteva sossopra la chiesa e l'impero. I Sassoni ed i Turingi nuovamente sollevaronsi con maggior fervore di prima, e parecchi principi della Germania dichiararonsi apertamente nemici del re. Arrigo convocò una dieta in Worms, ma nessuno de' suoi potenti vassalli comparve; ne convocò un'altra in Magonza, ma senza effetto: tutti l'abbandonavano, persino la madre, la quale dichiarò di anteporre, alla gloria del figlio, gl' infallibili decreti di Roma. Intanto i principi della Sassonia, della Turingia della Svevia, della Baviera e dell' altre provincie germaniche si adunarono, dopo la metà di ottobre, (1076) a Tribur, e formarono una gran dieta, alla quale intervennero moltissimi vescovi, ed i legati della santa sede. Già deliberavasi di eleggere un nuovo re; Arrigo scorato, confuso, ritiravasi nel castello di Oppenheim, e di là, a stornare il nembo che minacciavalo, spediva suoi messi ai congregati, con infinite promesse di ravvedimento, e colle più umili preghiere. Ma la dieta scacciava i legati del re, non volendo prestar fede a chi più volte era stato spergiuro; alla fine però, insistendo Arrigo, i principi gli mandarono dicendo: « la condanna o l' assoluzione di lui sarebbe rimessa al pontefice, il quale sarebbe invitato ad una generale assemblea da tenersi in Augusta, pel secondo

1. *Della storia d' Italia*. Lib. IV, §. 2, pag. 155. — Id. *Vita di Gregorio VII*, negli *Scritti storici minori*, pag. 259.



giorno di febbraio dell' anno susseguente; venisse quindi a sottomettersi al giudizio di Gregorio, e s' adoprasse intanto ad ottenere dal medesimo, avanti quel dì, l' assoluzione dalla scomunica; qualora non fosse assolto, si ritenesse pure per sempre decaduto dal trono; » aggiungevano parecchie altre condizioni, umilianti tutte, ma che furono ciò non pertanto accettate da Arrigo. I congregati spedivano quindi ambasciatori al pontefice, per informarlo delle deliberazioni della dieta, e pregarlo a trovarsi in Augusta nel dì convenuto. <sup>1</sup>

9. Accettò l' invito Gregorio e, verso la metà di dicembre, lasciò Roma, accompagnato dalla contessa Matilde, la quale erasi messa al suo fianco con tanta affezione, che pareva non volesse più separarsi da lui. I rigori del verno, gl' incomodi della vecchiaia, il timore dei pericoli che forse l' attendevano, non valsero a far indietreggiare, nel suo viaggio, il zelante pontefice, il quale giunse a Vercelli dopo gravi disagi. S' era quivi sparsa la voce che Arrigo veniva minacciato in Italia, alla testa di formidabile esercito. Benchè il vescovo di Vercelli cercasse di persuadere Gregorio essere quelle voci prive di fondamento, il pontefice amò meglio seguire il consiglio di Matilde, la quale proponevagli di condurlo al sicuro; ed accettando il suo invito, incontante seguì, e andò a chiudersi con lei in Canossa. <sup>2</sup> I nemici di Gregorio, e in pari tempo partigiani di Arrigo, erano più numerosi in Italia che altrove; e, prendendo occasione dal profondo interesse mostrato da Matilde al pontefice, dalle affettuose cure a lui prodigate, e infine dal loro comune e non breve soggiorno in Canossa, scagliaronsi contr' essi, spargendo le più strane e vituperevoli accuse. Quelle voci

1. MURATORI. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1076, pag. 247-48. — LAMBERTUS. *De rebus gestis Germanorum*. An. 1076. Presso STRUVIUS. *Rerum germanic. script.* Tom. I, pag. 402 e seg.

2. VOIGT. *Storia di papa Gregorio. VII*. Vol. II, cap. XII, pag. 249.

si diffusero in Italia ed in Germania, e trovarono un' eco negli storici di que' tempi. « I partigiani del re, scrive Lamberto d' Achaffenburg, e specialmente i chierici, ai quali era interdetto il matrimonio, andavano gridando che il papa si abbandonava, giorno e notte, agli abbracciamenti di Matilde, e che essa, interamente dedicandosi agli amori colpevoli del pontefice, rifiutavasi di più contrarre nozze feconde. » <sup>1</sup> Questi pretesi amori di Gregorio e di Matilde furono poi come un' arma a tutti i nemici del papato, e dieder luogo a dicerie, a discussioni, a controversie ne' secoli posteriori. Ma, se molti furono i detrattori, non mancarono quelli (non parlo già de' palesemente devoti alla chiesa) che alzarono la voce, in difesa di quella donna e di quel pontefice. Domenico Melini, che viveva nel secolo XVI, ingenuamente, ma pur logicamente, osserva che: « Pazza sarebbe stata Matilde se, quando ella avesse pure voluto senza riguardo havere al disonore e al peccato, come l' avrebbe potuto, cavarsi così brutte e disoneste voglie con persona più atta a soddisfare al carnale appetito, e a spegnere l' ardore della focosa libidine, la si fusse sottoposta a un vecchio e sommo sacerdote da tanti occhi guardato, quasi che huomini le fussero per cotale servizio mancati. » <sup>2</sup> Tre secoli dopo Amedeo Renée scriveva: « Una devozione come quella di Matilde non può derivare che dalle sorgenti più elevate, e si dedica meno all' uomo che alla causa che da quest' uomo è rappresentata. Non è soltanto nell' influenza di Gregorio che si debbono cercare le cause di quella devozione che doveva restare così ferma e così costante più di trent' anni dopo di lui. I moventi che spiegano tutta la vita di Matilde sono i più impersonali e più puri. È necessario aggiungere che Ildebrando era un

1. *De rebus gestis Germanorum*. An. 1077, pag. 418.

2. *Trattato dell'origine, fatti, costumi e lodi di Matelda*. Parte II, pag. 83.

vecchio che piegava sotto il pesante fardello delle vicende del secolo? Al tempo del suo soggiorno in Canossa, egli aveva più di sessant'anni, e Matilde ne contava trenta appena. » <sup>1</sup> Ed il Villemain, scrittore al certo non sospetto di clericalismo, dopo aver detto dell'ammirazione ch'ebbero i posteri per Matilde, ammirazione che si cambia, per alcuni, com'egli nota, in una specie di culto, aggiunge: « Ma pei contemporanei, nell'ora del combattimento e degli odi, il puro fervore di Matilde era lontano dall'essere compreso ed onorato da tutti. La grande contessa di Toscana fu calunniata come l'ultima contadina di Francia, Matilde come Giovanna d'Arco. Tante vergogne, tante simonie, tanti vizi che Gregorio VII colpiva, col rigore delle sue istituzioni e della sua disciplina, suscitargli de' nemici che si vendicavano, accusando l'innocenza della sua vita e la santità de' suoi costumi... Gregorio amava in Matilde un'anima degna della sua, e che Dio gli confidava; essa venerava in lui un grand'uomo, un santo. » <sup>2</sup> Infine piacemi di trascrivere le parole del Gregorovius, troppo conosciuto perchè sia tolta fin l'ombra del dubbio ch'ei fosse animato, scrivendo, da un sentimento di parzialità verso Gregorio e Matilde. « Invano, dice egli, l'odio e la sospettosa malignità cercarono di contaminare i legami di quelle due anime: chi giudica con calmo intelletto, rifiuterà sempre di strappare un Gregorio VII fuor della cerchia sublime del suo animo, che comprendeva il mondo, per immergerlo nei piaceri di un amorazzo. » <sup>3</sup>

10. I timori che avevano consigliata Matilde a condurre Gregorio a Canossa erano vani. Arrigo, dalla Germania, veniva bensì alla volta d'Italia, ma non già alla

1. *La grande Italienne*. Parte II, pag. 102.

2. *Histoire de Grégoire VII*. Vol. II, lib. V, pag. 116-17.

3. *Storia della città di Roma nel medio evo*. Vol. IV, lib. VII, Cap. V, pag. 211.

testa dell'esercito, non da re; egli veniva quale supplicante, qual peccatore pentito, deliberato di ottenere, ad ogni costo, il perdono dal pontefice, e di essere assolto dalla scomunica, prima che spirasse il tempo fissato dalla dieta di Tribur. Era partito da Spira, pochi giorni prima del Natale, accompagnato da Berta, la moglie già disprezzata ne' lieti dì, or sua protettrice ne' dì della sventura, e da suo figlio Corrado, ancor fanciullo; tutto il suo seguito riducevasi ad un sol uomo di mediocri natali, chè gli antichi cortigiani erano tutti scomparsi. A gran pena il re di Germania erasi procurato il danaro necessario a far le spese del viaggio, ed aveva chiesto invano l'elemosina a que' vassalli ch'egli avea già colmati di grazia. Il misero re traversò la Borgogna e celebrò a Besanzone il Natale, presso il conte Guglielmo, zio di sua madre; non era questa la retta via d'Italia, ma Arrigo era stato costretto a prenderla, chè i duchi Rodolfo, Guelfo e Bertoldo avevano occupati i varchi delle *Chiuse* per impedirgli il passaggio. Giunto a Vevay, sul lago Lemano, trovò la sua suocera Adelaide di

1. • In locum qui *Civis* dicitur • trovo in Lamberto. Però il Villemain, il Renée, il Sismondi ed altri ritengono che si debba leggere *Vivis*, e il luogo sarebbe Vevay, città della Svizzera attuale, nel cantone di Vaud, detta in antico *Vivis* ed anche *Viviscum*. Il Denina invece leggerebbe *Cinis*, e indicherebbersi, secondo lui, il Moncenisio. Il Muratori infine, ritenendo *Civis*, aggiunge: « Non saprei dire se qui si parli della terra di Civasco, » e allude forse a Chivasso, posta nella provincia di Torino, sulla sinistra del Po, ciò che non è ammissibile, essendo avvenuto l'incontro di Arrigo con Adelaide, al di là delle Alpi. Così pure non parmi accettabile l'interpretazione del Denina; chè, dicendo Lamberto *in locum*, ed avendo ivi Adelaide ed il suo seguito, nel cuore di crudissimo inverno, accolto con grande onore il re e quelli che l'accompagnavano, ed essendosi alquanto trattenuti per discutere del passaggio in Italia, e scambiate domande e profferte, e venuti ad una deliberazione, (ciò che distesamente narra Lamberto) par debbasi ritenere che il *locum*, piuttosto che un monte, fosse una città. Preferisco quindi di attenermi alla prima delle interpretazioni suindicate. (Vedi VILLEMMAIN. *Hist. de Gregoire VII*. Vol. II, lib V, pag. 102. — RENÉE. *La grande Italienne*. Parte II, pag. 81. — SISMONDI. *Hist. des Français*. Vol. III, cap. IX, pag. 161. — DENINA. *Delle rivoluz. d'Italia*. Tom. IV, lib. X, pag. 129. — MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1076, pag. 249).

Susa, col figliuolo Amedeo, e benchè fosse accolto onorevolmente da essi, dovette, per continuare il suo viaggio, cedere una bella ed assai ricca provincia della Borgogna. Si dispose quindi a valicare le Alpi. Narra Lamberto che il verno di quell'anno (1077) fu, oltre ogni credere, rigoroso, sicchè i fiumi, e lo stesso Reno gelarono; la neve, caduta in ottobre, durò insino all'aprile, sempre agghiacciata e continua, per un'estensione vastissima. Sterminate montagne erte, scoscese, coperte ovunque di ghiaccio, stavano innanzi ad Arrigo, e il valicarle, più che impresa effettuabile, pareva follia. Pure il giorno fissato dai principi germanici per l'assoluzione dalla scomunica, era imminente, ed il più piccolo indugio poteva dare occasione a' suoi nemici di dichiararlo per sempre decaduto dal trono. Bisognava quindi, ad ogni costo, andare innanzi; ma l'anatema di Roma, che gli pesava sul capo, allontanava da lui tutti quelli ch'eran richiesti come aiuto e come guida. Finalmente, occultando il suo nome, gli vennero guadagnati alcuni montanari pratici de' luoghi; e, col loro aiuto, dopo incredibili sforzi, potè Arrigo raggiungere la sommità delle Alpi.<sup>1</sup> Ma ivi giunti, le difficoltà aumentarono, e la discesa parve impossibile: solo la temerità della disperazione diede forza a' viaggiatori, e si cercò di arrivare al piano, a costo della vita. Gli uomini, scendendo, aggrappavansi colle mani alle poche sporgenze lasciate qua e là

1. Scrive il Villemain che i viaggiatori partirono da Vevay verso il 1.º di gennaio; e che, percorsa, in poche ore, la via aspra e montuosa che conduce all'antico borgo di san Maurizio, si diressero verso il Rodano, il quale passarono presso a Martigny; e di là giunsero in breve ai piedi delle Alpi. Aggiunge che, giunti alla sommità, fecero breve sosta all'ospizio del San Bernardo, che però in quell'anno era abbandonato dai monaci, non supponendosi, in tanto rigido inverno, che alcuno tentasse quel passaggio. (*Histoire de Grégoire VII.* Vol. II, lib. V, pag. 104-6). Io non so dove il biografo francese togliesse queste notizie, le quali aggiunti in nota, non volendomi scostare dal racconto di Lamberto scrittore contemporaneo.

da quella interminabile superficie di ghiaccio; altri cercavano appoggio sulle spalle delle guide, o lasciavansi andare all'ingiù, con grave pericolo di sfraccellarsi le ossa, mentre che la regina e le donne del suo seguito erano sdruciolate al basso, serrate entro pelli di buoi.<sup>1</sup> Pervennero finalmente al piano, ed Arrigo, dopo breve sosta a Torino, recossi a Piacenza sul Po; e quindi, per la via di Reggio, a Canossa.

11. La fama della venuta del re lo aveva preceduto in Italia, ove il partito a lui favorevole era ancora presente e numeroso. I vescovi e i baroni italiani accorsero quindi a lui per festeggiarlo, di guisa ch'egli, che non aveva più alcuno che lo inchinasse re in Germania, trovossi in Italia circondato da milizie e da ossequenti signori. Intanto, mentre i scismatici erano accorsi ad incontrare Arrigo, quelli che tenevano per il pontefice erano convenuti a Canossa. Oltre a Matilde, trovavasi colà il marchese Azzo, progenitore della casa d'Este e di quella di Brunswick, Ugo abate di Clugny, padrino di Arrigo, Adelaide di Susa col figlio Amedeo, e molti principi e prelati italiani, franchi, germanici ed inglesi.<sup>2</sup> Donizone, vedendo onorata la sua Canossa da tanti illustri personaggi, ai quali s'aggiunse in breve anche il re, non può tenersi dal paragonarla alla città eterna. « Tali avvenimenti, così il buon monaco fa parlare Canossa, hanno fatto di me una nuova Roma; per me son tutti gli onori: io possiedo ad un tempo il pontefice ed il re, i principi d'Italia, i principi della Gallia, quelli d'oltremonte e quelli di Roma. » Or pensi chi legge qual doveva essere a que' tempi Canossa, se dovette alloggiare un numero sì grande di personaggi insigni, col non piccolo seguito

1. LAMBERTUS. *De rebus gestis Germanorum*. An. 1077, pag. 416-18.

2. Id. Op. cit. An. 1077, pag. 419. — DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. I, pag. 365.

che certo aveva ognun d'essi. Scrive il Pigna che, non ostante al numeroso concorso, non fuvvi disagio alcuno d'alberghi, poichè vasti e non poveri erano i borghi all'intorno. <sup>1</sup> Ma de' luoghi dovrò specialmente occuparmi nell'ultima parte di questo lavoro: or torno ai fatti. La improvvisa partenza del re era stata cagione di gravi timori in Germania: i vescovi scomunicati, e tutti quelli ch'erano stati per lui, si videro in balia del partito papale, e molti si risolsero ad implorare la clemenza del pontefice. Laici ed ecclesiastici presero quindi la via d'Italia, valicarono, come poterono, le Alpi, e giunsero affranti a Canossa, ove, scalzi e vestiti d'un sacco, implorarono piangendo misericordia. Rispondeva Gregorio: « non verrebbe negato il perdono ai veramenti pentiti; dovessero però lavare il peccato, colla penitenza e colla tribolazione. » E poichè tutti si dichiararono pronti a subire il castigo che a lui sarebbe piaciuto d'imporre, ordinò che fossero rinchiusi i vescovi in separate celle, non comunicassero con alcuno, e fossero scarsamente cibati al cader del dì. Impose quindi ai laici altre pene, secondo le forze e l'età di ciascuno. Passati alquanti giorni, chiamò e sè i penitenti, rimproverollì pei loro trascorsi, ed ammonillì a mutar vita; li assolse quindi dalla scomunica e li rimandò, non senza aver loro vietato di comunicare in alcun modo col re. <sup>2</sup>

12. Intanto Arrigo, dopo aver traversato gran parte dell'Italia settentrionale, accompagnato dai voti del clero scismatico e dalle acclamazioni del popolo, sembrava perdersi di coraggio, man mano che si avvicinava all'asilo di colui che era, ad un tempo, il suo avversario ed il suo giudice. Come fu giunto a Canossa, <sup>3</sup> risoluto di riconciliarsi ad ogni costo colla chiesa, mandò tosto a Matilde,

1. *Historia dei principi d'Este*. Lib. II, pag. 82.

2. LAMBERTUS. *De rebus gestis Germanorum*. An. 1077, pag. 419.

3. A Canossa, cioè nel borgo, ove in prima alloggiò probabilmente il re.

che gli era cugina, <sup>1</sup> chiedendole un colloquio, e pregandola di entrare, tra lui ed il pontefice, ministra di pace. Accompagnata dagli illustri personaggi che ho di sopra accennati, portossi incontanente Matilde all' albergo del re, ed ebbe da lui il mandato di pregare umilmente Gregorio, perchè il volesse assolvere dalla scomunica. Recò Matilde l'ambasciata, e v' aggiunse le sue preghiere; ma non ostante la grande influenza ch' ella aveva sull' animo del pontefice, la sua sincera e lungamente provata devozione alla chiesa, ottenne un diniego. Adelaide di Susa, Ugo abate di Clugny, Azzo d' Este ed altri illustri principi unironsi alla contessa, e supplicarono a lungo Gregorio, recando quelle ragioni, in favore di Arrigo, che da Lamberto ci vengono riferite; ma ogni pregare fu vano. Non si stancarono tuttavia gli oratori, nè si ristettero dai prieghi e dagli scongiuri, sicchè disse alle fine il pontefice: « Se Arrigo è veramente pentito, deponga tosto lo scettro e la corona, e si dichiari indegno del nome e della podestà reale. » Parve questo, agli inviati del re, troppo acerbo rigore, e supplicarono il pontefice a non volere schiantar del tutto la canna che la tempesta aveva di già piegata. Cedette allora, di mala voglia, Gregorio, ed ordinò che Arrigo venisse ad espiare, colla penitenza, l'oltraggio recato all' apostolica sede. <sup>2</sup> Era attorniato il castello da un triplice ordine di mura, e, fattosi innanzi Arrigo, fu introdotto solo, nel secondo recinto. Non vestiva nè manto, nè porpora, nulla insomma che mostrasse in lui il monarca. <sup>3</sup> Il verno era crudo, spessa la

1. Ermanno di Svevia ebbe due figliuole, Matilde e Gisela che sposarono l' una Federigo di Lorena, l' altra Corrado il Salico. Dal primo dei due matrimoni nacque Beatrice, moglie del marchese Bonifacio e madre di Matilde; e dal secondo nacque Arrigo III, che fu padre di Arrigo IV. E si Donizone chiama Matilde *consobrina* di quest' ultimo.

2. LAMBERTUS. *De rebus gestis Germanorum*. An. 1077, pag. 420.

3. Id. Op. e l. c. — DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. I, pag. 366.



neve sul suolo;<sup>1</sup> ed egli scalzo, vestito d' un sacco, digiuno dal mattino alla sera, stette per tre dì, aspettando la sentenza del sacerdote di Roma.<sup>2</sup> L' alba del quarto giorno spuntava, nè ancora Gregorio erasi arreso ai prieghi degl' intercessori; molti meravigliavano di quell' eccessiva durezza, e v' era chi chiamavala crudeltà da tiranno; tutti poi, piangendo, prostravansi a' suoi piedi, scongiurandolo ad aver pietà di un uomo, che con tanta umiliazione espiava il proprio peccato.<sup>3</sup> Disperando Arrigo di nulla ottenere dal pontefice, ritirossi in una chiesetta di san Nicola, che ivi era, ed abboccatosi coll' abate di Clugny, supplicollo con lagrime a voler essere mallevadore per lui; rispose l' abate di non potere. Essendo Matilde colà, unì a quelle del re le proprie preghiere, ma Ugo le disse:

1. Donizone scrive: « Gennaio aveva dato neve in quest' anno al di là dell' usato; il freddo era eccessivo. »

2. Tutti gli antichi storici concordano nel riferirci questi particolari. Oltre a Donizone ed a Lamberto, scrittori contemporanei, veggansi: — PANDULPHUS PISANUS. *Vita Gregorii papæ VII.* Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. III, pag. 307. — PAULUS BENRIEDENSIS. Id. *ibid.* pag. 339. — AMALRICUS AUGERIUS. *De Gregorio VII.* Id. Tom. III, parte II, col. 359. — ARNULPHUS. *Historia Mediolani.* Lib. V, cap. VII, Id. Tom. IV, pag. 44. — SIGONIUS. *De regno Italiae.* Lib. IX, an. 1077, col. 568. — BARONIUS. *Annales ecclesiastici.* Tom. XI, an. 1077, pag. 351. — Tra gli scrittori moderni non mancarono quelli che acconciarono i fatti a seconda dei loro fini. E mentre da taluno si esagera la penitenza di Arrigo, scrivendo che, oltre all' essere scalzo, seminudo e digiuno, gli furono poste nelle mani due forbici ed una scopa, quasi per obbligarlo a dichiararsi pronto ad essere tosato e percosso, (DUPLESSIS. *Mistères d' iniquité*, pag. 242-43, citato dall' autore anonimo dell' *Histoire des papes*, pag. 458) da altri si nega il rigore della penitenza stessa, e si afferma (questa è curiosa davvero) che Arrigo teneva i piedi su d' una lastra di pietra tiepida! (BOLANDEN *Canossa.* Vol. III, cap. XIII, pag. 371).

3. Tali cose non si crederebbero se non fossero dallo stesso Gregorio riferite. Nella sua lettera in cui dà relazione ai Germani dei fatti di Canossa, egli scrive: « Tutti quelli ch' eran presenti, mossi a compassione da sì doloroso spettacolo, cominciarono con preghiere e con lagrime ad interceder per lui, meravigliandosi tutti della non usata durezza del nostro cuore, e dicendosi anche da alcuni che non era quello rigore di apostolica severità, ma crudeltà quasi di feroce tirannia. » (Lib. IV, ep. XII, in MANSI. *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio.* Tom. XX, col. 218).

« Niuno al mondo, fuor di te, riuscirà a smuovere l'animo di Gregorio. » Allora Arrigo cadde ginocchioni a piè della donna, e, con voce soffocata nel pianto, implorò protezione. Matilde promise a lui di adoprarsi, salì al castello e parlò al pontefice, il quale, non potendo resistere a tanta mediatrice, acconsentì finalmente ad assolvere Arrigo. Era il 28 di gennaio, <sup>1</sup> e il re di Germania scalzo, seminudo, tramortito dal freddo, presentossi al pontefice, e prostrato nella polvere, con molto pianto gridò: « Perdono, perdono! » Parve soddisfatto Gregorio, e, dopo aver fatto giurare al re ciò che volle, perdonò. <sup>2</sup> In una cronaca reggiana, <sup>3</sup> trovo un'altra circostanza, la quale, benchè non riferita nè da Lamberto, nè da Donizone, è confermata altrove, <sup>4</sup> e tramandata, fino al presente, dalla tradizione del luogo. <sup>5</sup> Narrasi che il pontefice, prima di far rialzare Arrigo, gli ponesse un piede sul collo, pronunciando le parole del salmo: « *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem.* » Molti però, ne' secoli posteriori, negarono

1. Scrive Donizone che Arrigo fu ammesso al cospetto di Gregorio • sette giorni avanti che gennaio avesse fine, • cioè ai 25; e questa data, accettata anche dal Muratori, fu poi ripetuta da tutti quelli che scrissero dei fatti avvenuti allora a Canossa, se si eccettuano il Voigt ed il Tosti, i quali indicano, non so con quale fondamento, il 26. È indubitato però che l'incontro e la riconciliazione avvennero addì 28, trovandosi questa data (*quinto kalendas februarii*) chiaramente scritta a piè dell'atto con cui Arrigo giurava di mantenere le condizioni che furono poste al suo perdono. La formola di questo giuramento può leggersi nella Collezione dei Concili del Mansi, (Tom. XX, col. 219) e nella raccolta del Jaffè *Monumenta Gregoriana* (pag. 258-59). Anche lo Stumpf ritiene che quest'atto delli 28 di gennaio 1077, dia indubitabilmente la data della riconciliazione. (*Die Kaiserurkunden des X, XI und XII Jahrhunderts.* Pag. 233).

2. DOMNIZO. *Vita Mathildis.* Lib. II, cap. I, pag. 366.

3. MELLI. *Cronaca della città di Reggio di Lombardia*, trascritta da quella dell'ab. P. DELLA GAZATA, con introduzione ed aggiunte. Presso TACOLI. *Memorie storiche della città di Reggio.* Parte II, pag. 487.

4. DE LA MADELAINE. *Le pontificat de Gregoire VII.* Tom. II, pag. 179.

5. PERETTI. *Il castello di Canossa.* Nel num. 8, anno I, del giornale *Il Silfo*, stampato a Modena nel 1841.

questa circostanza, allegando il silenzio degli storici principali e la mitezza della religione cristiana. Se consideriamo tuttavia la ferezza dei tempi, le mire politiche di Gregorio, e il rigore col quale da lui fu trattato Arrigo, non ci parrà un tal fatto impossibile. Ad ogni modo, anche senza di ciò, non fu men brutta, non fu men degradante pel re questa scena; ei rialzavasi perdonato, e Lamberto ci ha conservate le condizioni di quel perdono; io non le riporterò qui: basti il dire ch'esse furono umiliantissime per Arrigo, il quale per altro accettolle, e promise con giuramento di adempirle. Volle inoltre Gregorio che gl'intercessori del re si costituissero mallevadori, e giurassero in proprio nome per lui. Ugo, abate di Clugny, perchè le regole monastiche gl'impedivano di giurare, garantì sulla sua parola; ma Gregorio, vescovo di Vercelli, Eppone di Zeitz, Matilde ed Adelaide, Azzo marchese d'Este ed altri principi italiani e tedeschi confermarono con giuramento le promesse del re; dopo la qual cosa Gregorio lo assolse dalla scomunica.<sup>1</sup> Il Villemain descrive, in tutti i suoi particolari, la solenne cerimonia dell'assoluzione; e benchè egli non citi alcuno de' più antichi scrittori che narrano i fatti di Canossa, io riporto qui, tradotta, la sua descrizione, essendo essa pienamente conforme agli antichi riti del breviario romano. « Il papa, rivestito del mantello, della stola e del piviale pavonazzo, colla mitra sul capo, venne a sedere davanti alla porta principale della chiesa di Canossa. Arrigo, nudo fino alla cintola, si avanzò seguito da cinque vescovi, da parecchi de' suoi baroni e de' suoi cavalieri, tutti scomunicati e, come lui, seminudi. Essendosi inginocchiato: « Santo padre, » diss' egli, « io prego davanti a Dio la santità vostra, a volermi sciogliere dai legami dell'anatema, ed a rendermi la grazia della comunione cristiana. » E giurò,

1. LAMBERTUS. *De rebus gestis Germanorum*. An. 1077, pag. 421.

sull' anima sua, di essere, per lo avvenire, fedele ai santi comandamenti della chiesa. Il papa, avendo preso una verga che gli porse un diacono, recitò il salmo: *Miserere mei, Domine, secundum magnam misericordiam tuam*; e il salmo: *Deus misereatur nostri et benedicat nobis*; e, ad ogni versetto, s'interrompeva e toccava leggermente le spalle del penitente inginocchiato. Quindi, essendosi tolta la mitra dal capo, si alzò, e cogli occhi volti al cielo disse ancora: « Signore Iddio, abbiate pietà di noi. » E intercedendo pel principe scomunicato, e per quelli che l'accompagnavano: « Dio mio, » diss' egli « salvate il vostro servo; ascoltate la mia preghiera, e fate che il nostro grido salga fino a voi! Noi ve ne supplichiamo, Dio di misericordia e di perdono, accogliete la nostra parola; e che questo infelice servo, legato dalle catene della scomunica, sia assolto dalla vostra pietà, per i meriti di Gesù Cristo nostro Signore. » Quindi il pontefice, come se la sua preghiera fosse stata esaudita, si ripose la mitra sul capo, e disse: « Per l'autorità del Dio onnipotente e dei beati apostoli Pietro e Paolo, io ti sciolgo dai legami dell'anatema. » Si alzò, tese il braccio verso il re inginocchiato, e, prendendolo per la mano, gli fece passare la soglia del tempio, pronunciando queste parole solenni: « Io ti riconduco nel seno della santa madre chiesa, e nella comunione di tutta la cristianità, dalla quale la sentenza di scomunica ti aveva bandito; e ti rintegro nella partecipazione dei sacramenti, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. » Quindi gli diede il bacio di pace, come pure ai vescovi di Strassburgo, di Brema, di Losanna, di Basilea e di Neustadt: ed essendo salito all'altare, cantò la messa solenne. » <sup>1</sup> Donizone dice che Arrigo fu da Gregorio comunicato; <sup>2</sup>

1. *Histoire de Grégoire VII.* Vol. II, lib. V, pag. 127-29.

2. *Vita Mathildis.* Lib. II, cap. I, pag. 366.

e Lamberto aggiunge una circostanza che non è riferita dal monaco di Canossa. Giunto il papa alla consecrazione, chiamò Arrigo, fece avvicinare i presenti e, levandogli l'ostia, giurò di essere innocente dei delitti appostigli, pregando Dio che il fulminasse di morte subitanea, se in ciò mentiva. Spezzata quindi l'ostia, comunicossi, ed invitò il re a fare altrettanto. Ma questi, colto così all'improvviso, turbossì, rimase incerto, e ritrossi in disparte, per prendere consiglio da' suoi. Disse quindi che, non essendo presenti in Canossa i suoi accusatori, rimetteva la propria giustificazione al dì in cui sarebbe convocata la dieta.<sup>1</sup> terminate le cerimonie di chiesa, fu imbandita la mensa, alla quale Matilde e Gregorio convitarono il re. Grande doveva essere il bisogno di ristoro di lui, estenuato da' lunghi stenti e dal rigoroso digiuno! Intanto attendeva fuor del castello il seguito di Arrigo: v'erano colà vescovi lombardi già scomunicati, principi e vassalli italiani, in guerra aperta colla santa sede, a' quali il ristabilimento della pace non poteva, in alcun modo, tornar vantaggioso; e, lontani dal pensare alle umiliazioni subite da Arrigo, credevano ch'ei si fosse trattenuto quei tre dì col pontefice, per trattare con lui a fronte alta, e da re. Grande fu quindi la loro sorpresa, la loro indignazione, quando videro uscir dal castello, e venir loro incontro, Eppone di Zeitz, il quale informavali di quanto era avvenuto, ed a nome del pontefice accingevasi ad assolvere dalla scomunica alcuni che, pur contro il divieto, aveano comunicato con Arrigo. Risposero con isdegno che rigettavano l'assoluzione d' un papa, già deposto e scomunicato dai vescovi di Germania e d'Italia, e dichiarato simoniacò, adultero ed omicida; aggiunsero che il re aveva perduto il senno, macchiato il suo nome,

1. Sulla verità di questa circostanza dubitano parecchi. — Vedi ALZOG. *Épique de Grégoire VII.* Traduz. dal tedesco di GOESCHLER. Tom. II, pag. 227, nota 2. — LUDEN. *Geschichte des Deutschen Volkes.* Tom. IX, pag. 580-81.

tradita la fede cattolica, avvilita la dignità della chiesa e la gloria dell'impero germanico, prostituendo la sovranità dinanzi ad un prete, implorandone la grazia, e facendo patto con lui, nemico di tutti. Quell'irritazione propagossi in breve dai principi al popolo, ivi affollato, ed il tumulto divenne generale; fra lo strepito della turba riottosa, udivasi il grido: « Sia depresso Arrigo. » Questi, informato di quanto avveniva, mandò suoi messaggi con iscuse e proteste, ma i più non vollero ascoltarli, e si allontanarono, imprecando al re. Pochi rimasero, e, quando Arrigo comparve, l'accolsero con tale freddezza, ch'egli non ebbe alcun dubbio sul loro mutamento improvviso; alcuni, andando più oltre, manifestarongli con acerbe parole il loro profondo disprezzo, apertamente accusandolo di codardia. <sup>1</sup>

1. LAMBERTUS. *De rebus gestis Germanorum*. An. 1077, pag. 422 e seg.





---

## CAPO QUARTO.

### Dalla riconciliazione di Arrigo IV con Gregorio VII alla morte della contessa Matilde.

#### SOMMARIO.

1. Tentativo di Arrigo contro Gregorio. — 2. Arrigo rompe apertamente le ostilità; donazione della contessa Matilde alla chiesa. — 3. La guerra in Germania ed in Italia. — 4. Matilde manda al pontefice il tesoro della chiesa di Canossa. — 5. Altri fatti, fino alla partenza di Gregorio da Roma; battaglia di Sorbara. — 6. Morte di Gregorio VII; matrimonio di Matilde con Guelfo d'Este; Arrigo di nuovo in Italia; assedio di Mantova. — 7. Fatti che seguirono alla resa di Mantova; assedio di Montebello. — 8. Tentativo di Arrigo contro Canossa, e sua sconfitta. — 9. Ribellione di Corrado; Adelaide imperatrice protetta da Matilde, e da lei accolta in Canossa. — 10. Solenne ricevimento di Urbano II in Canossa. — 11. Vien rinnovato in Canossa l'atto di donazione del patrimonio di Matilde alla chiesa. — 12. Fine di Arrigo IV; Pasquale II è splendidamente accolto da Matilde ne' suoi castelli. — 13. Arrigo V in Italia. — 14. Canossa da Matilde abbellita e fortificata. — 15. Ultimi fatti di Matilde; sua morte. — 16. La tomba di Matilde. — 17. Sue doti, suo carattere, suoi costumi. — 18. Ritratti di Matilde.

1. Uscendo da Canossa, Arrigo portossi a Reggio, dove attendevano i vescovi lombardi, alla testa dei quali era Guiberto arcivescovo di Ravenna. S' erano quivi raccolti per festeggiare il re, certi de' vantaggi che ne sarebbero derivati alla loro causa, dall'abboccamento di lui con Gregorio. Or pensi il lettore come fosse accolto Arrigo, il quale presentavasi colla fronte bassa, curvato sotto il peso dell'umiliazione recentemente subita: s' ebbe



rimproveri ed atti di scherno; tantochè ribollì lo sdegno nell' animo suo, si pentì di quanto aveva fatto, e, più acerbamente pungendolo il patito oltraggio, fece proposito di vendetta. <sup>1</sup> Prima però di rompere in aperta guerra, volle ricorrere alla frode, e tentare, con un colpo di mano, di far prigione Gregorio. Eran corsi sei dì, da che egli aveva lasciata Canossa, quando, da Reggio, portossi improvvisamente a Bianello. <sup>2</sup> Di là mandò a Gregorio, dicendogli ch'è desiderava di conferire nuovamente con lui, prima di passare oltremonti, e perciò pregavalo di un abboccamento. Di nulla sospettando il pontefice rispose all' invito, e insieme con Matilde si portò da Canossa a Bianello; fattosigli innanzi il re gli tenne molti ragionamenti, e il richiese, in via di grazia, che l' assemblea da convocarsi in Germania fosse convocata invece in Mantova, e per quietare più prontamente il popolo già tumultuante, e per comporre in qualche modo le sconvolte cose d' Italia. Avendo acconsentito Gregorio, fu stabilito il dì, e, come amici, lasciaronsi. Intanto Arrigo prese primo la via che conduce al Po, e, giunto a Piacenza, dispose ogni cosa perchè il pontefice cadesse in un agguato. Si mosse Gregorio accompagnato da Matilde; ma, come furon giunti all' altra sponda lombarda, un messaggero li raggiunse, e svelò ad essi la trama. La contessa

1. VOIGT. *Storia di papa Gregorio VII.* Vol. II, cap. XII, pag. 267.

2. Bianello, posto al sud-ovest di Reggio ed al nord di Canossa, dista dalla prima circa 14 chilometri, e dalla seconda 6, in linea retta. Era uno de' castelli allodiali della contessa Matilde; anzi, da un' antica iscrizione, ricavasi ch'è fosse dalla contessa medesima edificato. Morta Matilde, Bianello fu costituito in feudo, il quale appartenne, salvo brevi interruzioni, alla famiglia Canossa, e precisamente a quel ramo di essa detto *da Bianello*. In seguito, cogli altri tre castelli di *Montevetro*, *Monteluzzo* e *Montezano*, formò il *marchesato delle Quattro Castella*, di cui, nel 1757, fu investita la famiglia Gabbi di Reggio. La denominazione di *Quattro Castella* però, non sembra anteriore al 1560. Bianello sussiste tuttora in gran parte, ma le importanti riparazioni fattevi ne mutarono l' antica forma. Ora fa parte del comune delle Quattro Castella, e fu già sede del medesimo, al principio del secolo, durante la dominazione francese.

diede ordine di retrocedere immantinente, e senza por tempo in mezzo, e con molte cautele, condusse in salvo Gregorio dalla parte dei monti. <sup>1</sup>

2. Fallito ad Arrigo il tentativo di far prigionie Gregorio, gl' intimò aperta guerra, e gl' Italiani d' ogni ordine e d' ogni ceto furono per lui; ma non è mio proposito di narrar qui le fortunate vicende di questa guerra, causa alla patria nostra di tanti guai; solo accennerò alla parte che vi prese Matilde, e più particolarmente m' intratterrò su quei fatti che riguardano Canossa. Il celebre castello servì probabilmente, anche una volta, di rifugio al pontefice, sfuggito alle insidie di Arrigo. Matilde, risoluta più che mai di non abbandonarlo, or che la lotta ingrandiva, e prevedendo le tristi condizioni in cui era per versare la chiesa, fece oblazione a san Pietro, nelle mani di Gregorio, di tutti gli stati ch' ella possedeva in Italia ed oltremonti, e che avrebbero potuto in seguito appartenere, per diritto di successione o di guerra. Di tal donazione, divenuta poi celebre per le terribili contese che insorsero dappoi, tra papi e imperatori, sul patrimonio della contessa, ce ne porge testimonianza Donizone, <sup>2</sup> il quale aggiunge che Gregorio ne accettò l' atto in iscritto, e che consacrò la chiesa di Canossa, concedendo, nel tempo istesso, alla medesima, una costituzione completa di libertà e di franchigia. Ma quell' atto andò smarrito, fra il disordine e la confusione dei tempi, sicchè Matilde il rinnovò in Canossa, venticinque anni dopo, cioè nel 1102, come vedremo a suo luogo.

1. DOMNIZO, *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. I, pag. 366. — A conferma del racconto di Donizone, noterò che Gregorio VII trovavasi verso il Po nella prima metà di febbraio, come risulta da una sua bolla originale ed inedita, datata da *Villa Bundena* alli 11 di questo mese, presentata dal vice presidente sig. dott. cav. G. B. Venturi alla regia deputazione di storia patria per le provincie modenesi (sottosezione reggiana), nell' adunanza delli 26 novembre 1883.

2. Opera e luogo citati.

3. Gregorio stette presso a Matilde più mesi, cioè fino a tutto giugno, dimorando or nell'una or nell'altra delle terre a lei soggette, ma particolarmente a Canossa, a Biannello, a Carpineto ed a Carpi, ne' quali luoghi ce lo mostrano parecchie lettere, scritte in quel tempo da lui. <sup>1</sup> Intanto, mentre Arrigo preparavasi in Italia per far fronte ai principi tedeschi ed al papa, i suoi avversari di Germania elessero re Rodolfo, duca di Svevia; andò Arrigo a combatterlo, ma dopo vari vantaggi riportati sul rivale, toccò egli stesso a Fladenheim una grande sconfitta; dopo la quale Gregorio, che ancor non erasi dichiarato per alcuno dei due contendenti, si decise in favore di Rodolfo, e rinnovò la scomunica contro Arrigo, dichiarandolo per sempre decaduto dal trono. Al nuovo anatema del pontefice, rispose Arrigo convocando un'assemblea di vescovi a Magonza, in cui furono confermate le risoluzioni di Worms contro Gregorio, e poscia un'altra assemblea a Brixen, nella quale fece nominare antipapa Guiberto, arcivescovo di Ravenna, che prese il nome di Clemente III. Tutto ciò in tre anni, fra il 1077 e il 1080; ma in questo anno appunto, a' 15 di ottobre, in una gran battaglia campale sull'Elster, in Sassonia, fra i due rivali Arrigo e Rodolfo, quest'ultimo rimase gravemente ferito, e poco appresso morì. Nel giorno stesso le schiere di Matilde, la quale sola sosteneva il partito pontificio in Italia, toccarono, in un luogo del mantovano, detto la Volta, una grande sconfitta dagl'imperiali. <sup>2</sup> Per modo che vittorioso Arrigo faceva l'anno appresso 1081 la sua seconda e ben diversa discesa in Italia, a capo di poderoso esercito, col fermo proposito di abbattere Gregorio, e d'insediare

1. MANSI. *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*. Tom. XX, col. 219-36. — JAFFÈ. *Monumenta Gregoriana*. pag. 259-87.

2. MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1077 e 1080, pag. 252 e 263-68. — VOIGT. *Storia di papa Gregorio VII*. Vol. II, cap. XII, XIV e XV, pag. 278 e 327-54.

a Roma Guiberto. Ma forti ostacoli egli trovava in Toscana, soggetta a Matilde, e stringeva d'assedio Firenze, che, sdegnosa di ubbidirgli, avevagli chiuse in faccia le porte. Narrano il Villani<sup>1</sup> e l'Ammirato<sup>2</sup> che tale assedio durò dall'aprile al luglio, e che i cittadini, risolti alfine di venirne a termine, assalirono, a' 21 di questo mese, il campo del re, e diedero tal rotta ad Arrigo, da costringerlo a levare l'assedio. Ma il Ciatti nella sua storia di Perugia, il Manenti in quella d'Orvieto, il Malaccolti in quella di Siena raccontano che i Fiorentini non furono liberati che per soccorso mandato loro da Matilde; e più diffusamente Ippolito Ciarlini, nella sua Vita manoscritta della contessa Matilde, c'informa che tale soccorso pervenne sotto a Firenze dalla parte dell'Umbria, e consistette in cinquemila fanti e trecento cavalli, comandati dal conte Arduino della Palude.<sup>3</sup> Con tutto ciò io non oserei affermare che i Fiorentini fossero estranei alla rotta data ad Arrigo; ma penso ch'eglino non si cimentassero ad una generale sortita, se non quando, giungendo Arduino con un sì formidabile soccorso (cinquemila e trecento uomini erano un vero esercito a que' tempi), ed assalendo i regi alle spalle, rese certa ed inevitabile la loro sconfitta. Respinto da Firenze Arrigo andò, con Guiberto, a campo dinanzi a Roma, ma costretto dalla mal'aria a levare l'assedio, indietreggiò in Toscana. Alla primavera del 1082, tornò innanzi a Roma, e dopo d'aver perduti invano colà alcuni mesi, lasciando il grosso dell'esercito sotto la condotta di Guiberto, risalì in Lombardia, con scelte milizie, a' danni della contessa Matilde.<sup>4</sup>

1. *Cronica*. Tom. I, lib. IV, cap. XXIII, pag. 171.

2. *Istorie fiorentine*. Tom. I, parte I, lib. I, pag. 44.

3. Tolgo la notizia e le citazioni dall'opera ms. del Valestri: *Matilda la gran contessa d'Italia*.

4. MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1082, pag. 373-75.

4. E Matilde attendevalo, bene agguerrita, pronta a resistergli. Non potendo in nessun modo Arrigo impadronirsi di alcuno de' suoi castelli, che numerosi e munitissimi aveva nelle montagne di Reggio e di Modena, diedesi, con ferocia da barbaro, a dare guasto al paese. <sup>1</sup> Intanto crescevano, ogni dì più, le angustie di Gregorio, assediato in Roma; e Matilde, non paga di tener testa alla parte scismatica nella media e nell'alta Italia, mandava in soccorso al pontefice il ricco tesoro della chiesa di Canossa. Il Muratori ci ha conservato il documento col quale vien fatta la donazione, e in cui il tesoro stesso viene descritto. <sup>2</sup> Ricavasi da esso che in quell'anno (1082) il pio Anselmo vescovo di Lucca, confessore e consigliere di Matilde, era vicario del papa in Lombardia; <sup>3</sup> e ché, a sua richiesta, l'abate di Canossa Gherardo, dopo avere riuniti a consiglio i monaci, consegnò di buon grado il tesoro della sua chiesa, consistente in ventiquattro corone, una delle quali d'oro massiccio, con una piccola croce parimenti d'oro; e due tavole da altare, tutte d'argento, oltre al coperchio dell'arca di sant'Apollonio e ad un grande turribolo, d'argento essi pure. Essendo stati fusi in Canossa, quei preziosi arredi diedero nove libbre d'oro e settecento libbre d'argento. Il Tosti però dubita che quei monaci dessero tutte le ricchezze della chiesa di Canossa. <sup>4</sup> Certo che dovean essere grandissime, se consideriamo la munificenza di Matilde e de' suoi

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. I, pag. 367.

2. *Rerum italicarum scriptores*. Tom. V, pag. 385.

3. Anselmo fu cacciato da Lucca, dalla fazione dei scismatici, nel 1081, quando la città, ribellatasi a Matilde, erasi data ad Arrigo. Non fu poi più possibile al vescovo di riavere la sua sede, in cui venne posto un tale Pietro Diacono, partigiano del re; ricoverossi però sotto la protezione di Matilde, e, nominato vicario del papa in Lombardia, resse il vescovado di Reggio, rimasto vacante per la deposizione di Gandolfo. Mori in Mantova a' 18 di marzo del 1086. (MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1081, pag. 269, ed an. 1086 pag. 289. — TIRABOSCHI. *Memorie storiche modenesi*. Tom. I, cap. III, pag. 124.)

4. *La contessa Matilde e i romani pontefici*. Lib. IV, pag. 258, nota 3.

antenati, lo spirito religioso che sempre aveva dominato nella sua famiglia, e l'alta venerazione in cui tenevasi quella chiesa, ch'era considerata come monumento di domestiche glorie.<sup>1</sup>

5. Al terzo anno della sua seconda discesa in Italia, (1083) Arrigo pose un terzo assedio a Roma, e costretto, anche una volta, a levarlo, ripresentossi l'anno appresso 1084; il popolo romano, o stanco, o compro da lui, gli aperse, a' 21 di marzo, le porte. Racchiudevasi Gregorio, coi suoi aderenti, in castel sant' Angelo, ed Arrigo, intronizzato l'antipapa Guiberto, fu poscia solennemente, nel giorno di Pasqua, incoronato da lui. Ma intanto moveva dalla Puglia, con grande esercito, in difesa di Gregorio, Roberto Guiscardo, a lui alleatosi. Non l'attese Arrigo, e risalì a Lombardia, sicchè Roberto entrava facilmente in Roma con sue numerose bande, composte in parte di Saraceni; la città veniva posta a ruba, a sacco, a fuoco: ed il pontefice, trovandosi così funestamente liberato, seguiva poi l'alleato suo a Salerno.<sup>2</sup> Di questi fatti son tutte piene le storie di quei tempi, ed io li cito di volo, benchè non si riferiscano direttamente a Canossa, per non interrompere il filo della narrazione. Intanto Arrigo traversava a grandi giornate i piani lombardi, per tornare in Germania, mentre i suoi fautori in Italia dirigevano le loro forze contro Matilde. Un esercito di regi, capitanati da Oberto marchese, invase il territorio di Modena, ai primi di luglio del 1084. Tra le file di quell'esercito scismatico, erano i più prodi cavalieri d'Italia, oltre ai vescovi Eberardo di Parma, e Gandolfo di Reggio; ma furono arrestati in breve al forte di Sorbara, e, respinti in un primo assalto, furono costretti a drizzare là intorno

1. In compenso del tesoro tolto alla chiesa di Canossa, Matilde largì sei cappelle, due delle quali erano poste in Felina, e l'altre quattro in Casola, in Piazzola, in Jano ed in Gurgo.

2. MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1083-84, pag. 276-82 e seg.

le tende. Confidenti nel numero, trascurarono perfino di porre al campo le guardie; il che saputo Matilde, s'accostò, di notte tempo, col fiore delle sue milizie, alle trincee nemiche, sia per venire a battaglia, sia per introdurre soccorsi nel forte. Col favor delle tenebre, ed alla testa de' suoi, si scaglia la contessa nel campo nemico. Immenso fu lo strepito, improvviso e terribile l'assalto, orrendo il macello: i regi, destati in sussulto, nudi, sonnolenti, cadean trafitti, prima ancora di porsi in punto di difesa; pochi resistettero, e più per aprirsi una via allo scampo, che colla speranza di vincere. Il marchese Oberto, che, afferrata la spada, combatteva disperatamente all'ingresso della sua tenda, cadde ferito, e fu lasciato per morto; sei capitani ed oltre a cento guerrieri di conto furono fatti prigionieri; cinquecento cavalli, ricchissime armature e tutti i bagagli furono preda a quei di Matilde. Eberardo, vescovo di Parma, rimase prigioniero, e Gandolfo di Reggio, fuggito ignudo, campò la vita, rimanendo nascosto tre dì fra le spine.<sup>1</sup>

6. La notizia della vittoria di Sorbara non valse a consolare l'esacerbato animo di Gregorio, il quale moriva in Salerno a' 25 di maggio dell'anno appresso 1085, pronunciando le note parole: « Amai la giustizia, odiai l'iniquità, e per questo muoio in esiglio. »<sup>2</sup> Gli succedette Vittore III, ma per poco, poi Urbano II. Per

1. DOMNIZO *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. III, pag. 369. — MURATORI *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1084, pag. 282-83.

2. Intorno a Gregorio VII, oltre agli antichi biografi, al Voigt ed al Villemain altrove citati, si possono consultare i seguenti autori:

PEREIRA. *Dissertatio de gestis et scriptis Gregorii VII*. Lisbona 1769.

GATTERER. *Memoria sæculi hildebrandini*. Gottinga. 1782.

MUZZARELLI. *Gregorio VII*. Foligno 1789.

CASSANDER. *Das Zeitalter Hildebrands (Gregors VII) für und gegen ihn*. Darmstadt 1842.

HÖFLER. *Ueber einige Gegensätze im Kampfe Kaiser Heinrich IV mit Papst Gregor VII*. Monaco 1842.

DÉLÉCLUZE. *Grégoire VII, saint François d'Assise ecc.* Parigi 1844.

rendere più forte la parte cattolica, questo pontefice indusse Matilde a passare a seconde nozze con Guelfo d'Este, figlio del duca di Baviera. <sup>1</sup> Afferma il Renée che la contessa aveva già rifiutato la mano di Alessio Commeno imperatore di Costantinopoli, e di parecchi principi tedeschi, non potendosi in alcun modo risolvere ad abbandonare l'Italia la quale era « il suo solo ed unico amore. » <sup>2</sup> E Matteo Parisio racconta che Roberto, figlio primogenito di Guglielmo il Conquistatore re d'Inghilterra, recossi appositamente in Italia, nel 1086, per chiedere in isposa la figlia di Bonifacio, ma che si ebbe un rifiuto. <sup>3</sup> Ora è facile immaginare con quale animo acconsentisse Matilde, giunta all'età di quarantatre anni, a sposare Guelfo, che ne aveva diciotto. Tutti i biografi di lei affermano che ella non fece in ciò che seguire il consiglio (qualcuno scrive « il comando ») di Urbano, il quale, vedendo in Guelfo un valoroso sostenitore della parte papale, tanto si adoprò che Matilde fece ciò ch'ei volle; e le nozze furono celebrate nel 1089. <sup>4</sup> La nuova di questo

SÖLTL. *Gregor der Siebente*. Lipsia 1846.

GFRÖRER. *Das Jahrhundert Gregors VII*. Stuttgarda 1846.

FRANTIN. *Grégoire VII et Henri IV*. Digione 1849.

HELFFENSTEIN. *Gregors VII Bestrebungen, nach den Streitschriften seiner Zeit*. Francoforte 1856.

GIESEBRECHT. *De Gregorii VII registro emendando*. Brunswick 1858.

GFRÖRER. *Papst Gregorius VII und sein Zeitalter*. Sciaffusa 1858-61.

HAN-HAN. *Ein Papst, ein Bischof, ein Priester, ein Jesuit*. Magonza, 1861.

HEFELE. *Gregor VII und Heinrich IV zu Canossa*. Tubinga 1861.

BALBO. *Vita di Gregorio VII*. Firenze 1862.

VATTERICH. *Pontificum romanorum qui fuerunt inde ab exeunte sæculo IX usque ad finem sæculi XIII*. Lipsia 1862.

1. MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1089, pag. 296.

2. *La grande Italienne*. Parte I, pag. 41.

3. *Angliæ historia major*. An. 1086, pag. 9.

4. Giovanni Villani mostra di saperla lunga intorno a' coniugali rapporti di Matilde e di Guelfo, e ci fa assistere addirittura ad una scena intima, molto intima, fra i due sposi. (Vedi *Cronica*. Tom. I, lib. IV, cap. XXI, pag. 167-68). Ma chi mai rivelò a lui que' particolari? Le son fiabe che possono tutt'al più formare argomento di una novella; e ben se ne valse ser Giovanni Fiorentino,



matrimonio dovette riuscire amara ad Arrigo, il quale volse tosto sue mire ai dominii che aveva Matilde oltremonti, e di tutti ne la spogliò.<sup>1</sup> Fatta quindi grossa levata di gente, nel 1090 calò in Italia; ed irrompendo furibondo nel territorio della contessa, pose assedio a Mantova, la più forte ed opulenta città de' suoi stati. Donizone ci narra, co' suoi barbari versi, le vicende di questo assedio, il quale terminò con un tradimento de' cittadini, che consegnarono la fortezza ad Arrigo. Quindi il monaco, tutto indignato, facendo parlare Canossa, si scaglia con una lunga, acerba invettiva contro i Mantovani, e non sa meglio paragonarli che a Giuda.<sup>2</sup>

7. Signore di Mantova Arrigo non tardò ad impadronirsi di quasi tutto il territorio che aveva Matilde al di là del Po; solo le due fortezze di Piadena e di Nogara resistettero agli sforzi di lui, e si mantennero fedeli alla contessa; non così Minervia che, cinta di assedio, fu costretta dalla fame ad arrendersi. Tali rovesci non iscoraggiarono Matilde, la quale, più che mai disposta a continuare la lotta, percorreva i territori di Reggio e di Modena, fortificava le sue rocche, spiava le mosse, le azioni e le forze del re, per modo che ella sapeva sempre, come scrive Donizone, ov' egli fosse, che facesse, quanti soldati avesse con sè. Nell' inverno del 1092, essendosi un giorno avventurato Arrigo al di là dell' Adige, senza l' usata scorta di principi e di guerrieri, la vigile Matilde fa tosto prendere le armi ad un migliaio de' suoi, e li spinge sull' orme del re. Ma il capitano a cui era affidata l' impresa, informò segretamente d' ogni cosa Arrigo, e, presi opportuni concerti con lui, trasse in un' insidia le genti della contessa; le quali, improvvisamente

che narrò gli stessi fatti, servendosi quasi delle parole del Villani. (Vedi *Il Pecorone*. Giornata XVIII, novella II, tom. II, pag. 76 e seg.)

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. IV, pag. 370.

2. Id. Op. cit. Lib. II, cap. IV e V, pag. 370-71.

assalite dall' esercito regio, mentre inermi riposavano nel villaggio di Tricontai, furono uccise, o fugate, o fatte prigionieri. Donizone ci fa conoscere il nome del traditore che fu Ugo del Manso, figlio del marchese Azzo II estense. Nota inoltre che tra i prigionieri fuvi il prode e nobile Manfredo, figlio di Alberto; ed aggiunge che la sua cattura, mentre riempì di gioia il campo di Arrigo, fu causa di lutto all' esercito della contessa.<sup>1</sup> Nel giugno di quel medesimo anno, si volse Arrigo ai monti modenesi, ed occupò in breve Monte Morello, senza colpo ferire; indi espugnò Monte Alfredo, in cui fu fatto prigioniero l' illustre Gherardo, alfiere di Matilde, la quale provò nel perderlo il più vivo dolore. Da Monte Alfredo passò il re all' assedio di Montebello, detto oggidì Montevoglio, o Montevio; ma la fortezza del sito ed il valore degli assediati, i quali ricevevano da Matilde continui rinforzi, fecero persuaso Arrigo della difficoltà dell' impresa. L' antipapa Clemente venne in persona per confortare gli assediati, e si trattene a lungo col re; fu quindi deliberato di perdurare nell' assedio, e forse il castello avrebbe finito coll' arrendersi, giacchè i consiglieri di Matilde tentarono di persuaderla a venir con Arrigo a trattative di pace; accondiscese ella, ma quando udì che, per prima condizione, richiedevasi il riconoscimento dell' antipapa Guiberto, adunò a Carpineto un' assemblea di

1. Questo Manfredo era probabilmente figlio di quell' Alberto che vedemmo, nel 1047, vicario del marchese Bonifacio in Mantova. Non sappiamo se egli recuperasse la libertà, nè dove, nè quando morisse. Certo egli aveva già cessato di vivere nel 1096, lasciando quattro figli, natigli da Alda, sua donna, cioè Ugo, Bernardo, Alberto e Guido. Il più celebre de' quattro fratelli fu Ugo, non meno del padre, caro a Matilde. Noi lo vediamo infatti, quasi di continuo, al suo fianco; e da un diploma delli 24 di gennaio dell' anno 1115 risulta che la contessa • volendo mostrare la sua riconoscenza ad Ugo di Manfredo, valoroso capitano che in pace e in guerra avevala sempre fedelmente servita, gli fa dono della corte di Quarantola, aggiuntavi la rocca della Mirandola, da lei stessa fatta innalzare. • (TIRABOSCHI. *Memorie storiche modenesi*. Tom. IV, cap. XIII, pag. 123 e 174. — CONTELORIUS. *Mathildis comitissæ genealogia*. Pag. 131).

vescovi, di prelati e di santi eremiti, per richiederli, in tale urgenza, del loro consiglio. Eriberto, vescovo di Reggio, parlò in favor della pace, e già Matilde mostravasi ad essa inclinata, quando Giovanni, abate del monastero di Canossa, prese a parlare con tale eloquenza contro questo consiglio, che fece tutti decidere in favor della guerra; sicchè, posto fine alle conferenze, furon riprese le armi. Arrigo, volendo finirla con Montebello, fece costruire una macchina colossale, atta a far gran danno agli assediati; ma, prima ancora ch'ei potesse avvicinarla alle mura, fu da quei di Matilde incendiata. Poco appresso, in un assalto, vide morirsi uno de' suoi figli, per modo che, perduto d'animo e addolorato di questa perdita, si decise a levare l'assedio; mandato quindi a Verona il cadavere del figlio, abbandonò le colline, e venne a Reggio, città a lui obbediente e devota. <sup>1</sup>

8. Trattenutovisi qualche giorno, si partì coll' esercito, fingendo di andare a Parma; ma improvvisamente tornò indietro verso Caviliano, <sup>2</sup> non volendo egli lasciare l'Italia, senza avere scrollato dalle fondamenta Canossa. « Ricordava, scrive Donizone, il lungo aspettare a piè nudi sulla neve, e un ardente desiderio di vendetta gli ribolliva nell'animo. » Sperava quindi di cogliere alla sprovvista il maledetto castello, e in esso Matilde; ma la contessa, che stava ognora all'erta, trapelò il suo disegno. Appena seppe dello avvicinarsi di Arrigo, lasciò in Canossa una parte delle sue milizie, e partì colle altre alla volta di Bianello, per ivi chiudersi e rafforzarsi. Giunta presso il monte Giumigna, quei d'Arrigo, che

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. VI e VII, pag. 371-72. — MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1091-92, pag. 303 e seg.

2. Caviliano, oggi San Polo, trovasi al nord-ovest di Canossa, e dista da essa circa 5 chilometri, in linea retta. Circa il nome mutato, vedi MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. V, pag. 373, nota 108; e TIRABOSCHI. *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*. Tom. I, pag. 192.

numerosi e compatti venivano dalla parte opposta, passavano pel monte Lintregnano, e la vicinanza era tale, che, stando sull' uno dei monti, udivasi il calpestio di quelli che erano sull' altro. Entrò Matilde in Bianello, mentre Arrigo, co' suoi, affrettossi verso Canossa, ove giunse col vessillo largamente spiegato. Intanto i più valenti fra quelli che avevano scortata la contessa, ritornarono sui passi loro, ed evitando scaltramente di venire a battaglia coi soldati del re, riescirono a rientrare in Canossa, e congiungersi ai loro compagni della rocca. Quindi, tutti insieme, prima ancora che i regi tentassero l' assalto, dieder di piglio alle armi, ed uscirono con grand' impeto e a suon di trombe. S' appicca la zuffa, divien sanguinosa in breve, e i regi mal resistono al terribile urto. Mentre combattersi a piè della rupe, in alto, l' abate Giovanni co' suoi monaci, intuona salmi a gran voce, e invoca sui regi la collera di Dio. Era l' ottobre, ed una folta nebbia investiva la rocca; il figlio di quel marchese Oberto, già caduto a Sorbara, faceva sventolare il vessillo del re; quando, per iscarsare un colpo a lui diretto, trascinato dalla pesante lorica, traboccò a terra, mentre un fante di Matilde, accorrendo, gli strappava di mano il vessillo. Rialzatosi il marchese balzò sul cavallo, diè indietro a gran furia, e andò al re, che da un' altura vicina assisteva al combattimento, con alcuni de' suoi. La vittoria fu piena per quei di Matilde; e con gioia nota Donizone che i regi, per la folta nebbia, non giunsero per anco a vedere la rocca. Il vessillo di Arrigo fu con gran pompa, e con immenso giubilo, recato in sant' Apollonio, ove rimase, come trofeo, per molti anni. Arrigo vergognoso abbandonò l' impresa, e si ridusse a Baiano;<sup>1</sup> e di là, il giorno appresso, passò nel territorio di Mantova. Matilde prevalendosi de' riportati vantaggi lo inseguì, e le venne

1. Opina l' Azzari che il Baiano di cui si parla, sia il Bibbiano d' oggi. Vedi *Cronache di Reggio Lepido*. Parte 1, lib. IV. Ms.

fatto di ricuperare Governolo e Ripalta, con molti altri luoghi che al di là del Po eranle stati tolti.<sup>1</sup> — Il racconto del tentativo di Arrigo contro Canossa è di Donizone, dal quale tradussi quasi letteralmente. Il Renée, che lo riporta dalla medesima fonte, dice che Matilde si trovò presente all'impresa, e che si slanciò alla testa de' suoi nel campo di Arrigo;<sup>2</sup> ma di ciò non fa parola il monaco di Canossa, testimonio oculare. Nè saprei dire ove trovasse il Valestri le notizie con cui amplifica il racconto del fatto stesso. Asserisce l'abate benedettino che Matilde affidò la difesa di Canossa al marito Guelfo, il quale, con impetuosa sortita, assalì i regi, mentre la contessa li opprimeva da tergo, tenendosi verso Bianello, alla testa di tremila fanti ed ottocento cavalli; e che poi, vittoriosi, inseguiva il fuggiasco imperatore, non dandogli tregua fin oltre alle sponde del Po. Questo racconto non differisce sostanzialmente da quello di Donizone; nè deve recar meraviglia che egli non dica nulla, se pure il fatto è vero, della parte principale avuta da Guelfo nella difesa di Canossa. Dei mariti di Matilde tace sempre, e ne vedremo più oltre la ragione; il buon monaco. La notizia poi che Matilde combatteva da tergo i regi, mentre quei di Canossa li assalivano di fronte, parrebbe trovar conferma in una tradizione, secondo la quale un combattimento ebbe luogo, ai tempi di Arrigo, proprio sulla via che da Bianello conduce a Canossa, e precisamente nel luogo, ove sorge ora l'oratorio che, da quel fatto, vien detto *la Madonna della battaglia*. Debbo notare però che tra quest'oratorio e Canossa avvi quasi due ore di cammino; e che, per ammettere che Matilde si azzuffasse quivi coi regi, convien supporre che l'esercito di Arrigo si dividesse in due parti, una delle quali, tanto

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. VII, pag. 372-73.

2. *La grande Italienne*. Parte II, pag. 186-88.

lontana da Canossa, cioè dal luogo ove più ferveva la pugna e dove era più urgente il bisogno d' uomini, non poteva essere che la retroguardia, oppure, come oggi dicono, un distaccamento. La conoscenza de' luoghi giova assai all' intelligenza dei fatti, ed io ho indagato per riconoscere, su quelle alture, la via percorsa dagli eserciti di Matilde e di Arrigo, cercando, in pari tempo, se rimanesse traccia dei due monti Giumigna e Lintregnano, menzionati da Donizone. Due strade conducono, anche oggidì, l' una da Bianello, l' altra da San Polo, verso Canossa, ed entrambe s' incontrano, s' uniscono, formando come un angolo, presso a Borseda. Quivi, alla destra di chi va verso Canossa, è il monte Giumigna, al quale rimase, dopo otto secoli, l' antico nome: gli abitanti là intorno lo chiamano *Smégna*. Tra lo spazio poi lasciato dalle due strade convergenti, e verso il punto d' incontro, elevasi un monticello detto Sedignano, dal nome d' un mucchietto di case che si vede là presso. Questo monticello, che è a settentrione del Giumigna, e tanto vicino ad esso da rimanerne quasi congiunto alla base, è, secondo ogni probabilità, il Lintregnano menzionato da Donizone; e su di esso passavano i soldati di Arrigo, andando da San Polo verso Canossa, mentre quei di Matilde, che da Canossa venivano verso Bianello, giungevano al monte Giumigna, sostando forse per poco, e celandosi dietro il fianco orientale del monte stesso, finchè i nemici fossero passati. Le strade, lassù, sono generalmente strette, tortuose, disagiati; nè molto diverse doveano essere nel secolo XI. È quindi naturale che gli eserciti, i quali doveano passare per que' luoghi, preferissero di attenersi alle circostanti alture, ciascuna delle quali, dominando or questa or quella parte della strada, era considerata come ottima posizione, tanto atta alla difesa come all' offesa. Così pure si comprende come, ai tempi di cui parliamo, il numero ed il valore dei soldati non decidessero sempre delle sorti

di una battaglia. La vittoria era per lo più di quelli che avevano una maggiore conoscenza de' luoghi.

9. Principio di nuove calamità per Arrigo fu la sconfitta da lui toccata a Canossa. Essendogli morta nel 1088 la moglie Berta, avea sposata, l'anno appresso, Adelaide, vedova di Utone marchese di Brandeburgo, e figlia del re di Russia; ma non andò molto che, stancatosi di lei, cominciò a trattarla sì turpemente, che la penna sdegnata di scrivere i brutali oltraggi a lei fatti subire. Gravi turbamenti ne nacquero nella famiglia di Arrigo, i quali ebbero a risultato la ribellione del figlio Corrado. Io non oserei affermare, come alcuni fecero, che il giovane principe fu sospinto da Matilde a ribellarsi al padre; ma non saprei nemmeno difendere la contessa da questa gravissima accusa. Lo stesso Muratori, il quale chiama la ribellione di Corrado « un gran colpo fatto dai difensori della parte pontificia, » confessa che « principalmente, per quanto si può sospettare, v' ebbe mano la contessa Matilde. » Questo è certo che la parte papale attirò a sè, circondò, avviluppò Corrado, e adoprò ad ottenergli la corona italiana, che gli fu posta sul capo, prima in Monza, poi in Milano, nel 1093. <sup>1</sup> L'anno appresso, precipitarono ancor più le cose di Arrigo, per la fuga della moglie Adelaide. Dopo averla sozzamente oltraggiata, tenevala esso chiusa in Verona nel fondo d'una prigione; ma l'infelice principessa trovò modo di far conoscere le sue miserie alla contessa Matilde, e d'implorare il suo aiuto. Un'altra Adelaide, oppressa da un principe malvagio, era stata, un secolo e mezzo prima, protetta e difesa da uno degli avi di Matilde, ed aveva trovato in Canossa un asilo sicuro. E non invano rivolgevasi ora la moglie di Arrigo alla generosa contessa. Questa mandò a Verona i più coraggiosi e più cauti de' suoi fidati, i quali, sia che deludessero le

1. MURATORI. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1089, pag. 296, ed an. 1093, pag. 309-11.

guardie, o che adoprassero apertamente la forza, riuscirono a liberare Adelaide, e la condussero in salvo a Canossa, dove fu accolta da Matilde con que' riguardi ch' eran dovuti al suo grado e consigliati dalle sue sventure. <sup>1</sup>

10. La parte avversa ad Arrigo trionfava tra noi, e Matilde era desiderosa di accogliere e festeggiare il pontefice in quella Lombardia che per tanti anni era stata preda agli stranieri ed ai scismatici. Mandò quindi suoi inviti ad Urbano, il quale, nel febbraio del 1095, mosse dalla Toscana nell' Emilia, e fu ricevuto ed ospitato da Matilde con sì splendidi apparati e con tanta venerazione, che, scrive Donizone, di più non avrebbe fatto a san Pietro. <sup>2</sup> Il Sigonio <sup>3</sup> e l' Azzari <sup>4</sup> ci attestano che tale solenne ricevimento ebbe luogo in Canossa, e ciò può esser vero; entrambi caddero in errore però, affermando che Urbano II andò a Canossa tornando dal concilio di Guastalla, al quale pur Matilde aveva assistito. Il concilio di Guastalla, presente Matilde, non fu tenuto da Urbano nel 1095, ma dal suo successore Pasquale II nel 1106, come Donizone stesso, scrittore contemporaneo, più oltre ci narra. <sup>5</sup> Forse il Sigonio fu tratto in errore, leggendo la notizia in Pandolfo Pisano, <sup>6</sup> e l' Azzari, alla sua volta, la riportò sull' autorità del Sigonio. <sup>7</sup> Il concilio che bandì Urbano, giunto tra noi, fu a Piacenza, ove si recò, partendo da Canossa, ai primi di marzo. A questo concilio,

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. VIII, pag. 373. — *Vita comitissæ Mathildis ab auctore anonymo scripta*. cap. XIII. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. V, pag. 395.

2. Opera e luogo citati.

3. *De regno Italiæ*. Lib. IX, an. 1095, col. 559.

4. *Cronache di Reggio Lepido*. Parte II, lib. IV. Ms.

5. Op. cit. Lib. II, cap. XVII, pag. 377.

6. *Vita Urbani papæ II*. Presso MURATORI, *Rerum italic. script.* Tom. III, parte I, pag. 352.

7. Non mi persuadono punto le ragioni recate dal padre Affò, il quale sostiene che realmente fu tenuto un concilio in Guastalla, nel 1095. Vedi *Istoria della città e ducato di Guastalla*. Tom. I, lib. II, pag. 96 e seg.



oltre ogni dire solenne e numeroso, comparve Adelaide, rivelatrice delle patite infamie; e pure in questo levossi primo il grido che dovea condurre i cristiani di Occidente alla liberazione del santo sepolcro. <sup>1</sup>

11. Nell' anno istesso della venuta d' Urbano in Lombardia, fu stipulato il divorzio tra Matilde e Guelfo, suo secondo marito. Io non indagherò qui le ragioni di tale separazione, ragioni controverse, discusse, ma pur sempre incerte; legga, chi n' ha desiderio, quanto ne scrisse il Muratori, <sup>2</sup> e, dopo lui, il Tiraboschi, <sup>3</sup> il Mozzi, <sup>4</sup> il Laderchi, <sup>5</sup> il Tosti, <sup>6</sup> il Renée, <sup>7</sup> il Gregorovius. <sup>8</sup> E per attenermi ai fatti di Matilde, che più specialmente riguardano Canossa, dirò della rinnovazione dell' atto con cui la contessa donava i suoi beni alla chiesa. Vedemmo già che tal donazione era stata fatta fin dal 1077, ed accettata a nome di san Pietro da Gregorio VII. Ma essendosi, fra il disordine e le turbolenze dei tempi, smarrito l' atto primitivo, Pasquale II, succeduto ad Urbano, ne ottenne da Matilde la rinnovazione. Fu fatta questa solennemente in Canossa, a' 17 di novembre dell' anno 1102,

1. MURATORI. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1095, pag. 315 — Scrive il Pigna che Urbano fu da Matilde esortato ad eccitare i principi cristiani all' impresa di Gerusalemme; ed aggiunge che ella promise di persuadere lo suocero Guelfo VI di Baviera (dovrebbe dire IV) ad unirsi a quelli. (*Historia dei principi d' Este*. Lib. II, pag. 88). Dove ciò trovasse il Pigna io non saprei dire; noterò tuttavia come Donizoue non faccia alcun cenno della crociata: ed è ben singolare, trattandosi di un avvenimento tanto memorabile, ed al quale Matilde non potè rimanere estranea.

2. *Antichità estensi*. Parte I, cap. IV, pag. 19. — *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1095, pag. 317.

3. *Memorie storiche modenesi*. Tom. I, cap. III, pag. 130-31.

4. *Sulla contessa Matilde e i suoi contemporanei*. Lib. III, pag. 60-62.

5. Note alle *Memorie per la storia di Ferrara* del Frizzi. Vol. II, cap. VIII, pag. 134-36.

6. *La contessa Matilde e i romani pontefici*. Lib. V, pag. 319-23.

7. *La grande Italienne*. Parte IV, pag. 200.

8. *Storia della città di Roma nel medio evo*. Vol. IV, lib. VII, cap. VII, pag. 340-42.

nelle mani di Bernardo abate di Vallombrosa e cardinale legato della santa sede presso Matilde; dallo strumento, che tuttora si legge, rilevasi ch' erano allora presenti in Canossa, come giudici, Alderico ed Ubaldo, e come testimoni, Azzo di Monte Baranzone e Buonvicino da Canossa; l'atto è rogato da Guido notaio del sacro palazzo. <sup>1</sup>

12. Vedendo Arrigo crescersi intorno le difficoltà ed i pericoli, aveva abbandonata l'Italia fin dal 1097, ed era risalito in Germania. « La grande contessa, scrive il Gregorovius, ebbe la gloria durevole di aver resistito per dodici anni contro le armi dell'imperatore, e di avere efficacemente difeso sotto il proprio scudo il papato. Matilde rimaneva padrona del campo, mentre Arrigo lasciava l'Italia, e, questa volta, per sempre. » <sup>2</sup>. Ma nuove sciagure attendevano in Germania. Le ire dei principi tedeschi, non ancora sopite, furono, per nuovi errori da lui commessi, rinfocate; il figliuolo suo secondogenito, <sup>3</sup> che fu poi Arrigo V, avido d'impero, ed eccitato, come vuoi, per lettere da Pasquale II, trasse partito dai malumori esistenti contro il padre, per ribellarglisi. Ne insorse guerra, una iniqua guerra, nella quale non solo fu visto il figlio adoprar l'armi contro il padre, ma ben ancora la frode e il tradimento. Alla fine i partigiani del

1. Quest'atto fu pubblicato dal Baronio, dal Leibnizio, dal Muratori, dal Tiraboschi e dal Cenni; da quest'ultimo lo riprodusse il Tosti. (Op. cit. p. 221). Un moderno scrittore tedesco, il dottore Alberto Pannenburg, ne fa un lungo ed accuratissimo esame. Vedi *Studien zur Geschichte der Herzogin Matilde von Canossa*. Pag. 31-42.

2. *Storia della città di Roma nel medio evo*. Vol. IV, lib. VII, cap. VII, pag. 342.

3. Corrado era morto giovanissimo a Firenze nel luglio del 1101. Corse voce ch'ei fosse ucciso da veleno, ed alcuno aggiunse, per opera di Matilde. Landolfo da San Paolo, accogliendo quelle voci, scrisse che Aviano, medico della contessa, diede il veleno al giovane principe in una bevanda. (*Historia mediolanensis*. Cap. I. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. V, pag. 472). E tanto assurda ed infondata l'accusa, che non è nemmeno d'uopo il discutere se vi si debba porger fede.

giovane Arrigo, che erano anche quelli del pontefice, costrinsero l'imperatore a consegnare le insegne regali al figlio, dal quale era tenuto in durissima prigionia. Ciò avvenne nel 1106 ad Ingheleim; e quivi invano il vecchio Arrigo IV prostravasi ai piedi dello snaturato figliuolo, il quale non degnossi nemmeno di volgergli uno sguardo. <sup>1</sup> Non è senza ribrezzo che queste cose si leggono, narrate da Arrigo stesso, in una sua lettera a Filippo I re di Francia. « Appena lo vidi, egli scrive, vinto dal più profondo dolore e da paterno affetto, mi gettai a suoi piedi supplicandolo, scongiurandolo in nome di Dio e dell'anima sua, a non macchiare in questa occasione la sua coscienza ed il suo onore, per quanto grandi fossero i miei peccati; imperocchè niuna legge umana o divina costituisce il figlio vindice dei delitti del padre. » Nella stessa lettera egli parla della sofferta prigionia, degli obbrobri, delle sevizie, delle minacce subite, delle scuri pronte a cadergli sul capo, quand'egli non avesse fatto ciò che venivagli imposto; e infine della fame e della sete sofferte, per opera di tali la cui presenza era un'ingiuria per lui. <sup>2</sup> L'infelice imperatore visse ancora pochi mesi profugo, perseguitato; finchè, ridottosi a Liegi, ammalò e vi morì di crepacuore, ai 7 di agosto dell'anno stesso 1106. <sup>3</sup> La sua salma, dissotterrata dai preti nella chiesa

1. MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1097, pag. 322, ed an. 1104-6, pag. 342-48.

2. SIGIBERTUS GEMBLACENSIS. *Chronographia*. Presso STRUVIUS. *Rerum germanic. script.* Tom. I, pag. 855-58.

3. Intorno ad Arrigo IV si troveranno estese notizie negli autori citati per Gregorio VII, e ne' seguenti:

AVENTINUS. *Vita Henrici IV*. Augusta 1518.

REICHESBERG. *Henricus IV imperator*. Ingolstad 1611.

SÖLTL. *Heinrich IV Kaiser und König der Teutschen*. Monaco 1823.

STENZEL. *Geschichte Deutschlands unter den fränkischen Kaisern*. Lipsia 1827-28.

FLOTO. *Kaiser Heinrich der Vierte und sein Zeitalter*. Lipsia-Stuttgarda 1855-56.

*Vita Henrici IV imperatoris ex recensione Wattenbachii*. Hannover 1876.

di Liegi, fu trasportata in un' isola deserta della Mosa, dove vediamo un solitario frate porvisi accanto e recitare le preci dei morti. <sup>1</sup> Anzi, se dobbiamo credere ad una leggenda, assai lugubre invero, fu lo stesso figlio, il quale, per compiacere alla corte di Roma, ordinò che fosse tolto dalla tomba il corpo del padre. <sup>2</sup> Arrigo IV era stato un grande colpevole; ma la sventura, aggravatasi su di lui negli ultimi anni di sua vita, l' odio implacabile con cui fu perseguitato, non possono a meno dal risvegliare un sentimento di pietà a suo riguardo, nell' animo di chi giudica imparzialmente fra esso e i suoi nemici. E certo non valevano meglio di lui coloro che eccitavano il figlio a ribellarglisi, e il figlio stesso che gli mosse una guerra iniqua e sleale. Nè un' ombra di rimorso turbò per un solo istante il nuovo re, che andava dritto a' suoi fini. Sollevato al trono specialmente per opera della parte papale, mandò i suoi legati ad inchinare il pontefice, invitandolo, in pari tempo, a recarsi in Germania, per ordinare le sconvolte ragioni della chiesa e dello stato. Pasquale accolse l' invito, e mosse a quella volta, designando la terra di Guastalla a luogo di convegno per un grande concilio. Grandi apparecchi faceva Matilde per accoglierlo in Lombardia, e Donizone ci parla con giubilo dello splendido e fastoso ricevimento a lui fatto dalla contessa; <sup>3</sup> ma in qual luogo non dice. Pare indubitato però che fosse a Canossa od a Bianello. <sup>4</sup> Ciò avvenne nel 1106, l' anno stesso della morte di Arrigo IV, e, direi, nell' ottobre, essendo il pontefice giunto a Modena agli 8 di questo mese, e trovandosi egli, per l' apertura del concilio, in Guastalla a' 22. <sup>5</sup> Ed è probabile

1. GREGOROVIVS. *Storia della città di Roma nel medio evo*. Vol. IV, lib. VII, cap. VII, pag. 345.

2. RENÉE. *La grande Italienne*. Parte IV, pag. 213.

3. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. XVIII, pag. 377.

4. TIRABOSCHI. *Memorie storiche modenese*. Tom. I, cap. III, pag. 137.

5. MURATORI. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1106, pag. 349.

che nell' uno o nell' altro degli accennati castelli fosse di nuovo ricevuto da Matilde il pontefice, quando, l' anno appresso, fece ritorno in Italia. <sup>1</sup>

13. Arrigo V venne la prima volta in Italia nel 1110, per ricevere dal pontefice la corona d' imperatore; ma, giunto appena tra noi, si diè a conoscer qual era, non diverso, e forse peggiore del padre. Ogni città, o terra, o castello, che non mostrossi ligio a' suoi voleri, subì il saccheggio e la strage. Novara, che tentò prima resistergli, fu distrutta dalle fondamenta. Giunto a Roncaglia, vi tenne la dieta, solita a celebrarsi dagli imperatori germanici; sperava forse il tedesco che a quella si presentasse Matilde, unitamente agli altri principi e baroni d' Italia, per fargli omaggio; ma la contessa, che più ragioni aveva per diffidare di lui, si tenne chiusa in Canossa, ben parata a rintuzzare le offese. Rincreseva ad Arrigo di passar oltre, a Roma, senza conoscere quali sentimenti nutrisse a suo riguardo Matilde; nè il regio decoro comportava ch' e' si recasse da lei. Pensò quindi d' inviarle i suoi legati. <sup>2</sup> Racconta Donizone che tra il seguito del re erano molti principi e baroni d' oltremonti, desiderosi di conoscere da vicino quella donna, della fama de' cui fatti era pieno il mondo; e questi furono deputati a recarsi da Matilde, la quale, avvertita della loro venuta, si partì da Canossa, in cui trovavasi, e n' andò a Bianello. Quivi furono ricevuti i messi del re, e fra essi e Matilde furono scambiate parole di concordia e di pace. <sup>3</sup> Intanto Arrigo marciava con poderoso esercito alla volta di Roma, lasciando ovunque, sul proprio passaggio, funestissimi segni della sua barbarie. Giunto a Sutri, nel febbraio del 1111, seguirono fra lui ed i legati di Pasquale II, negoziati amichevoli, che dovevano condurre ad uno stabile accordo

1. TIRABOSCHI. *Memorie storiche modenesi*. Tom. I, cap. III, pag. 137.

2. MURATORI. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1110, pag. 360-61.

3. DOMNIZO, *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. XVIII, pag. 378.

tra la chiesa e lo stato, circa la non ancora definita questione delle investiture. Dopo di che Arrigo fece il suo ingresso nella città leonina, accolto con pompa solenne e grandissima letizia dal pontefice, dal clero e dal popolo romano. Ma quando si venne a parlare dell' adempimento dei patti stabiliti a Sutri, insorse gravissima discordia, tenendo fermo, tanto il re quanto il papa, a non volere nulla concedere su ciò che ciascuno dei due chiamava il proprio diritto. La ragione del forte alla fine prevalse, e Pasquale fu arrestato e tratto prigioniero, con quanti vescovi e cardinali tenevano per lui. Non è mio compito il narrare i luttuosi fatti che seguirono: i Romani sollevaronsi contro ai Tedeschi, e il sangue corse per le vie della città. <sup>1</sup> Solo noterò che, fra i catturati di Arrigo, erano il cardinale Bernardo, vescovo di Parma, e Bonsignore di Reggio, amici entrambi e sudditi di Matilde. Non è a dire quanto giungesse a lei dolorosa la nuova della prigionia dei due prelati, nè lo strapparli alle mani di Arrigo era certo facile impresa; pur volle tentarla, e l' affidò al fedelissimo suo Arduino della Palude. Giunto questi al campo di Arrigo, che ritiratosi nella Sabina aveva seco condotti i suoi prigionieri, fecegli alto sentir la sua voce: *audacter alloquitur regem*, scrive Donizone, il quale esalta qui la nobiltà, la lealtà, la dottrina e la singolare facondia di Arduino. Ricordò egli al re i patti di Bianello, e tanto e sì energicamente ei disse, che i due vescovi furon posti in libertà. <sup>2</sup> Ma pur rimaneva nelle mani di Arrigo, insieme a parecchi cardinali, il pontefice, il quale, sia che fosse stanco della prigionia, che durava già da due mesi, sia che vi fosse astretto, come alcuni storici affermano, da minacce di morte, promise e confermò con giuramento ciò che volle il re. Poscia,

1. MURATORI. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1111, pag. 363-66.

2. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. XVIII, pag. 379.

liberato dai ceppi e ricondotto a Roma, pose solennemente in capo al tedesco la corona d'imperatore, nella basilica vaticana, alli 13 di aprile dello stesso anno. <sup>1</sup> Mosse quindi verso la Germania Arrigo, e dovendo ripassare per la Lombardia, volle, ad ogni modo, conoscere di presenza Matilde, ciò che alla sua venuta non eragli riuscito; fors' anco un'altra ragione, la ragion di stato, spingeva il giovane imperatore verso la contessa: infatti a lei, malferma di salute e grave d'anni, non rimaneva molto a vivere, e in breve la romana chiesa sarebbesi levata a raccogliere il suo retaggio, in virtù della fatta donazione; ciò spiaceva certo al tedesco, che voleva egli essere l'erede di Matilde, e per vincolo di parentela e per ragion d'impero. Ad ogni modo, giunto a Reggio, e udito ivi che la contessa era a Bianello, mosse a quella volta, a' 6 di maggio, accompagnato da molti principi e signori. L'accolse Matilde coll'usata sua magnificenza; e com'ella intendeva e parlava assai bene la lingua tedesca, potè Arrigo intrattenersi con lei senza aver d'uopo d'interprete. Stupì l'imperatore conoscendo da vicino le rare doti della celebre contessa, la chiamò col nome di madre, e, fosse ammirazione sincera o desiderio di farsi strada al suo cuore, protestò di non aver mai conosciuta altra donna che potesse a lei paragonarsi. Infine per darle una prova dell'alto pregio in cui la teneva, conferìle il titolo di viceregina della Liguria; e statosi con essa tre dì, e dopo aver stretta nuova alleanza, partissi da Bianello per far ritorno in Germania. <sup>2</sup>

14. Degli anni di pace, corsi fra la partenza di Arrigo IV dall'Italia e la venuta di Arrigo V, erasi valse Matilde per riordinare l'amministrazione ne' suoi stati, ristorare le chiese de' patiti danni, arricchirle di nuove

1. MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. VI, an. 1111, pag. 367-69.

2. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. XVIII, pag. 379.

oblazioni, abbellire e fortificare i suoi castelli. Ma del molto operato da lei, lungo sarebbe il dire, e mi restringo a ciò che riguarda Canossa. Esulta Donizone di vera gioia, parlando dell' affetto che la sua signora portò a quel castello, e nel suo entusiasmo, facendo parlare Canossa stessa, esclama: « Tu che numeri le stelle (è a Dio che parla), conserva lunga vita all' eccelsa Matilde; e quando un dì sarà ella tolta dal mondo, fa che qui venga il suo corpo sepolto. Un solo mausoleo chiude qui le ossa dei maggiori di lei e delle mogli loro; ma più degli avi, ella stessa io amo; imperocchè mi esaltò e predilesse con grandissimo affetto; a Roma, per suo mezzo, risuonò glorioso il mio nome; e di continuo, coll' innalzar nuove torri, mi rende essa più bella e più forte. »<sup>1</sup> Inoltre lo stesso Donizone, nella lettera in prosa con cui dedica a Matilde il suo poema, ci fa conoscere com' ella fece trasportare a Canossa preziose urne di marmo, perchè vi fosser rinchiusa le ossa de' suoi antenati.<sup>2</sup>

15. Eran corsi tre anni dalla visita fatta da Arrigo V a Matilde, quand' essa gravemente ammalò nel castello di Monte Baranzone, posto sulle colline del modenese. La fama, solita ad ingrandire le cose, la diede in breve per morta; ed i Mantovani, che fin dal 1090 non avean più piegato il collo alla signoria di lei, si levarono in armi, portarono assedio a Ripalta, castello della contessa, e con tanta furia lo strinsero, che i difensori si arresero. Poco appresso, giunta la nuova a Mantova che Matilde era ancora vivente, vieppiù infuriò quel popolo, e nuovamente portatosi a Ripalta, diede il castello alle fiamme.

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Introduzione al lib. II, pag. 365.

2. Ciò avvenne poco tempo prima (*nuper*) che Donizone cominciasse a scrivere la vita di Matilde, cioè verso il 1114. Il disegno di una delle archi marmoree, già esistente in sant' Apollonio di Canossa, trovasi in un prezioso codice del Ferrarini, conservato nell' archivio del comune di Reggio. Ed un bel frammento di una delle archi stesse fu trovato a Canossa, nel settembre del 1878, durante gli scavi.



Rilevavasi intanto Matilde dalla patita infermità, e come conobbe le mantovane ingiurie, fu tosto in armi, e con tale sforzo guerresco strinse la ribelle città per terra e per acqua, che la costrinse alla resa. <sup>1</sup> Fu questa l'ultima fazione guerresca della contessa, la quale, trovandosi l'anno appresso 1115 al Bondeno de' Roncori, <sup>2</sup> nella diocesi di Reggio, di nuovo e più gravemente infermò. Il lungo e fervoroso orare ch'ella faceva, il continuo assistere, e fin nelle tarde ore della notte, agli uffizi divini, le prolungate veglie e il rigoroso digiuno, aggravarono talmente il suo male, ch'ella videsi ridotta in fin di vita. In quegli estremi dì, quasi a dare un ultimo addio alla sua Canossa, fece ancora un'oblazione a quel monastero, dotandolo di Felina, egregia corte; e giunta al 24 di luglio, attorniata di monaci, assistita da Bonsignore vescovo di Reggio, morì in età di sessantanove anni, nell'atto in cui baciava l'immagine del Crocifisso. Donizone, che ci racconta la morte, conclude esclamando: « L'onore, la gloria d'Italia scendono nelle tomba con te, o Matilde. » <sup>3</sup>

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. XIX, pag. 380-81.

2. Il Bondeno de' Roncori è attualmente una villa popolosa che fa parte del comune di Gonzaga. Nel luogo ove sorgeva il castello di Matilde, esiste oggidì un palazzo di non recente costruzione, ma ridotto in tale stato, da non poter servire che come abitazione rustica. È situato in vicinanza della chiesa parrocchiale, sulla via che dal Bondeno conduce a san Benedetto; e si compone di un corpo di fabbrica al nord, e di due ali, che, avanzandosi a destra ed a sinistra, chiudono in mezzo un cortile; queste furono erette nel secolo XVIII, ma tutto il resto è, di parecchi secoli, più antico. Gli abitanti del luogo, tra i quali vive, per tradizione, la memoria della grande contessa, ritengono che la parte dell'edificio posta al nord sia un avanzo dell'antico castello; e additano al secondo piano, verso l'angolo nord-est, una camera nella quale attestano che morisse la contessa. Siccome da questa si passa in altra che comunica con una saletta a volto, in cui esistono le tracce d'antiche pitture, asseriscono che nella saletta medesima era l'oratorio di san Giacomo fatto costruire dalla contessa, durante la sua malattia, per potere, dalla propria camera, assistere ai divini uffici. In una delle stanze del pianterreno, posta nell'angolo nord-ovest, vi sono dipinti parecchi personaggi illustri, fra i quali è Matilde, rappresentata a cavallo e in abito di guerra. Ma queste pitture non hanno alcun valore nè storico, nè artistico, e sono posteriori al secolo XVI.

3. Op. cit. In fine del lib. II, pag. 382.

16. La salma della contessa fu portata, dal Bondeno, alla chiesa dell' abazia di san Benedetto di Polirone, in cui Matilde aveva già ordinato di essere sepolta. Nuovo dolore, nuovo sdegno doveva perciò risentire il buon Donizone, che sperava di veder sepolta in Canossa l' eccelsa donna, le cui doti erano state causa per lui di tanta ammirazione e di tanto entusiasmo. Egli, che aveva inveito contro Mantova e contro Pisa, perchè avevan data tomba, l' una a Bonifacio, l' altra a Beatrice, non osa ora scagliarsi contro san Benedetto; anzi raccomanda a lui la sua signora, e la raccomanda inoltre a san Pietro ed a san Giacomo. Ma quando si volge a sant' Apollonio così lo invoca: « O pastore Apollonio, deh! non disprezzare Matilde, quantunque sia stata un' ingiustizia l' avere essa reietta la tomba in cui riposano i suoi avi. »<sup>1</sup> I monaci di san Benedetto innalzarono uno splendido sepolcro a Matilde: un' arca di finissimo alabastro, sorretta da otto colonne, posta all' ingresso della loro chiesa, a sinistra, fra la prima e la seconda colonna. Essendosi poi, col tempo, in gran parte rotte le colonne suddette che reggevano l' arca, questa fu collocata alquanto più addentro, accosto alla parete della chiesa, dalla stessa parte però, cioè a sinistra, di fianco alla tomba di san Simeone. Verso la metà del secolo XV, Guido Gonzaga, facendo restaurare il monastero di Polirone, collocò il sepolcro di Matilde in altra parte della chiesa, cioè presso l' altare di santa Giustina. Nella scritta che reca tale traslazione si legge che il fatto avvenne alli 9 di agosto dell' anno 1445, dopo il vespro; e che, scoperchiata l' arca alla presenza di Guido Gonzaga anzidetto, di Eusebio abate del monastero, di tutti i monaci e di molte altre persone, il corpo di Matilde fu riconosciuto *intero, unico e muliebre*.<sup>2</sup>

1. *Vita Mathildis*. In fine del lib. II, pag. 383.

2. Questo scritto concernente la traslazione del corpo di Matilde, nel quale inoltre si trovano le notizie, qui riferite, sul luogo primitivo della sua tomba,

Ma dovette a questa seguire altra traslazione, sempre però nell' interno della chiesa, benchè del fatto non si trovi memoria, nè presso i biografi di Matilde, nè fra le carte rimaste del monastero di san Benedetto. Questo è certo che, in sul finire del secolo XVI, per attestazione del Mellini<sup>1</sup> e del Luchino,<sup>2</sup> che vivevano in quel tempo, il sepolcro di Matilde trovavasi nella cappella di Maria Vergine, dirimpetto all' altare di san Martino. Essendo stata la chiesa di san Benedetto, in seguito ad importanti e ripetuti restauri, fatti nei passati secoli, quasi totalmente rinnovata, non è agevole cosa il riconoscere in essa i luoghi in cui fu successivamente posta la tomba di Matilde. Sembra però fuor di dubbio che la cappella di Maria Vergine, menzionata dal Mellini e dal Luchino, sia quella che presentemente ha il suo ingresso in fondo alla navata sinistra della chiesa, e trovasi, per dir così, in disparte della chiesa stessa. Quivi stette lungamente, secondo la tradizione, l' arca marmorea di Matilde; <sup>3</sup> e quivi era probabilmente quando venne, al principio del secolo XVII nuovamente dischiusa, per ordine del cardinale Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e marchese del Monferrato. Avendo nel 1613 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, invaso il Monferrato, e non potendo il Gonzaga, con forze proprie, respingerlo, aveva chiesto aiuto alla Francia, alla Spagna, ed a tutti i potentati d' Italia. Tra questi Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, mandogli un esercito che il Possevino fa ascendere a

fu dato in luce dal Fiorentini, che lo tolse da un' antica vita ms. della contessa, conservata in Lucca a' suoi tempi. (*Memorie della gran contessa Matilda*. Lib. II, pag. 342).

1. *Trattato dell' origine, fatti costumi e lodi di Matelda*. Parte II, pag. 103.

2. *Cronaca della vera origine et attioni della contessa Matilda*. Pag. 43.

3. Un antico mosaico rappresentante le quattro virtù cardinali, il quale occupa una parte del piano della cappella di fronte all' altare, e si estende a sinistra, terminando in un piccolo ambiente attiguo, vuolsi che indichi il luogo in cui era il sepolcro di Matilde, e che servisse come ornamento al medesimo.

quattordicimila uomini, comandati da Francesco, principe ereditario. Stanziava l' esercito toscano in quel di Mantova, e precisamente presso il Po, a san Benedetto, ove il principe, insieme con molti personaggi illustri del suo seguito, aveva posta la propria residenza. Componevasi in buona parte l' esercito di Pisani e di Lucchesi; ed avendo parecchi degli uni e degli altri visitata la tomba di Matilde nella chiesa dell' abazia, manifestarono il dubbio, ed anche negarono affatto, che in quella fosse veramente rinchiuso il corpo della gran contessa, affermando ch' ell' era sepolta a Pisa, insieme colla madre Beatrice. Levatasi perciò qualche disputa fra i monaci ed i soldati, il cardinale duca mandò sul luogo Pasquale, protonotario apostolico e vescovo di Casale, perchè, dischiusa l' arca in presenza di testimoni, venisse posta in chiaro la cosa. Ebbe luogo infatti la solenne ricognizione a' 18 di giugno dell' anno suddetto 1613, presenti il principe Francesco de' Medici, Biagio Capizucca, il marchese Francesco Malaspina, il conte Antonio Malvezzi e molti altri personaggi illustri, oltre all' abate ed ai monaci di san Benedetto ed a tutto il popolo accorso. Antonio Possevino, che racconta il fatto, aggiunge ch' ei fu *testimonio giurato*, e che non solo vide, ma toccò con mano ciò che poteva dar luogo ad ambiguità od incertezza. <sup>1</sup> Il Muratori poi, nelle sue note al poema di Donizone, dice d' aver trovato in uno scritto di quel tempo che, aperta l' arca, si vide intatto il corpo di Matilde, colla bocca semiaperta e i denti candidissimi di cui nessuno mancava. Il sudario, che copriva il volto, cadde in polvere appena fu tocco; ma si rinvenne incorrotto quell' ornamento del capo che vedevasi dipinto nel ritratto di Matilde sovrapposto al sepolcro, ed in altro ritratto esistente presso i

1. *Gonzaga. — Calci operis addita genealogia totius familiæ.* Lib. I, pag. 95.

marchesi da Canossa di Reggio. <sup>1</sup> Ma il destino non concedeva ancora tranquillo riposo alla salma di Matilde. Nel 1032 era abate di san Benedetto Ippolito Andreasi mantovano, il quale, curando più assai gl' interessi propri e di sua famiglia che quelli del monastero, aveva contratti certi debiti per conto del monastero stesso; e, non sapendo come pagarli, supplicò il cardinale Francesco Barberini che gli ottenesse dalla curia romana qualche migliaio di ducati, facendogli in pari tempo la strana proposta di porre nelle mani di lui, in cambio della somma richiesta, il corpo di Matilde. Il cardinale espose la cosa a papa Urbano VIII, di cui era nipote; e, sia che Urbano avesse già in animo, come alcuni affermano, d' innalzare nella basilica vaticana un monumento in onore di quella illustre donna che tanto aveva fatto per la sede apostolica, sia che la proposta dell' Andreasi gliene facesse nascere allora il pensiero, ordinò che fossero spediti sei mila ducatonì romani all' abate benedettino, il quale, come scrive il Maffei, che narra queste cose, « li portò a Mantoua con molta contentezza e trionfo, se bene in breve tempo, sparirono senza alcun bene del monasterio, quasi frutti che la brina o la tempesta del cielo hauesse percossi e consumati. » Ma intanto l' Andreasi doveva adempiere alla fatta promessa, il che non era facile, volendo egli effettuare il suo disegno all' insaputa de' monaci e degli abitanti del luogo, certo che, diversamente, avrebbe incontrati gravi ostacoli ed una gagliarda opposizione. Si accordò quindi con un suo parente, Lodovico Andréasi, ed un tal Bonifacio Striggi, i quali è probabile avessero già toccata una parte de' ducatonì famosi. Nel

1. *Rerum italicarum scriptores*. Tom. V, pag. 383. — Nello scritto veduto dal Muratori è indicato il 22 giugno per il giorno in cui fu aperta l' arca; ma è da accettarsi, a preferenza, la data del 18 giugno, essendo stata scritta sulla lamina di piombo che fu rinchiusa nell' arca, il giorno stesso della solenne ricognizione, a perenne memoria del fatto.

colmo della notte, e mentre i monaci dormivano, s' introdussero i tre furtivamente nella chiesa, e « andando colà doue il corpo venerabile della gran Matilda sepolto giaceua, quello fuori dalla tomba d' alabastro, non senza molta difficoltà, leuarono. Ma perchè in vna cassa non molto grande, la quale haueuano fatto fare proportionata al viaggio di Roma, per quella che si dice volgarmente carrozza, non capiua il purissimo corpo di Matilda, che fu di non mediocre statura, anzi grande (cosa che nel dire muoue le lagrime), gli ruppero i nodi e le congiunture delle ginocchia a segno tale, che facilmente a dietro, come d' vn corpo estinto, le piegarono, se pure non furono tagliate come ha diuolgato la fama. » Gran rumore levossi nel monastero, quando i monaci vennero a cognizione del fatto, e ne diedero tosto contezza a Carlo Gonzaga duca di Mantova. Mostrossi egli fortemente sdegnato, protestò, in nome proprio e della sua famiglia, contro l' azione indegna dell' abate di san Benedetto, e dichiarò di riguardare il furto siccome una publica calamità. Ma intanto la rubata salma già viaggiava alla volta di Roma. Aggiunge il Maffei che il nominato Lodovico Andreasi, complice dell' abate benedettino, narra il fatto con qualche diversità, asserendo che il pontefice ne fu il promotore, e che in tutto si appagò il desiderio, e si eseguì il comando di lui. Nega poi che alcuna offesa fosse fatta ai resti mortali di Matilde, affermando in pari tempo « ch' ella haueua i capelli biondi e' l corpo bello, intero, flessibile e quasi di persona inferma, spirante, o da poco estinta; ma che il leuarla da quel loco antico e l' apertura del sepolcro assai gli nocque. »<sup>1</sup> Comunque fosse, giunse a Roma Ippolito Andreasi col corpo di Matilde, il quale fu riconosciuto dal cardinale Francesco Barberini, alli 26 di settembre dell' anno 1632. Venne

1. *Gli annali di Mantova*. Lib. VIII, cap. VIII, pag. 508-9.

quindi, con religiosa cura, custodito in castel sant' Angelo, finchè fosse compiuto il mausoleo che doveva accoglierlo, al quale frattanto lavoravano insigni scultori di quel tempo, poscia, trasportato al palazzo vaticano, ed aperta di nuovo la cassa, alli 10 di marzo del 1634, si procedette ad un' ultima ricognizione. Finalmente rinchiuso in un' arca di bronzo fu, l' anno dopo, solennemente collocato nel mausoleo eretto presso la cappella del Sacramento nella basilica vaticana. <sup>1</sup> Nella parte anteriore della magnifica urna marmorea, è rappresentata, in un bassorilievo, la famosa scena avvenuta a Canossa, nel gennaio del 1077. Due leggiadri putti, inginocchiati sull' urna, si appoggiano, con grazia assai naturale, all' epitaffio, il quale è circondato da un doppio ramo di alloro. <sup>2</sup> Il putto che rimane a destra tiene, con fanciullesca ritrosia, l' indice alla bocca; l' altro solleva la testa in atto di reverente ammirazione. Al di sopra dell' epitaffio elevasi, bella e maestosa, la statua di Matilde, la quale occupa il mezzo di una nicchia, ornata all' intorno di bassorilievi che rappresentano militari insegne. Al sommo

1. CONTELORIUS. *Mathildis comitissæ genealogia*. Cap. VII, pag. 80. — Monsignor Contelori era canonico della basilica vaticana, e si trovò presente alla ricognizione delli 10 di marzo 1634. La sua opera, stampata a Terni nel 1657, cioè dopo la sua morte, contiene molti errori, i quali però non debbono essere attribuiti all' autore. Così ho corrette le date che, prese come sono, costituirebbero grossolani anacronismi. Scipione Agnello Maffei, superiormente citato, e Federigo Amadei, il quale continuò il *Fioretto delle cronache di Mantova* del Gionta, (vedi pag. 13) dicono che il corpo di Matilde fu tolto dalla chiesa di san Benedetto, alla fine d' aprile del 1634; ma anche qui è troppo manifesto l' errore.

2. L' iscrizione, che qui trascrivo, è del cardinale Francesco Barberini.

VRBANVS · VIII · PONT · MAX.

COMITISSAE · MATHILDI · VIRILIS · ANIMI · FOEMINAE

SEDIS · APOSTOLICAE · PROPVGNATRICI

PIETATE · INSIGNI · LIBERALITATE · CELEBERRIMAE

HVC · EX · MANTVANO · SANCTI · BENEDICTI

COENOBIO · TRANSLATIS · OSSIBVS

GRATVS · AETERNAE · LAVDIS · PROMERITVM

MON · POS · AN · M · DC · XXXV

della nicchia sono due angioletti, uno dei quali porta lo stemma della contessa, rappresentato da un melagrano, col motto *tuetur et unit*; l'altro sostiene, al di sopra dello stemma, una corona. Il disegno del monumento è di Lorenzo Bernini, il quale però non iscolpì che la testa del simulacro; il paneggiamento, come pure il putto che trovasi alla destra dell'iscrizione, è lavoro di Luigi Bernini, fratello di Lorenzo; l'altro putto, a sinistra, è opera di Andrea Bolgio; Stefano Speranza eseguì il bassorilievo dell'urna, e Matteo Bonarelli i due angioletti che sono al di sopra della nicchia. <sup>1</sup> Urbano VIII, non contento di avere innalzato a Matilde un così splendido mausoleo, volle pur cantare le lodi di lei; <sup>2</sup> e ad Ippolito Andreasi (senza del quale forse il corpo di Matilde non sarebbe mai stato tolto dalla tomba antica), concedette il vescovado di Terni. <sup>3</sup> Nella chiesa di san Benedetto di Polirone, detto oggidì san Benedetto di Mantova, rimase, e vedesi tuttora, l'arca marmorea in cui, per più di cinque secoli, era stata rinchiusa la salma di Matilde. Trovasi essa in fondo ad un corridoio che mette alla sagristia, ed ha il suo ingresso all'estremità della navata destra della chiesa. Da un'iscrizione latina, incisa a lettere d'oro su marmo nero, la quale vedesi nella parete sinistra dell'accennato corridoio, ricavasi che, nell'anno 1822, il principe Alberico d'Este, comprata l'arca, la fece trasportare ne' suoi giardini di Belgioioso; ma che poi la restituì perchè fosse riposta nel luogo da cui era stata tolta, esigendo, in pari tempo, che fosse nel medesimo collocata una lapide, a perenne memoria del fatto. Però, contrariamente a quanto è asserito nell'iscrizione, l'attuale

1. PISTOLESI. *Il vaticano descritto ed illustrato*. Vol. I, pag. 93, tav. XVII.

2. BARBERINI (CARD. MAFFEO, poi URBANO VIII). *Poesie toscane*, pag. 98.

3. Ippolito Andreasi da Mantova fu eletto vescovo di Terni alli 12 di aprile dell'anno 1636. Morì in patria nell'ottobre del 1646, e fu sepolto in san Benedetto. — (UGHELLI. *Italia sacra*. Seconda edizione, tom. I, col. 765).



arciprete di san Benedetto dicevami che l'arca non uscì mai dalla chiesa; ed aggiunse che ciò si dovette ad un tale don Gaspare Pierami, economo della chiesa stessa, il quale si oppose così energicamente, che il principe compratore dell'arca dovette lasciarla a suo luogo. Se così stanno le cose, io non saprei invero come si potesse poi incidere nel marmo, ed a lettere d'oro, una solenne menzogna, perchè fosse tramandata ai posteri. Ad ogni modo, e questo è certo, l'arca vedesi ora in san Benedetto, nel corridoio accennato. È di bianco alabastro, ottimamente conservata, e sorretta da quattro leoncini di marmo rosso. <sup>1</sup> Il coperchio ha la forma di un prisma triangolare, e su di esso, nel piano inclinato anteriore, sono incisi quattro versi latini. <sup>2</sup> A destra ed a sinistra del coperchio stanno seduti due angeli di marmo bianco; ma questi sono, senza dubbio, opera posteriore al tempo in cui morì Matilde. Un ritratto della contessa, del quale dovrò più oltre occuparmi, è appeso al di sopra dell'arca. Il basamento su cui questa è collocata, come pure l'arco, i pilastri e gli altri fregi che adornano la parete, appartengono probabilmente al secolo XVII.

17. Tutta la vita di Matilde ci rivela in lei un animo elevato e forte, un carattere energico e risoluto, una fermezza, un coraggio veramente straordinari in una donna. L'educazione e i domestici esempi valsero ad accrescere,

1. L'arca, misurata esteriormente, e senza comprendervi il coperchio, è lunga metri 2,06, larga metri 0,54, alta metri 0,46. Si conservano ancora dentro essa, se dobbiam credere ad una tradizione del luogo, un cuscino e due pannelle già appartenenti a Matilde.

2. Il Mellini stampò le iscrizioni, che a' suoi tempi, cioè alla fine del secolo XVI, ornavano il sepolcro di Matilde, e furono ristampate poi dal Luchino, dal Fiorentini, dal Renée e da altri. Io mi limito a trascrivere i quattro versi accennati, essendo questi, senza dubbio, del tempo in cui morì Matilde:

VT GENERE ET FORMA AC REGNO PRAEIVITE, SIC ET  
VIRTVTVM MERITIS PIETATISQVE INCLYTA LAVDE  
HOC SVA DVM VITAE IMMORTALI RESITIVANTVR  
OSSA ADSERVARI VOLVIT MATILDA SEPVLCHRO.

più che a temperare, gli spiriti gagliardi di lei, ma insieme ne arricchirono la mente di tali doti, da renderla « superiore per coltura al suo tempo. »<sup>1</sup> E invero avvi a meravigliarsi nello apprendere che, in una età in cui pochi uomini, anche de' primi per condizione, per ricchezza e per grado, sapevano leggere, questa donna, oltre alla propria lingua, parlava e scriveva il latino, il tedesco ed il francese;<sup>2</sup> e mentre che le lettere e le scienze erano come sepolte in un profondo oblio, essa raccoglieva gran numero di libri d' ogni disciplina, e con molto studio attendeva alla lettura dei medesimi.<sup>3</sup> Più d' un fatto inoltre ci mostra com' essa, pure in mezzo ai tram busti ed alle guerre tra cui visse per oltre a trent'anni, amasse di attorniarli dei dotti del suo tempo, e ne ponesse all' opra l' ingegno ed il sapere. Il celebre Warnerio o Irnerio, fondatore dello studio bolognese, fu alla corte di Matilde; e da lei, secondo che ci narra l' Uspergense, ricevette l' incarico di rivedere e commentare le famose pandette di Giustiniano; le quali, venute in luce qualche anno dopo la morte della contessa, fu erroneamente asserito che i Pisani le avevano scoperte ad Amalfi. Il Sigonio ritenne bensì che « questa gloria, » come la chiama il Muratori, non fosse da attribuirsi a Matilde; ma il fatto è pienamente e indubbiamente, dallo stesso Muratori, provato.<sup>4</sup> Anche il dotto e pio Anselmo di Lucca, che per molti anni stette presso Matilde, scrisse

1. Ciò afferma ( e piacemi di notarlo qui ) il Gregorovius, scrittore al certo non sospetto di soverchia tenerezza verso Matilde. ( Vedi *Storia della città di Roma nel medio evo*. Vol. IV, lib. VII, cap. V, pag. 211 ).

2. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Introduz. al lib. II, pag. 365.

3. Op. cit. Lib. II, cap. XX, pag. 381. — Anche Benvenuto da Imola, parlando di Matilde, scrive: « Fuit etiam literata et magnam librorum habuit copiam. » ( *Excerpta historica ex commentariis in Comædia Dantis*. Presso MURATORI. *Antiq. ital. medii ævi*. Tom. I, col. 1232 ).

4. *Annali d' Italia*. An. 1116, tom. VI, pag. 382 e seg. — *Dissertazioni sulle antichità italiane*. Diss. XLIV, tom. VII, pag. 132 e seg. — Il canonico Giuseppe Fabrizi, a pag. 36-37 d' un suo libro stampato in Modena, senza nome

ad istanza di lei, un trattato sui salmi. <sup>1</sup> Infine ricorderò il buon Donizone, che visse quasi in corte di Matilde, e che volle celebrate in un poema le doti eccelse della sua signora. Nè la fama del senno di Matilde era ristretta entro i confini d'Italia; chè popoli e monarchi di lontane regioni tenevansi onorati della sua amicizia, e la

d'autore, nel 1784, intitolato *Sposizione delle pitture in muro del ducale palazzo della nobil terra di Sassuolo*, così descrive un dipinto che ivi esiste, ancora a' di nostri, nella sala detta *delle virtù estensi*. • Rappresenta il quadro un placito della rinomata Matilde contessa d'Italia, tenuto l'anno 1113, unitamente a Guelfo V d'Este, suo consorte, per correggere e partire i libri ed i titoli del corpo del giuscivile, già compilato dall'imperator Giustiniano, sformato poscia e quasi consunto dai barbari che ne' tempi di mezzo invasero l'Italia, e dispersero le arti e gli studi, e particolarmente le leggi romane, delle quali si fecero oppressori e nemici. Questo placito fu fatto colla direzione e col consiglio d'Irnerio, celebre giureconsulto bolognese, essendo uno de' più rinomati professori di giurisprudenza a que' tempi, e tra i primi fondatori di quella università. . . . La contessa Matilde è dipinta sedente ed appoggiata ad una tavola, in attitudine di leggere il codice delle leggi, nel mentre che al fianco suo Irnerio mostra di spiegarle, da' detti del quale sembra pendere la principessa ed il consorte Guelfo, pur sedente presso la tavola medesima ed in faccia a Matilde, non meno che tutte le altre persone che compongono il distinto congresso. Per pittoresca bizzaria è questo dipinto lungo le rive di un fiume, in un' amena campagna, al rezzo di fronzute piante, ai rami delle quali è affidata una tela mosca e volante, che mostra difendere dal cocente raggio del sole, che accresce leggiadria al restante del quadro, pieno di que' variati accidenti che ammiransi ne' dipinti fiamminghi e di Salvator Rosa. • — Osserverò, quanto al placito menzionato del 1113, come il canonico Fabrizi cadesse in errore asserendo che a quello era presente Guelfo marito di Matilde, e che il placito stesso fu tenuto per correggere il famoso codice di Giustiniano. E ben vero che Matilde tenne nel 1113 un placito *in loco Baviana*, nel quale vedesi nominato Irnerio, innanzi a molti altri causidici che v' intervennero, chiamati dalla contessa per udirne il consiglio ed il voto. Ma non si trattava nè delle pandette di Giustiniano, nè di alcun altro codice di leggi, bensì di una vertenza insorta fra un tal Sichelmo, figlio di Rotcherio, ed i coniugi Ramelmo e Grimelda. Questo placito si legge, per disteso, a pag. 318-19 dell'opera *Historia ravennatum* di Girolamo de' Rossi. Aggiungerò che il dipinto, superiormente descritto, è del valente pittore Giovanni Boulanger di Troyes, che fu nominato, con decreto delli 28 di aprile 1638, • pittore ordinario • da Francesco I, duca di Modena, il quale, nella prima metà del secolo XVII, fece edificare il palazzo di Sassuolo.

1. *Vita sancti Anselmi lucensis, auctore domestico presbytero penitentiario*. Cap. V. Presso BOLLANDI. *Acta sanctorum*. Tom. VII, (II del mese di marzo) pag. 654.

richiedevano talvolta de' suoi consigli. <sup>1</sup> È a deplorarsi che non sieno pervenute fino a noi le molte lettere ch' ella dovette scrivere ai pontefici e ad altri illustri personaggi di quel tempo, coi quali ponevanla in relazione la nascita, il grado, il numero e l'importanza de' negozi trattati. Quelle lettere ci darebbero certo una più larga e sicura conoscenza, non solo della sua coltura, ma del suo animo ancora e de' suoi costumi. Mancando notizie sicure, atte a rivelarci la vita di Matilde, più d' uno scrittore si accinse a supplirvi colle congetture; e si favoleggiò stranamente, indecorosamente, ponendo assurde invenzioni in luogo della storia. Toccai più addietro delle lubriche accuse sorte a proposito dei pretesi amori di Matilde con Gregorio VII, e delle amene storielle che corsero, lei vivente e dappoi, sugli intimi rapporti ch' ella ebbe co' suoi mariti. Certo che fu molto disgraziata Matilde ne' suoi due matrimoni: a lei, giovane e bella, viene dato in prima un marito gobbo e deforme, atto più a guidare un esercito che a cattivarsi l' animo di una sposa colta e gentile; rimasta vedova, e giunta all' età di quarantatre anni, le si pone al fianco un giovanetto di diciotto: e mentre che alcuno scrisse ch' egli era, per natural difetto, impotente, tantochè *nondum illam in maritali opere cognosceret*, <sup>2</sup> altri, con poco buon senso e minor pudore, pretesero che « il giovane marito disertava il tetto coniugale, non potendo più corrispondere all' amorosa passione dellà moglie, e che ebbe bisogno dell' aria nativa per ristabilire la sua compromessa salute. » <sup>3</sup> Citai altrove gli autori che discussero le cause del divorzio tra Guelfo e Matilde, ed aggiunti come tali cause, pur

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Introduz. al lib. II, pag. 365.

2. BERTHOLDUS CONST. *Chronicon*. Cit. in MURATORI. *Annali d' Italia*. Anno 1095, tom. VI, pag. 318.

3. Ciò riporta il Renée, ma come un parto dell' immaginazione dei nemici di Matilde. (*La grande Italicenne*. Parte IV, pag. 200).

dopo il molto che se ne disse, rimangono sempre incerte ed oscure. Donizone, il solo de' biografi della contessa che l'abbia conosciuta da vicino, tace inesorabilmente tanto del primo come del secondo marito; ma il silenzio del monaco, in un libro che proponevasi di presentare alla sua signora, ci mostra appunto com'egli si guardasse dal richiamare alla memoria di lei disgustosi fatti domestici che, dopo averne amareggiata l'esistenza, le avevano certo lasciato nell'animo un doloroso ricordo. Comunque sia, in tanta lontananza di tempo, colle poche ed oscure notizie che abbiamo, sarà sempre opera infruttuosa lo indagare i misteri del cuore di Matilde: e quand'anche si giungesse a penetrare i più intimi segreti della vita di lei, ed a scoprire tali fatti che valessero a scemare la sua già troppo celebrata fama di castità rigorosa, io non so come si potrebbe trarre da ciò argomento di grave accusa a quella donna, a cui, per quanto fosse dotata di sensibilissimo animo, non fu mai dato di conoscere alcuna delle sante gioie di sposa e di madre. Del resto ben altri aspetti, e più degni dell'attenzione e degli studi dello storico, offre la vita di lei; la quale, benchè illustrata da tanti biografi, ci sarebbe certo più nota, se la maggior parte di loro non avessero veduto in quella celebre donna che la propugnatrice dei diritti della chiesa, e non si fossero perciò limitati ad esaltarne la pietà e il religioso fervore. Amedeo Renée è quasi il solo che consideri in Matilde lo spirito nazionale. La sua opera, da me più volte citata, venne in luce nella primavera del 1859, quando i Francesi, allora nostri alleati, si disponevano a scendere in Italia. Ed avendo l'autore lette alcune pagine del libro, prima che fosse pubblicato, a Napoleone III, questi gli consigliò di cambiarne il titolo « *La grande contessa* » nell'altro « *La grande Italiana*. » Questo titolo, e la circostanza da cui nacque, mostrano quasi gl'intendimenti del biografo francese,

secondo il quale, nel cuore di Matilde « l'Italia e la chiesa non formavano che un solo amore. » <sup>1</sup> Matilde, per lui, fu « l'onore del suo secolo e l'anima della sua patria; » <sup>2</sup> la vita di lei « il principio di quell'eterna lotta che combattè l'Italia contro la dominazione tedesca. » <sup>3</sup> In tempi a noi più vicini, quando l'Italia era già divenuta libera ed una, un altro biografo, Francesco Villemain, affermava solennemente lo spirito nazionale di Matilde, chiamandola, con linguaggio alquanto immaginoso: « un angelo dalla spada di fuoco mandato dal Cielo per la difesa dell'altare e la salute d'Italia, contro quelli che l'Italia chiamava, e deve chiamare *i barbari*. » <sup>4</sup> Certo è che Matilde, fin dalla sua infanzia, dovette concepire una irresistibile avversione per coloro che le traevano in prigionia la madre; che combattevano, nella chiesa, quanto le avevano insegnato, e, direi quasi, istillato col latte, esservi di maggiormente degno d'amore e di venerazione; coloro infine che percorrevano baldanzosi questa nostra terra, designata da loro come assai ricca e non difficile preda. Ed è probabile che Matilde vedesse in quelli, che erano pur stranieri tra noi, non solo i nemici della chiesa, ma anche d'Italia. Osserverò inoltre come nella formidabile lotta combattuta da Matilde contro l'impero, la potenza imperiale rimanesse abbattuta per modo che mai più rialzossi assoluta in Italia; e come allora (1093) si formasse, sotto gli auspicii di lei e contro i Tedeschi, una prima lega di città italiane, <sup>5</sup> che, imitata, rinnovata dappoi, ne condusse a Pontida, a Legnano, a Costanza. Ma, ciò non ostante, io sono ben lontano dallo ammettere che l'amor di patria fosse il movente che tenne in

1. *La grande Italienne*. Parte I, pag. 37.

2. Op. cit. Pag. 1.

3. Op. cit. Introduzione.

4. *Histoire de Grégoire VII*. Vol. II, lib. V, pag. 115.

5. MURATORI, *Annali d'Italia*, An. 1093, tom. VI, pag. 310.

armi, per tanti anni, Matilde; e parmi assurdo lo attribuire ad essa il disegno di fare un' Italia libera e indipendente dallo straniero. Nell' imperatore di Germania ella combatteva anzitutto il nemico della chiesa, ed era ognora pronta a stendergli la mano, quando ei si fosse colla chiesa ricomposto, essendo sempre stato il voto più ardente del suo cuore la perfetta armonia delle due supreme autorità della terra. Stimo quindi che andassero assai lungi dal vero i due biografi francesi summenzionati, nel rappresentarci Matilde come un' eroina dell' indipendenza italiana. Non voglio affermare con ciò che l' amor di patria non avesse un posto nel suo cuore; ma questo sentimento non poteva essere quale noi lo intendiamo oggidì. Anche senza attribuire a Matilde, che, giova rammentarlo, viveva nel secolo XI, aspirazioni e propositi i quali non appartennero che ad uomini ed a tempi di molto posteriori, noi troviamo numerosi fatti i quali ci attestano come le stessero a cuore il benessere, il decoro, la grandezza del proprio paese. E reca meraviglia il vedere che, pure tra le guerre e le cure gravissime del principato, ella non trascurava di por mano a molti e grandi lavori di pubblica utilità, recandosi ella stessa sui luoghi, occupandosi talvolta de' più minuti particolari. Per tacere delle chiese, de' monasteri, de' castelli, de' palagi innalzati da lei, ricorderò « i molti et nobili ponti che fece sopra i fiumi di Lombardia. »<sup>1</sup> Si mostrano tuttora, nelle vicinanze del Po, avanzi di grossi muri, che la tradizione indica come ripari già fatti costruire da Matilde. Ad Acqui di Toscana, nella valle dell' Era, esiste anche oggidì un' iscrizione da cui rilevasi che la contessa, trovandosi colà, al principio di maggio dell' anno 1112, fece restaurare que' bagni di cui faceva uso ella

1. VILLANI. *Cronica*. Tom. I, lib. IV, cap. XXI, pag. 167.

stessa.<sup>1</sup> Il Renée parla d'immensi lavori fatti eseguire da Matilde nei porti di Genova e di Livorno, delle scuole istituite, delle vie costrutte « larghe come le vie romane. »<sup>2</sup> Il Luchino c'informa com'ella fondasse l'ospedale d'Ognissanti in Mantova,<sup>3</sup> ed il Fiorentini ed il Mansi pubblicano parecchi atti di donazioni largite ad altri ospedali di Lombardia e di Toscana.<sup>4</sup> Cito queste donazioni piuttostochè l'altre molte fatte a chiese e monasteri, e delle quali anche troppo occuparonsi i biografi italiani di Matilde, i quali non seppero o non vollero vedere in lei che la figlia devota della chiesa. Ella fu, in ogni tempo, liberale e benefica, amante del bene de' suoi popoli, quanto possa esserlo un principe magnanimo e generoso. Della sua instancabile operosità nel difendere gli oppressi, nello impedire le nequizie dei malvagi e le prepotenze dei grandi, ne troviamo testimonianza in Donizone, il quale, essendo ella gravemente ammalata a Monte Baranzone, e temendo prossima la fine di lei, con addolorato animo esclama: « Morta Matilde saranno denudati i miseri, spogliate le chiese; i potenti, che ora fingono umiltà, rialzeranno il capo orgogliosi; il ladro darà mano al ladro, siccome il padre al figlio, il leone si stringerà al leone..... Finchè ella vive, il villano può tranquillo por mano all'aratro, pascere i tori, chiedere i frutti alla terra; il viaggiatore può con sicurezza porsi in cammino, e il navigante non ha da temere i pirati del Po. »<sup>5</sup> Lo stesso Donizone ci dà qualche notizia del carattere di Matilde, dicendo ch'ell'era mite cogli umili, altera coi superbi,

1. REPETTI. *Diizionario geografico-fisico-storico della Toscana*. Vol. I, pag. 37-38.

2. *La grande Italienne*. Parte IV, pag. 226. Append. F, pag. 259.

3. *Cronaca della vera origine et attioni della contessa Matilda*. Pag. 26 e 45.

4. *Memorie della gran contessa Matilda*. Appendice, pag. 51, 66, 146, 148, 175, 179, 192, 265 ecc.

5. *Vita Mathildis*. Lib. II. cap. XIX, pag. 380-81.



benigna coi buoni, terribile cogl' iniqui; la dice inoltre prudente e discreta, e non mutabile di propositi per mutar di fortuna. <sup>1</sup> L' autore anonimo d' una Vita di Matilde, citata altrove, scrive che ella precedeva a cavallo le sue soldatesche, e mai sempre gaia e con tutti graziosa, vedevasi ognora corteggiata da grande schiera di nobili. <sup>2</sup> Abituata sin dall' infanzia a tutti quegli esercizi che danno vigore al corpo ed agilità alle membra, pareva sdegnosa delle tranquille occupazioni muliebri; e quando non era dalla guerra costretta a tener l' armi in pugno, faceva della caccia il suo passatempo prediletto. Un grazioso aneddoto, a tale proposito, merita di essere riferito, il quale, mentre concorre a farci conoscere i suoi costumi, ci rivela un atto caratteristico della sua liberalità. Dimorando ella in Ferrara, cavalcava un giorno, seguita da splendido corteggio, attraverso ai boschi che erano in vicinanza del monastero di san Bartolomeo, posto ad un miglio dalla città; e tutta intenta a cacciar le fiere che infestavano que' luoghi, strenuamente inseguivale, trafiggendole coi dardi, o fugandole, affinchè cadessero nei lacci. Giunta in tal modo, in sul meriggio, alla porta del monastero, chiese, per brev' ora, ospitalità ai monaci; i quali, tenendosi altamente onorati di poter accogliere la nobilissima donna, umilmente pregaronla a voler dividere con loro il parco desinare, che in quel momento stavano apparecchiando. Ora avvenne che, mentre che s' imbandivano le mense, la rotta campana della sacra torre diede il segno. Colpita Matilde dal suono rauco e disaggradevole, chiese ai monaci perchè non avessero fatto rifondere quel bronzo; ed avutone per risposta che la povertà del convento non l' aveva fin allora consentito,

1. *Vita Mathildis*. Introd. al lib. II, pag. 365.

2. *Vita della contessa Matilde di Canossa*, tratta da un antico codice ms. per cura di G. ORTI. Pag. 11.

ella comandò che le fossero tolti gli aurei e gemmati speroni che aveva al piede, ordinando, in pari tempo, che ne fosse impiegato il valore nel rinnovare la rotta campana. La quale, rifiuta, vollero i monaci che, in memoria della pronta e liberale pietà di Matilde, fosse denominata *Sperona*, e che nella parte esterna di essa fossero scolpiti gli speroni d'oro, non che un'acconcia iscrizione che ricordasse ai posteri il lieto avvenimento.<sup>1</sup> Sulle doti e sul carattere di Matilde trovo infine qualche altra notizia in un manoscritto della biblioteca estense, dato in luce dal Muratori. È detto ch'ell'era nel parlare facilissima, avveduta ne' suoi consigli, affabile con tutti, larga di onoranze colle persone di chiesa; è detto ancora che ai principi, ai marchesi, ai conti, agli altri maggiori ed ai cavalieri, teneva così stretto il freno, che stavano innanzi a lei col ginocchio piegato.<sup>2</sup> E invero non è dubbio ch'ella non sapesse reggere con fermezza gli stati a lei soggetti; e fra tanti sconvolgimenti, prodotti da guerre e da scismi, a tenere in freno, per sì lunga età, popoli tanto mobili per natura, faceva d'uopo di energia veramente virile.

18. Delle doti corporali di Matilde ben poco ci fanno sapere i suoi più antichi biografi; e lo stesso Donizone, il solo che l'abbia personalmente conosciuta, quasi nulla ci apprende delle forme di lei; forse l'austera professione del monaco il rattenne, e, pure esaltando col canto le doti morali della sua signora, tacque della bellezza che si giudica dai sensi. Solo dice che ella assomigliava alla madre, e che nel colorito ritraeva dal padre;<sup>3</sup> però,

1. UGHELLI. *Italia sacra*. Tom. II, col. 561. — L'Ughelli ci ha conservato l'iscrizione di cui è fatta parola. Nella chiesa attigua al menzionato monastero di san Bartolomeo, era sepolta Eurilla, giovanetta, coppiera di Matilde, come risulta da due versi ch'erano scolpiti su di una colonna ora distrutta.

2. *Rerum italicarum scriptores*. Tom. VI, col. 93.

3. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. IX, pag. 353.

affermando egli altrove che Beatrice era assai bella d'aspetto,<sup>1</sup> è da congetturarsi che non lo fosse meno Matilde. Lo stesso Donizone c'informa inoltre com'ella avesse faccia ilare e dolce, rivelatrice della serenità dello spirito.<sup>2</sup> Nell'antica iscrizione che vedesi tuttora in san Benedetto di Polirone, sull'arca marmorea in cui stette la contessa fino all'anno 1632,<sup>3</sup> oltre la stirpe, la virtù, la dovizia, vien lodata la bellezza di lei; e l'autore anonimo di una sua Vita, scritta circa il mille e trecento, e da me altre volte citata, afferma che Matilde era « donna di leggiadre forme ed appariscente della persona; »<sup>4</sup> così il Riccobaldi nota espressamente che essa « fu di graziosa beltà, la quale, ancora fino agli ultimi anni di sua vita, in lei fu conservata. »<sup>5</sup> Probabilmente per tali testimonianze fu detta bellissima dal Mellini,<sup>6</sup> dal Fiorentini,<sup>7</sup> dal Bacchini,<sup>8</sup> dal Valestri,<sup>9</sup> e dal Maffei.<sup>10</sup> I più recenti biografi di Matilde, accogliendo forse la tradizione di alcuno de' luoghi abitati da lei, dissero ancora di più. Il Mozzi afferma che Matilde era « bianca, bionda e di regale presenza; »<sup>11</sup> il Renée la chiama « bella e maestosa donna, amore di tutti gli occhi; »<sup>12</sup> ed il Villemain scrive che « nulla poteva uguagliare la sua grazia altera e la sua bellezza; » e si esalta parlando di quella « celeste

1. *Vita Mathildis*. Cap. VIII, pag. 353.

2. Op. cit. Introduzione al lib. II, pag. 365.

3. Ho riportato quest'iscrizione a pag. 130, nota 2.

4. *Vita della contessa Matilde di Canossa*, tratta da un antico codice ms. per cura di G. ORTI. Pag. 11.

5. *Historia imperatorum romano-germanicorum*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. IX, col. 347.

6. *Trattato dell'origine, fatti, costumi e lodi di Matilda*. Parte II, pag. 103.

7. *Memorie della gran contessa Matilda*. Lib. II, pag. 329.

8. *Dell'istoria del monastero di san Benedetto di Polirone*. Lib. V, pag. 243.

9. *Matilda la gran contessa d'Italia*. Ms.

10. *Gli annali di Mantova*. Lib. VIII, cap. IX, pag. 509.

11. *Sulla contessa Matilde e i suoi contemporanei*. Lib. II, pag. 92.

12. *La grande Italienne*. Parte I, pag. 36.

figura che rimase a lungo vivente ne' cuori degl' Italiani. » <sup>1</sup> Anche il Tosti inclina a credere che Matilde fosse « assai bella. » <sup>2</sup> Da alcune espressioni poi del Penitenziario, autore della Vita di sant' Anselmo di Lucca, le quali alludono alle infermità di lei, il Tosti deduce che Matilde fosse di corpo gracile e cagionevole, ed aggiunge che « malamente si consiglierebbe dipintore o scultore, che volesse ritrarci l' ideale della famosa contessa, disegnanandone la immagine con robusto e brusco andar di linee, e incolorandola di un maschio accordo di colori. » <sup>3</sup> Ma, quanto alle infermità di Matilde, è da notarsi che non la travagliarono che nella sua più tarda età, <sup>4</sup> e che richiedevasi non comune vigoria di membra per resistere, com' ella fece, alle fatiche del campo. Vedemmo infatti che, fin da giovanetta, animata, dominata quasi, da un certo spirito battagliero, ell' erasi addestrata al maneggio dell' armi, e ad ogni altro fisico esercizio richiedente agilità e robustezza virili. Più tardi poi, armata di spada e di corazza, ell' erasi trovata alla testa del suo esercito; ed il Vedriani afferma che, fino a' suoi tempi, eransi conservate, in uno de' *Quattro Castelli* del reggiano, due forti armature già indossate da Matilde, le quali furono vendute nella piazza di Reggio, con altri arnesi di guerra, nel 1622. <sup>5</sup> Ma a darci un' idea delle forme di una persona, più che gli scritti valgono i dipinti, ed io ho fatto accurate indagini per conoscere se qualche ritratto di Matilde sia pervenuto fino a noi. Or sono lieto di poter dare qui contezza esatta di tutti quelli che esistono, e varrà, se non altro, ad evitare la fatica di rinnovare le ricerche a

1. *Histoire de Grégoire VII.* Vol. II, lib. V, pag. 110 e 115.

2. *La contessa Matilde e i romani pontefici.* Lib. VI, pag. 373.

3. Op. cit. pag. 375.

4. DOMNIZO. *Vita Mathildis.* Lib. II, cap. XIX, pag. 380. — *Vita della contessa Matilde di Canossa*, tratta da un antico cod. ms. per cura di G. ORTI, pag. 11.

5. *Historia dell' antichissima città di Modona.* Tom. II, lib. XI, pag. 19.

chi desiderasse di esserne informato. — Per cominciare dai più antichi, dirò di alcuni informi e grossolani tentativi artistici i quali, se non possono considerarsi come ritratti, nel vero senso della parola, valgono però a mostrarci quali fossero le foggie degli abiti, la forma e la ricchezza degli ornamenti usati da Matilde. Tra le miniature che trovansi nell'antichissimo codice vaticano del poema di Donizone, avvi un ritratto di Matilde, il quale viene considerato dal D'Agincourt <sup>1</sup> e dal Bethmann, <sup>2</sup> insieme colle altre figure che adornano il manoscritto, come lavoro appartenente al principio del secolo XII: lavoro eseguito dalla mano medesima che, vivente la contessa, copiò l'intero poema, nel quale veggonsi parecchie correzioni ed aggiunte, che il Bethmann giudica fatte dallo stesso Donizone. In questo ritratto, se pure così può chiamarsi, non dobbiamo cercare i lineamenti di Matilde, chè il volto è la più meschina ed infelice cosa che mai si possa immaginare. L'arte giaceva allora in istato di grandissima decadenza, e chi ornava di pitture il manoscritto non era pittore. È strano però che il monaco autore del poema, e l'altro, monaco probabilmente anch'esso, che aveva assunto l'incarico di trascriverlo e d'illustrarlo col pennello, ritenessero che Matilde, a cui l'opera doveva essere presentata, potesse riconoscere in quella sgraziata immagine la propria effigie. Ma il buon Donizone, che tanto esalta l'umiltà della sua signora, sperava certo che essa, non badando alla povertà del lavoro, avrebbe tenuto conto soltanto dell'intenzione dell'offerente. La miniatura rappresenta Matilde seduta in trono, avente in capo una corona d'oro di forma conica, ornata all'intorno di perle; una specie di cappuccio, che esce di sotto alla corona, pende dai lati, va quasi a

1. *Storia dell'arte*. Vol. V, pag. 137, e vol. VI, pag. III.

2. Prefazione alla *Vita Mathildis* di Donizone. Tom. XII dell'opera: *Monumenta Germaniæ historica* edita dal PERTZ. Pag. 348.

congiungersi sotto al mento, e sembra unirsi e formare una cosa sola col manto. Questo, assai ricco, è di colore rossigno, ed ha, ai due lati, una larga fascia d'oro tempestata di gemme. La veste è azzurra, con maniche larghissime, orlate anch'esse da un fregio d'oro guarnito di gemme, e sotto a quelle veggonsi appena altre maniche, strette al braccio, di colore rosso chiaro; le scarpe, terminate in punta, secondo il costume di quel tempo, sono di stoffa d'oro. Matilde sostiene colla mano sinistra un lembo del manto, e tiene colla destra un ramoscello verde, nel quale chi vede un giglio, e chi una spina: per me non ci trovo proprio nè l'uno, nè l'altra. Ai lati del trono sono due figure: un monaco, alla destra, con un libro in mano: Donizone che presenta il suo poema alla contessa; <sup>1</sup> un guerriero, alla sinistra, che porta una spada tenendola, pel fodero, appoggiata al petto. Questa miniatura fu per la prima volta riprodotta in un disegno, e data in luce dal Mellini nel 1589; poi, successivamente, dal marchese Dal Pozzo nel 1678, dal Mabillon nel 1687, dal Mansi nel 1756, dal Mozzi nel 1845, dal Renée nel 1859. Ma tutti nel riprodurla, o nel farla riprodurre, si credettero in obbligo di correggere il disegno, e soprattutto di rendere più finiti e regolari i lineamenti della contessa; e mentre che ciascuno ha la singolare pretensione di presentare il ritratto di lei, tra i vari disegni non ve n'ha due soli che si somiglino nel volto! Quello pubblicato dal Renée è lavoro della principessa Matilde Bonaparte; e siccome è il più aggraziato e corretto, è anche quello che più si scosta dall'antica miniatura da cui fu tolto. La sola veramente fedele riproduzione che si abbia, è quella di Enrico Brunn, che vedesi nel tomo XII dell'opera *Monumenta Germaniæ historica*, contenente la *Vita Mathildis*

1. Ciò appare dal seguente verso sottoposto alla miniatura:

• Mathildis lucens precor hoc cape cara volumen. •

di Donizone, edita dal Bethmann. Nel codice summenzionato della biblioteca vaticana, è un' altra miniatura rappresentante Matilde, avente ai piedi inginocchiato Arigo IV, e accanto a lei Ugo abate di Clugny. È la famosa scena avvenuta in Canossa, nella chiesetta di san Nicola. La contessa è seduta, e, tenendo stesa la destra, pare che inviti il suo reale cugino a rialzarsi. Il disegno del volto è più regolare, e meglio riuscito dell' altro di cui ci siamo superiormente occupati. Matilde ha il capo coperto da un bianco velo, sotto il quale vedesi un' aurea fascia che le cinge la fronte; la veste è azzurra con larghe maniche orlate da un fregio d' oro ricamato in rosso; il manto è giallo, ricamato in verde, con disegno assai grossolano, formato di linee curve, ed ha esso pure un largo fregio d' oro, con punti e linee rosse; le scarpe sono nere. Ma nemmeno questa miniatura può seriamente prendersi per un ritratto, come pure non sono a tenersi in conto di ritratti due altre figurine rappresentanti Matilde, miniate in un codice del XII o XIII secolo, il quale trovasi nell' archivio capitolare di Modena. È il racconto della traslazione del corpo di san Geminiano, avvenuta nel 1106; e contiene alcuni quadretti miniati, che illustrano la narrazione. Matilde, che signoreggiava allora anche su Modena, intervenne alla pia cerimonia, ed è quivi anch' essa dipinta in due de' quadretti accennati. Ella è vestita d' un ricco abito di color rosso, fornito di lungo strascico; il manto, che le copre in parte anche il capo, è verde, listato agli orli con filettini d' argento, e sparso nel mezzo da specie di fiorellini, formati da tre piccoli globi disposti a triangolo. <sup>1</sup> Ma, ripeto, sbaglierebbe di grosso chi cercasse nel meschinissimo disegno del volto i lineamenti della celebre donna. Se in questi quadretti, accanto a ciascuna figura, non fossero scritti i nomi dei

1. CAVEDONI. *Vita del glorioso san Geminiano*. Pag. 131, e seg.

personaggi, sarebbe impossibile lo indovinarli. — Le miniature del poema di Donizone, e quelle del codice esistente nell'archivio capitolare di Modena non sono però i soli dipinti che rappresentano Matilde. Circa trent'anni fa, in una delle sale terrene della rocca di Bianello, vedevasi un ritratto della contessa, dipinto a fresco sul muro, ma talmente danneggiato dal tempo e più ancora, secondo che si racconta, dalla canaglia che, fra i torbidi sollevati dalla rivoluzione francese, aveva depredato il castello, da far temere che in breve volgere di anni la pittura sarebbe affatto scomparsa. Perciò, poco prima del 1859, per ordine di Francesco V, allora duca di Modena, ne fu eseguita una copia dal valente pittore reggiano Giuseppe Ugolini; e quella copia passò poi, non so come, in mano di privati, mentre che l'affresco veniva, con nuovo vandalismo, pressochè distrutto dai soldati, che per poco erano stati posti in Bianello, in occasione de' militari esercizi che si facevano là intorno. Nel 1867, divenuto proprietario della rocca il ch. prof. Luigi Caggiati, e datosi egli, con amorosa cura, a restaurarla ed abbellirla, fece ricerca della copia suaccennata, e, rinvenutala, la fece porre nel luogo stesso in cui era stato l'affresco, del quale vedevasi ancora una debole traccia. <sup>1</sup> Lo stesso prof. Caggiati, il quale molti anni prima aveva veduto il dipinto, assicuravami che la copia dell'Ugolini, fatta invero con singolare valentia, era tanto fedele, da potersi da essa giudicare dell'affresco. Ora, descrivendo io il ritratto, nella prima edizione di quest'opera, e non avendo sott'occhio che la copia dell'Ugolini, e giudicando da quella, opinai che il dipinto da cui era stata

1. Invece di fissare la tela al muro, col mezzo di viti intorno alla cornice, si spalmò di forte colla il tergo della tela stessa, per modo che non si può ora togliere dal luogo in cui è, senza essere danneggiata. Nell'estate del 1877 si tentò invano di farne una riproduzione colla macchina fotografica. La prova non riuscì in causa della scarsa luce che penetra nella stanza.



tolta, fosse di non poco posteriore ai tempi di Matilde, ed aggiunti che, se pur dovevasi ritenere come ritratto vero della contessa, conveniva supporre che il pittore si fosse valso di altro ritratto più antico, ora perduto. Ma il ch. avv. Bartolomeo Veratti, parlando del mio libro, e riferendosi a questo passo, scriveva nel giugno del 1877: «... la maestria del dipinto veduto dall' autore è merito del pittore reggiano che ricopiò il ritratto, e non credette di dover riprodurre, quasi macchina fotografica, la materiale rozzezza dell' affresco. Se questo avesse potuto osservare l' autore, forse avrebbe giudicato poter bene essere di tempo assai più prossimo all' età di Matilde; ed io crederei che si sarebbe potuto tenerlo per coevo senza favoleggiare. »<sup>1</sup> E siccome il Veratti aveva veduto l' affresco, e ne aveva pubblicata un' esatta descrizione fin dal 1854, preferisco di riportare questa per intero, piuttostochè ripetere quella da me fatta altra volta: « ..... riaperte le finestre, e data piena luce a quella stanza, e ripulita l' immagine, ne è uscito un ritratto, che forse non è coevo all' illustre eroina che rappresentà (di ciò devesi lasciare il giudizio a chi meglio s' intenda della storia dell' arte), ma è certamente antichissimo, e con somma probabilità si può credere che raffiguri i veri lineamenti di lei. Il dipinto in generale è assai rozzo, e specialmente sono molto sgraziate le mani; ma la faccia è mirabile. La contessa è effigiata a mezza figura di grandezza naturale, ha in capo un acconciamento femminile a forma quasi di piccolo turbante, o di cuffia, che le raccoglie in giro i capelli, di color giallo, attorniato da fettuccia bianca, o filo di perle che dir si voglia. È vestita di un abito color di rosa alquanto carico, che termina in un collare alto e stretto intorno al collo, e che, ove giunge a toccare il mento, si ripiega all' infuori, lasciando scorgere i lini sottostanti;

1. *Opuscoli religiosi, letterari e morali*. Serie IV, tom. I, pag. 345.

in sulla gola, questo collare è chiuso da quattro bottoncini del colore medesimo. La persona è ricinta, un po' più in alto che ai fianchi, da una cintura. Le maniche della veste sono aperte quasi alla spalla, e cadenti lasciano vedere le altre maniche del sottabito rozzamente dipinto, quasi damasco giallognolo, che vanno strette insino ai polsi. Il sinistro braccio, ripiegato sopra la persona, tiene un lungo scettro bianco e sottile, quasi una bacchetta che arriva fino alla testa della figura, presso alla gota sinistra. Il braccio destro, alzato all' infuori, tien dritto il melogranato, noto simbolo di quella gran donna. Essa è qui rappresentata dell' età di circa trent' anni, bella, dignitosa, seria, modestissima, d' aspetto virginale. Il collo è alto e svelto, il naso piuttosto lungo, e oblungo il volto, alquanto severa la bocca. Al di sopra, in una bianca striscia, sono di forma gotica le lettere minuscole — t f m — h i f — che possono voler dire troppe cose, perchè sia prudente di accingersi ad indovinarle. In alto, sopra il capo della contessa, è dipinto un piccolo baldacchino, dal quale pende un drappo verde che, allargandosi, forma il fondo di tutta la pittura, ed è tenuto in aria, alle due estremità superiori, da due assai poco graziose figurine di angioletti di viso rotondo. »<sup>1</sup> Anche un corrispondente del *Times* pubblicando, pochi anni or sono, su quel giornale, un suo articolo intitolato *Canossa e le Quattro Castella*, e parlando del suddetto ritratto di Matilde, lo dice « autentico, dipinto da un pittore contemporaneo; » e più oltre soggiunge: « È l' effigie di una donna nel fiore dell' età, di belle e regolari fattezze, di forma snella ed elegante. » Però il corrispondente del *Times* non aveva veduto che la copia dell' Ugolini, la quale egli credette che fosse il ritratto stesso, « restaurato con quella manuale abilità di cui

1. Appendice al *Messaggero di Modena*. N. 1016. (16 agosto 1854).

sono maestri gl' Italiani. » E fu tratto in inganno da ciò che il pittore reggiano, copiando l' affresco, ne imitò con fedeltà rigorosa, non solo i danni maggiori che in esso avevano cagionato il tempo e gli uomini, ma ogni più piccolo guasto, e riprodusse l' alterazione delle tinte, gli sfregi, le scalcinature, ogni cosa insomma, per modo che molti, vedendo quel dipinto, non s' accorgono che è fatto su tela ed incollato al muro. Se noi consideriamo lo stato di decadenza in cui erano le arti in Italia, e soprattutto la pittura, al tempo di Matilde, se confrontiamo con altri dipinti dell' XI secolo il ritratto di Bianello, quale ci viene rappresentato dalla copia esistente, che è la sola su cui possa formarsi un giudizio, ci parrà invero lavoro troppo perfetto, da potersi, con sicurezza, giudicare come appartenente ad un' epoca tanto remota. Convien notare però che molto tempo prima che le arti rifiorissero tra noi, e nei secoli anteriori a Cimabue ed a Giotto, la pittura era, in alcune parti d' Italia, esercitata da maestri greci; ed opera d' un greco potrebbe essere il dipinto di cui ci siamo fino ad ora occupati. — Un secondo ritratto di Matilde fu scoperto, circa vent' anni fa, da Pietro Nanin, valente restauratore di pitture antiche, nella chiesa della Trinità in Verona. Stimolato egli dal desiderio di togliere dai muri alcuni preziosi affreschi che deperivano, volle cominciare, come prova ed a mo' di studio, da un dipinto assai antico, ma di poco valore, che vedevasi dietro l' organo della suddetta chiesa. Incollatovi sopra un velo, levò colla sega un grosso strato d' intonaco; quindi, togliendo il velo, si accorse che si scrostava tutto lo strato a cui era aderente, e si scopriva, con sua grandissima meraviglia, un bel ritratto di giovane donna, ai lati del quale, sul fondo, erano due ben distinti monogrammi contenenti le lettere necessarie per formare le parole *Mathilda Comitissa*. La più recente pittura, eseguita sull' intonaco rimasto attaccato al velo,

rappresentava un' immagine di santo, che, dallo stesso Nanin e da altri fu giudicata della prima metà del secolo XIV; ed il ritratto di Matilde, in tal modo scoperto, anteriore almeno di un secolo, e quindi appartenente al principio del secolo XIII. Il dipinto è benissimo conservato, non avendovi l'intonaco, che vi era sovrapposto, recato alcun danno. Il contorno, o meglio la forma del quadro, trova identico riscontro in molte pitture di quel tempo; ed ha agli angoli quattro linee curve, dalle quali si staccano due rette convergenti, che vanno ad unirsi nel mezzo di ciascuno de' quattro lati. Conservando questo disegno, e seguendo lo stile del tempo, fu poi adattata al quadro una cornice moderna, avente nella parte esteriore la forma d' un quadrato. Il dipinto è eseguito con molta diligenza, buon gusto e correttezza, tanto per ciò che riguarda il disegno, quanto il colorito, e benchè non sia possibile designarne l' autore, è fuor di dubbio ch' egli era uno dei migliori maestri di quel tempo. Matilde è raffigurata in giovanissima età, tra i venti e i venticinque anni; e tanta dolcezza, tanta grazia, tanta nobiltà traspare da quel bellissimo volto, da svegliare, in chi lo riguarda, un sentimento di riverenza e di ammirazione. È la Matilde effigiata a Bianello, ma più giovane di dieci anni, e con maestria e con finezza di gran lunga maggiori. E' sembra che l' artista abbia voluto trasfondervi quel soffio di vita che talvolta ci fa parere animato anche un dipinto. Puri e corretti sono i lineamenti del volto, alquanto oblungo e spirante la freschezza dell' età giovanile; l' occhio è dolce e sereno, il naso alquanto allungato, nel senso verticale, ciò che si osserva anche nel ritratto di Bianello e in due altri, di cui dirò in appresso; la bocca, picciolissima, rivela un' ingenuità quasi infantile; i capelli, spartiti nel mezzo della fronte, sono di un bel biondo, piuttosto chiaro, e così pure le sopracciglia; gli occhi sono cerulei, la carnagione bianchissima,

leggermente colorata sulle gote. Benchè tutto l'insieme ricordi il tipo nordico, ci si scorge, a prima vista, « quella bellezza ad un tempo molle e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. » Infatti Matilde era nata di madre lorenese, ma in Italia; e di origine longobarda erano i suoi antenati. Quanto alla foggia ed ai colori del vestito della contessa, quale si vede in questo ritratto, dirò ch'ella porta un ricco manto col cappuccio, di colore rosso, galonato ed ornato di leggieri graffiti, foderato di stoffa d'un verde chiaro. Ai due lati del manto, è quasi sulla spalla, sono due bei rosoni formati di perle. Il cappuccio le copre la parte superiore del capo, e scende poi, molto graziosamente e con belle pieghe, fin presso alle spalle, unendosi, quasi sul petto, con un ricco fermaglio, formato da quattro perle, le quali attorniano una grossa pietra quadrata color di rosa. Nella parte superiore del cappuccio, che quasi termina in punta, è una piccola corona marchionale. La veste è bianca, ed ornata intorno al collo e lungo il petto, da un ricco e grazioso fregio simile a quello del manto. Questo ritratto è attualmente posseduto, e con gelosa cura conservato, dall'illustrissimo signor marchese Ottavio di Canossa, dimorante a Verona. <sup>1</sup> — Un terzo ritratto di Matilde fu dipinto dal celebre Francesco Mazzola, detto il Parmigianino, il quale fioriva nella prima metà del secolo XVI. Di questo ritratto fa una prima menzione il padre Affò, il quale si limita a dire che la grande contessa è dipinta in profilo, e che il quadro fu per lungo tempo conservato nella clausura delle monache di sant' Orsola in Mantova. <sup>2</sup> Al

1. Intorno alla chiesa della Trinità di Verona, ove fu scoperto il ritratto, noterò come il Carrobbio attesti che essa fu edificata l'anno 1073. Ora è certo che all' 10 di agosto di quell'anno Matilde era in Verona in compagnia della madre Beatrice, come risulta da una donazione da esse fatta alla celebre abbazia di san Zenone.

2. *Vita del graziosissimo pittore Francesco Mazzola. Pag. 92.*

principio di questo secolo, il ritratto era posseduto da un tale Gaetano Susani di Mantova, il quale ne fece eseguire una fedelissima copia, per presentarla in dono al capitolo della cattedrale. Il Susani morì pochi anni dopo, e del dipinto del Parmigianino non si seppe più nulla; probabilmente prese il volo, come tanti altri lavori di nostri sommi artisti, per andare ad arricchire la privata galleria di qualche dovizioso straniero: in Mantova certo non esiste più, ma esiste fortunatamente la copia, in una sala attigua alla sagristia della cattedrale, ed ebbi agio, or non è molto, di vederla. Matilde, dipinta in profilo, ha l'aspetto di donna che ha di poco varcato i trent'anni, ed è seria, austera, contegnosa. Il naso, alquanto lungo nel senso verticale, ricorda tosto il ritratto di Verona, ma differisce da quello nel colore delle sopraciglia, che qui è castagno scuro, e dell'occhio, quasi nero. Assai singolare è la foggia del corno ducale che copre il capo della contessa; che, oltre all'essere conico, diritto ed assai acuminato, ha una specie di visiera molto sporgente, formata, a quel che sembra, da grossa stoffa bianca, resa consistente ed increspata. I capelli, l'orecchio, gran parte delle guancie e quasi tutto il mento sono coperti da un soggolo, e pure coperto è il collo, che rimane anteriormente nascosto dal soggolo stesso e, dall'altre parti, da un velo che gli gira intorno. Dal corno, che è rosso chiaro, scende, fin sulla schiena, un altro velo. La veste è d'un bel verde cupo, e rimane, fino alle spalle, coperta da un elegante bavero ornato di pietre preziose, che girano tutt'intorno a guisa di fiocchi, ed ha nel mezzo una specie di medaglione, pure pendente, assai ricco e vistoso. Ho veduto nell'archivio della cattedrale di Mantova alcuni documenti che si riferiscono al dono del Susani. Il primo, in data delli 13 di giugno 1815, è una deliberazione dei canonici di « collocare il ritratto nella sala capitolare, in luogo cospicuo, e con decente ornato; » e di « scrivere

una lettera di ringraziamento al prefato signor Susani. » Il secondo, in data del 14, è la lettera suaccennata; e finalmente il terzo, in data delli 17, è la risposta del Susani. In nessuno di questi tre documenti si fa parola del Parmigianino; non è dubbio però ch' egli fosse l' autore del ritratto posseduto dal Susani, chè, oltre all' accennata testimonianza dell' Affò, è comune opinione fra i canoniche che il quadro, di cui esiste copia presso la sagristia della cattedrale, sia opera di Antonio Mazzola, il nome del quale si legge sotto tutte le riproduzioni a stampa del ritratto stesso. Da quale altro dipinto lo togliesse il Parmigianino io non saprei: il Mozzi, che pubblicò una, invero pessima, litografia di questo ritratto, opina che il Mazzola lo togliesse da qualche antico messale. — Un quarto ritratto di Matilde, del quale ho fatto cenno parlando della tomba in cui stette per cinque secoli la salma della contessa, esiste nella chiesa di san Benedetto di Polirone, detto oggidì san Benedetto di Mantova. Il padre Luchino nella sua *Cronaca della vera origine et attioni della illustrissima et famosissima contessa Matilda*, stampata in Mantova nel 1592, parla di questo ritratto, e dice d'averlo egli stesso avuto dai conti di Canossa da Verona, aggiungendo d'averne veduto altro simile in Reggio presso la signora Lucrezia Confalonieri, madre di Alberto da Canossa; infine, dopo aver detto che la contessa è dipinta « à cauhallo da huomo, con vn melo granato in mano, vestita di rosso, con habito lungo et honorato, » aggiunge il nome dell' autore del ritratto: « l' eccellentissimo signor Horatio Farinati veronese. »<sup>1</sup> Il Farinati viveva ai tempi del Luchino, quindi il ritratto è lavoro del secolo XVI. Ma se eccellentissimo era l' autore, l' opera è ben lontana dall' essere eccellente. Matilde è dipinta a cavallo, in profilo, volta a sinistra di chi guarda

1. Cap. XIX, pag. 46.

la tela, e non ha il bello e grazioso aspetto che si osserva negli altri ritratti di lei; quivi infatti non è più la fanciulla gentile cui sorride l'età, nè la giovane donna che conserva ancora, nelle forme, venustà e freschezza. E benchè i capelli, intrecciati da un' argentea fettuccia, sieno d'un bel biondo, il volto accenna ad un' età superiore ai quarant'anni. Il Luchino, dicendo che la contessa è dipinta « à cauallo da huomo » par voglia significare ch' ella indossa abiti virili; ma è un errore. L'abito, di colore rosso scuro, è femminile, lungo fino al piede, il quale è stranamente calzato da una grossa scarpa di ferro. La mano sinistra, la quale esce da una larga manica che scende giù fino al piede, tiene la briglia del cavallo; la destra è alzata e stringe un melagrano. Il cavallo è bianco, riccamente bardato di rosso, e con bei finimenti dorati; ma son poco belle le forme, chè la testa è troppo grossa, le gambe tozze e mal proporzionate al corpo dell'animale. La figura è collocata contro il basamento di una colonna, della quale non si vede che la parte inferiore, essendo troncata in alto dalla cornice del quadro. <sup>1</sup> Il campanaro di san Benedetto, con una serietà che non ammetteva dubbio, assicuravami essere quello il ritratto vero della contessa, ed aggiungeva: « Ma quando era giovane, era assai più bella. » — Un quinto ritratto di Matilde, dipinto su tela, fu trovato, or sono circa trent'anni, nel castello di Rossena; ed essendo in istato oltre ogni dire deplorabile, mancò poco non fosse abbandonato o distrutto, come cosa che non mettesse conto di essere conservata. Era stato posto ed inchiodato, a mo' di riparo, ad una delle più alte finestre del castello, e, per lunghi anni, era rimasto colà, esposto ai venti, al sole,

1. Nel basamento indicato si legge la seguente iscrizione:

STIRPE, OPIBUS, FORMA, GESTIS ET NOMINE QUONDAM  
INCLYTA MATHILDIS HIC JACET, ASTRA TENENS.



alla pioggia! Però fra i danni che quella povera tela dovette subire, non si staccò l'iscrizione che a tergo eravi appiccicata, ed è questa: *Mathilda filia Bonifacii. Henricum II fugat. Actii Atestini uxor. Henricum III ab Italia expellit. Quatuor Castella ædificat. Ejus obitus 24 julii anno 1115 secutus. Heredem ecclesiam romanam instituit.* Tolto il ritratto dal luogo eminente in cui trovavasi, ed avutolo un buon prete di Rossena, vedendo egli di non poterlo, così com'era, collocare in una cornice, ne fece un rotolo, e lo lasciò per molto tempo dimenticato in fondo ad un cassettoni; il prete morì, e la tela passò per molte mani, finchè pervenne nelle mie. <sup>1</sup> Benchè lo stato deplorabile del dipinto non consigliasse di tentarne un ristauro, questo fu con abilità piuttosto unica che rara eseguito da un valente artista reggiano; e la tela, tornata a nuova vita, posta in una decorosa cornice, fa ora parte di una collezione di memorie da me raccolte, concernenti Canossa. Quand'anche l'iscrizione surriferita non facesse fede che il ritratto è veramente della contessa Matilde, basterebbe, per accertarsene, confrontarlo cogli altri di cui ho finora parlato, e particolarmente con quello di Verona e con quello di Mantova. Intorno alla sua antichità volli sentire l' avviso di persone autorevoli in fatto di storia dell' arte, le quali il giudicarono lavoro del XVI o del XVII secolo. È probabile che nel castello di Rossena, che appartenne un tempo al marchese Bonifacio, e dove fu trovato il ritratto, esistesse dipinta a fresco, su qualche muro, come già in Bianello, l' effigie della contessa; e che, ridotta in cattivo stato, e temendo che non venisse interamente distrutta, ne fosse da qualcuno de' signori del castello fatta eseguire una copia. L' eccelsa donna, quale è rappresentata

1. Io l'ebbi cortesemente in dono dal mio carissimo amico e collega prof. Naborre Campanini.

su questa tela, è ben lontana dal corrispondere all' ideale del padre Tosti; chè qui si vede appunto quel « robusto andar di linee, » quel « maschio accordo di colori, » con cui il monaco cassinese non vorrebbe ritrarre colei la quale, sono sue parole, « non aveva membro che rispondesse alla vigoria dell' animo. »<sup>1</sup> Più forse che negli altri ritratti, Matilde si presenta in questo con marziale aspetto, ma bella sempre e dignitosa, spirante tutta la grazia, tutta la freschezza, tutto il vigore giovanile, accennando i lineamenti suoi ad un età di poco inferiore ai trent' anni. Il colorito del volto è assai vivo; ma la vivezza, forse soverchia, è da attribuirsi in parte alla maniera del tempo a cui appartiene il dipinto. I capelli sono d' un biondo scuro, tirante al castagno, gli occhi quasi neri. Noterò tuttavia che le tinte dovettero subire una considerevole alterazione e divenire più scure, essendo rimasta la tela, chi sa per quanti anni, esposta alle ingiurie del tempo. La foggia del vestito, come tutte le parti dell' abbigliamento, somigliano assai a quelle di un' incisione del secolo XVII, che ho presso di me, rappresentante Matilde; però se confrontiamo, per ciò che riguarda il vestito, il ritratto trovato a Rossena, cogli altri più antichi, e se consideriamo il carattere piuttosto austero di Matilde, troveremo forse una tal quale femminea ricercatezza, una, direi quasi, inverecondia che non sapremmo affermare in lei. Ammettendo che il pittore togliesse questo ritratto da qualche antico dipinto, è pure supponibile ch' egli introducesse qualche modificazione nella foggia del vestire, secondo il proprio gusto, e seguendo forse il costume di tempi troppo vicini a lui. Matilde ha in capo una corona d' oro, le cui punte, allargandosi a mo' di ventaglio, sostengono ognuna quattro perle all' estremità superiore; ed un giro di perle passa

1. *La contessa Matilde e i romani pontefici*, Lib. VI, pag. 373.

attraverso agl' intagli della corona stessa, e s' intreccia bellamente ai capelli, che ondeggianti e folti cadono sulle spalle. Altre perle recingono il collo, che però rimane tutto scoperto insieme ad una parte del petto, la cui bianchezza è solo interrotta da una fettuccia nera, alla quale è attaccato un ciondolo con una larga pietra rossa nel mezzo. Della veste non si veggono che le maniche, le quali sono corte, a sgonfi, strette in alto delle braccia, che sono in gran parte nude. Una specie di busto giallognolo, a ricche pieghe, compie il vestito. La mano destra di Matilde rimane nascosta; nella sinistra stringe lo scettro del comando, che ha la forma d' una lunga verga, come nel ritratto di Bianello, ma di colore scuro. <sup>1</sup> — I cinque ritratti della contessa, che ho descritti, sono, per quanto è a mia cognizione, i soli giunti fino a noi; <sup>2</sup> ma altri certo andarono perduti. Il Villemain accenna ad una tradizione, secondo la quale Matilde « fu ritratta dal semplice pennello di Cimabue, sotto l' aspetto d' una vergine in abito di guerra, col viso a mezzo velato, gli occhi brillanti d' ispirazione, tenendo in una mano la briglia d' un cavallo focoso, e nell' altra un melagrano, simbolo della sua purità severa. » <sup>3</sup> E il Fiorentini

1. A compimento delle notizie sui cinque ritratti, o dipinti, di cui ho parlato fin qui, darò le dimensioni di ciascuno:

|           |                 |                          |                           |
|-----------|-----------------|--------------------------|---------------------------|
| Del primo | (Bianello)      | centimetri 107 di largh; | centimetri 92 di altezza. |
| • secondo | (Verona)        | • 51                     | • 49                      |
| • terzo   | (Mantova)       | • 41                     | • 53                      |
| • quarto  | (San Benedetto) | • 68                     | • 86                      |
| • quinto  | (Reggio)        | • 60                     | • 72                      |

La misura del secondo è presa ai lati esteriori della cornice, la quale non è compresa nelle dimensioni indicate per gli altri. Il quinto è il solo in cui Matilde sia dipinta in grandezza naturale.

2. A meno che non si voglia porre fra i *ritratti* di Matilde, una figura di donna, a cavallo, da me veduta al Bondeno, dipinta a fresco in una stanza terrena della casa in cui, secondo la tradizione, morì la contessa. Di questo dipinto ho fatto cenno a pag. 122, nota 2. È, ripeto, una povera cosa, posteriore al secolo XVI; e sembra che il pittore la eseguisse *a memoria* dopo aver veduto il ritratto esistente in san Benedetto di Polirone.

3. *Histoire de Grégoire VII.* Vol. II, lib. V, pag. 115.

ricorda un altro ritratto di Matilde, che esisteva nel castello di Nozzano, presso Lucca, dipinto a fresco sopra un muro della podesteria vecchia; ma, esposto ai venti ed alle piogge, aveva patiti tali danni, che, fin dalla metà del secolo XVII, più non si distinguevano le sembianze del volto. <sup>1</sup> Dissi già, parlando del mausoleo eretto da Urbano VIII a Matilde l'anno 1635, nella basilica vaticana, del simulacro della contessa, opera insigne dei fratelli Bernini. La contessa, assai bella anche qui e maestosa, è ritta in piedi, e porta in capo un diadema: colla mano destra stringe lo scettro, colla sinistra le somme chiavi ed il triregno. Innanzi a quella statua si ferma attonito e riverente il visitatore; e mentre che il pensiero lo trasporta ad un tempo già lontano otto secoli da noi, si esalta e si commove al ricordo de' memorabili fatti che operò in sua vita « la gran donna d' Italia. »

1. *Memorie della gran contessa Matilda*. Lib. II, pag. 331.





---

## CAPO QUINTO.

### Dalla morte della contessa Matilde fino ai nostri giorni.

#### SOMMARIO.

1. Arrigo V a Canossa. — 2. Donizone e il suo poema. — 3. I successori di Matilde. — 4. Bonifacio da Canossa opprime i guelfi; Reggio è colpita d'interdetto da Alessandro IV. — 5. I Reggiani prendono Canossa. — 6. Il Castello di Canossa è distrutto dalle fondamenta. — 7. Altri fatti di Bonifacio da Canossa e sua fine. — 8. Canossa dalla metà del secolo XIII alla metà del secolo XV. — 9. Il monastero di Canossa. — 10. Opinioni riguardo alla parentela di Michelangelo Buonarroti colla famiglia da Canossa. — 11. Lodovico Ariosto capitano della rocca di Canossa. — 12. Canossa occupata da Ottavio Farnese, e ripresa da Alfonso d'Este. — 13. Famiglie a cui fu concessa l'investitura di Canossa dopo la metà del secolo XVI. — 14. Canossa ne' secoli XVII e XVIII. — 15. Ultimi avvenimenti riguardanti Canossa. — 16. Sua ultima ruina. — 17. Suo totale abbandono. — 18. Canossa è dichiarata monumento nazionale.

1. Arrigo V, prontamente avvertito dai signori italiani della morte della contessa Matilde, venne in Italia l'anno appresso 1116, e, non ostante alla famosa donazione fatta dalla contessa alla chiesa, prese possesso della vasta eredità. Non è a dire quanto fosse vivo nell'imperatore il desiderio di vedere dappresso, e di avere in suo dominio quella Canossa, il cui nome, per essere stata prediletto

1. MURATORI. *Annali d' Italia*. Tom. VI, an. 1116, pag. 382. — TIRABOSCHI. *Memorie storiche modenesi*. Tom. I, cap. III, pag. 149.

soggiorno della grande Matilde, e per la umiliazione ivi subita dal padre di lui, suonava già famoso, da più anni, in Germania. E si portò a quella volta, nell'aprile, in compagnia della moglie, l'imperatrice Matilde, figlia di Arrigo I d'Inghilterra. <sup>1</sup> I mutati tempi, e più ancora la mutata ragione politica, fecero sì che Arrigo riguardasse l'antica rocca più con sentimento di curiosità, e fors'anco di venerazione, che con sentimento di sdegno. Era allora abate di quel monastero Ugo, il quale ricevette certo gli eccelsi personaggi, con quegli onori ch'eran dovuti al loro grado. Io non so se più giorni, e quanti, si trattasse Arrigo colà; certo vi era a' 17 di aprile, nel qual giorno segnò ivi un diploma, in cui largiva ricche donazioni a quel monastero. <sup>2</sup> Il buon Donizone, esultante ogni volta che l'altero castello era stato onorato dalla presenza d'illustri personaggi, ebbe a risentir nuova gioia, vedendovi l'imperatore e la sua sposa: e, dimenticando l'odio antico contro il nome tedesco, compreso da entusiasmo, così canta, rivolgendolo la parola a Canossa: « Caccia ogni timore, o bianca pietra, e di nuovi onori ricevi lieta il tributo. Un tempo fosti felice e gloriosa, allorquando la gran Matilde fu teco; gl'illustri suoi antenati ti amarono di spontaneo affetto, e in alto edificarono le tue mura. La stirpe che in te riposa or non è più; non piangere però, ma esulta, chè nuova prosperità ti attende. Cesare ti onora e ti fa bella: sii sempre sua. Più non esiste la grande Matilde, ma vive in te gloriosa la sua memoria, e mentr'ella è in nuovi regni beata, risuona ovunque la fama dell'eccelso suo nome. Lontano da' suoi nemici, Cesare è qui, e con esso l'illustre sua sposa; vivano entrambi, in ogni tempo, felici. »

1. DOMNIZO. *Vita Mathildis*. Agg. al lib. II. *Exortatio Canusii de adventu imperatoris ei reginæ*. Pag. 383.

2. Questo documento fu pubblicato dal Tiraboschi nel codice diplom. aggiunto alle *Memorie storiche modenesi*. Vedi tom. II, n. CCCXXIII, pag. 86.

2. Con quest' apostrofe, Donizone chiude il suo poema, il quale è certo la più ricca fonte da cui attinsi fin qui. Nel deporre quel volume che fu per lungo tempo oggetto di amoroso studio, e che ci servì per conoscere o per chiarire fatti, i quali, senza di esso, avremmo per sempre ignorati, nasce vivissimo e spontaneo il desiderio di conoscere più da vicino l' autore; ma, per quante ricerche facessi nelle memorie scritte di quei tempi, sulla vita di lui, nulla mi fu dato trovare. Certo che l' esistenza di un monaco non potè essere ricca di fortunate vicende, ed è maggior ventura che sia giunta fino a noi la sua opera, dalla quale possiamo pur dedurre qualche notizia, se non sui casi, sul carattere almeno, sulla coltura e sugli intendimenti dell' autore. Da lui stesso noi sappiamo il suo nome e il suo ministero, i quali ei scrive in un acrostico, all' ultimo capitolo del poema. <sup>1</sup> *Donizo* o *Domnizo* può ritenersi come sinonimo, non già di *Dionisius*, come affermarono il Bethmann <sup>2</sup> ed altri, ma di *Dominicus*, trovandosi in un documento del X secolo indicata, coi due nomi, la stessa persona. Aggiungerò che il nome *Dominicus* era, ai tempi del nostro poeta, comune tanto a personaggi d' alto grado, quanto a uomini di umile condizione. Si trova infatti, nel 1105 e nel 1108, a Gonzaga ed a san Cesario, un *Dominicus* notaio del sacro palazzo; nel 1109, una famiglia *Dominicus* fra i vassalli del monastero di Polirone, e un frate *Dominicus* nello stesso monastero. <sup>3</sup> Ma con quel semplice nome dell' acrostico, e pure cogli aggiunti di *prete* e *monaco*, Donizone non c' informa nè del luogo, nè del tempo di sua nascita; e

1. • Presbiter hunc librum finxit monachusque Donizo. • ( *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. XX, pag. 381-82 ).

2. Prefazione alla *Vita Mathildis*. Tom. XII dell' opera *Monumenta Germaniæ historica*, edita dal PERTZ. Pag. 348.

3. PANNENBORG. *Studien zur Geschichte der Herzogin Matilde von Canossa*. Pag. 3.



così, in nessun' altra parte dell' opera (se si eccettua un lieve indizio nella lettera dedicatoria, di cui dirò tra breve), non troviamo il minimo cenno riguardo ai casi di sua vita. Il Fiorentini <sup>1</sup> ed il Renée <sup>2</sup> hanno affermato, senz' altro, che Donizone nacque a Canossa, ed io lo credo; e lo deduco da quell' ardentissimo affetto che il monaco porta all' altero castello, affetto che trapela, direi quasi, da ogni linea del poema, e di cui il lettore ha potuto, scorrendo queste pagine, persuadersi. La *Vita Mathildis*, considerata sotto un certo aspetto, potrebbe chiamarsi l'apoteosi di Canossa. Sembra inoltre che il poeta abbia voluto identificarsi con essa, animandola del proprio spirito, giacchè la personifica, e fa ch' essa narri, per sua bocca, gli avvenimenti di cui desidera si conservi in perpetuo la memoria. Aggiungerò poi come Donizone si manifesti, egli stesso, l' uomo della campagna. Infatti dalla campagna sono da lui prese, quasi sempre, le immagini che, all' infuori delle bibliche, egli adopera: « come il colono sparge la semente; come il sole feconda i campi ed i prati; come la grandine devasta le biade; come si distende e s' innalza la vite; come il pino dell' Alpi sovrasta alla quercia. » <sup>3</sup> Alle città ed ai loro abitanti egli si mostra avverso: per tacere delle invettive lanciate contro

1. *Memorie della gran contessa Matilda*. Lib. II, pag. 333.

2. *La grande Italienne*. Parte IV, pag. 174. Il Renée non solo chiama Canossa • patria di Donizone, • ma traducendo, a modo suo, un passo del poema, e precisamente dell' *urbana altercatio* fra Mantova e Canossa, fa sì che questa chiami Donizone • il mio poeta. • Canossa dice a Mantova, secondo la traduzione del Renée: • Tu vai troppo orgogliosa del tuo Virgilio, il quale però non ha fatto versi che sopra un solo metro, l' esametro, mentre il *mio poeta* si permette il distico. • Si noti che *mio poeta*, non è già nel senso di *mio cantore*, giacchè, opposto al *tuo Virgilio*, si vuol alludere chiaramente alla patria. Ma di ciò nulla trovo nel citato passo di Donizone, il quale, l' ho già notato, fu spesso liberamente tradotto dal Renée. E si limitasse a non giuste interpretazioni il biografo francese; egli fa talvolta aggiunte del tutto arbitrarie, come questa ed altre che ho indicate altrove. (Vedi pag. 31, nota 3, e pag. 110).

3. Queste, notate già dal Pannenberg, si trovano fin dalle prime pagine, cioè nel prologo e nel cap. I, del lib. I.

Mantova e contro Pisa, perchè avevano dato sepoltura, l'una a Bonifacio, l'altra a Beatrice, che egli avrebbe voluti sepolti in Canossa; contro Parma, perchè aveva nudrito Cadalo antipapa, e perchè i cittadini avevano scacciato il vescovo Bernardo; contro Ravenna ove risiedeva il simoniaco arcivescovo Guiberto, noterò com' egli rechi un assai sfavorevole giudizio sulle città in generale, chiamandole « spergiure e piene di delitti. »<sup>1</sup> Pei luoghi bassi e paludosi, « ove le acque stagnanti producono il gelo delle febbri o l' insopportabile calore che abbrucia, » mostra avversione e disprezzo; e predilige al contrario le alture, « da cui sono lontane le fosse acquose e melmose. »<sup>2</sup> Con affetto ei ricorda le « nostre selve e i nostri monti; » e quasi con orgoglio menziona Valestra e Marola.<sup>3</sup> Se a ciò si aggiunge quella ruvidezza di carattere che traspare, non solo da' suoi irosi slanci contro i nemici di Matilde, ma dal suo incolto e rozzo stile, noi non esiteremo a riconoscere in lui l' origine montanara. Come del luogo della nascita di Donizone, anche sul tempo ci è permesso di far qualche congettura. Nella lettera in prosa che precede il poema, egli ci fa sapere che, quando si accinse a scrivere le gesta della sua signora e degli antenati di lei (ciò che avvenne verso il 1114) egli aveva da « cinque lustri » stabile residenza in Canossa, e precisamente, com' egli si esprime, « presso il mausoleo de' suoi chiari principi. » Da ciò non deve inferire che Donizone non vedesse Canossa prima dell' anno 1190, come mostrò di credere il Pannenberg.<sup>4</sup> Le parole del monaco alludono chiaramente alla sua non interrotta dimora nel monastero, se pure non accennano ad un ufficio particolare sostenuto da lui nella chiesa di sant' Apollonio. Infatti il

1. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. XX, pag. 364.

2. *Op. cit.* Lib. I, cap. XVI, pag. 358.

3. *Op. e l. cit.* Pag. 359-60.

4. *Studien zur Geschichte der Herzogin Matilde von Canossa*. Pag. 2.

Fiorentini vide in quelle parole (interpretandole invero troppo liberamente) l'ufficio di « custode dei sepolcri » che erano nella chiesa di Canossa; <sup>1</sup> ed altri affermò ch' egli fu cappellano della chiesa stessa. <sup>2</sup> Comunque sia, è certo che venticinque anni prima del 1114, cioè nel 1089, Donizone era già adulto; e siccome, a quel tempo, egli aveva già fatto un corso di studi, e ricevuti gli ordini, conviene retrocedere almeno di altri venticinque anni, per avere quello in cui nacque, il quale si potrebbe in tal modo collocare verso il 1064; sarebbe quindi stato alquanto più giovane di Matilde, nata, come vedemmo, nel 1046. Se Donizone fosse presente in Canossa alla famosa scena del 1077, come affermarono il Tosti, <sup>3</sup> il Renée <sup>4</sup> ed altri, io non saprei dire; ma certamente ei vide la sconfitta di Arrigo, a piè del sasso di Canossa, nel 1092; e mentre che i soldati di Matilde, sbaragliati i regi, li mettevano in fuga, egli, Donizone, insieme cogli altri monaci, intonava salmi, dall' alto della rocca, al Dio della vittoria. E sì egli era senza dubbio a Canossa nel 1094, quando là ricoveravasi Adelaide, l' infelice sposa ripudiata di Arrigo IV; ed assistette poi agli splendidi ricevimenti che furono fatti in Canossa ad Urbano II nel 1095, a Pasquale II nel 1106, ad Arrigo V nel 1116. A quest' epoca, che è quella a cui siam rimasti colla nostra storia, Donizone aveva più di cinquant' anni; e se potessimo tenere in conto di ritratto, nel vero senso della parola, la figura che lo rappresenta nell' atto in cui offre la sua opera a Matilde, figura da me già ricordata, e che trovavasi dipinta nel celebre manoscritto della biblioteca vaticana, noi potremmo conoscere anche le sembianze del monaco di Canossa. Quella miniatura fu eseguita, lui

1. *Memorie della gran contessa Matilda*. Lib. II, pag. 333.

2. RENÉE. *La grande Italienne*. Pag. 85 e 229.

3. *La contessa Matilde e i romani pontefici*. Lib. IV, pag. 213.

4. Op. cit. Parte I e II, pag. 21 e 85.

vivente, e sotto gli occhi suoi, da chi trascrisse l'intero volume; ma è una sì povera cosa, da non potersi cercare in essa i lineamenti veri del cantore di Matilde; dirò tuttavia com'egli appaia uomo di mezzana statura, alquanto magro, con larga tonsura nei capelli, ancora neri ed abbondanti; l'abito di color verdognolo, a cui sovrasta un mantello nero, non par certo quello dei monaci benedettini. Fu scritto che Donizone venne allevato alla corte di Matilde;<sup>1</sup> ma ciò non pare ammissibile, giacchè tutto ci mostra in lui l'uomo di umili natali; ed in quel tempo ed in una corte qual era quella della figlia di Bonifacio, non poteva essere introdotto a vivere famigliarmente tra i paggi e gli scudieri di nobile casato, il figlio di un colono o di un povero vassallo. Ben è probabile che alla liberalità di Matilde egli dovesse i mezzi che consentono a lui, privo di beni di fortuna, di procurarsi un'educazione, la quale era a pochi concessa in quel tempo: si direbbe invero che il suo libro è tutto un inno di riconoscenza per quella donna che fu sì larga protettrice del clero; e sì, ordinato prete, ed entrato nel monastero, egli, rispetto ai tempi ed agli altri monaci, dottissimo, ebbe senza dubbio facile e frequente accesso nel castello, prediletto soggiorno della sua signora. Molti avvenimenti infatti egli ci ha tramandati con tale copia di particolari, da far supporre ch'ei li avesse, o da Matilde, o da quelli che costantemente le stavano dappresso; non fu però, come molti affermarono, uno de' suoi cappellani.<sup>2</sup> Dalle citazioni ch'egli fa di Virgilio e di Orazio, da qualche fatto riferito della storia romana,<sup>3</sup> possiam conoscere ch'egli aveva letto e studiato più d'uno dei classici latini;

1. DAL POZZO. *Maraviglie heroiche del sesso donnesco memorabili nella duchessa Matilda*. Pag. 45.

2. MURATORI. Prefazione alla *Vita Mathildis* di Donizone. *Rerum italic. script.* Tom. V, pag. 337. — PANNENBORG. *Studien zur Geschichte der Herzogin Matilde von Canossa*. Pag. 6.

3. Lettera dedicatoria, pag. 342, e lib. I, cap. XVI, pag. 359-60.

mentre che le frequenti allusioni bibliche ne accertano della sua coltura in materia ecclesiastica; ma dov' egli facesse un corso di studi, e ricevesse gli ordini, non sappiamo: probabilmente a Mantova od a Parma, che sono le città che meglio conosce, ed in cui venivano, a quel tempo, giovani chierici anche dalla Germania. Vedemmo poc' anzi che, quando Donizone cominciò a scrivere il suo poema, egli era, all' incirca, nel cinquantesimo anno di età. Il fine che si propone lo manifesta egli stesso nella lettera di dedica e nel prologo: « tramandare ai posteri la memoria delle gloriose gesta di Matilde e de' suoi antenati. » E quantunque egli abbia sott' occhio esempi di storie scritte in prosa, quali sono quelle che narrano le imprese dei Longobardi e dei Franchi, ei dice che la forma poetica gli pare più conveniente all' altezza del proprio subbietto; e che, sentendosi « trascinato al canto, » egli scriverà in « versi eroici, » non senza speranza « di elevare qua e colà il suo stile. » Egli non si dissimula le difficoltà dell' impresa, ma certo che « tutto si vince colla fatica, quand' ella duri ostinata ed ardente, » confida di venirne a termine, ed ha fiducia che la sua opera sarà non solo letta nei secoli avvenire, ma « convenientemente studiata nei ginnasi, » ed « ammirata dal mondo intero. » Egli dichiara che sarà « sincero e verace, » e che « nulla ommetterà di quanto gli fu dato raccogliere intorno al suo soggetto. » Siccome poi egli scrive per Matilde, desioso di far opera che debba esserle in tutto gradita, si vede in lui, fin dal principio, il fermo proposito di evitare tutto ciò che potesse rincrescerle, e la prega « a volersi mostrare con lui benigna e perdonargli, se, per mala ventura, gli sfuggisse qualche indecorosa parola. » <sup>1</sup> Così si spiegano i timidi silenzi del

1. *Vita Mathildis*. Lettera dedicatoria, pag. 341-42. Prologo, pag. 344. Vedi anche i due ultimi versi del capo XVI (lib. I, pag. 360), ed il secondo verso del capo XIII (lib II, pag. 375).

monaco, il quale non dice verbo nè del primo, nè del secondo marito di Matilde. Egli sapeva bene che, toccando quella corda, ne sarebbe uscito un suono troppo doloroso agli orecchi della sua signora, e non voleva richiamare alla memoria di lei disgustosi fatti che, nel segreto delle pareti domestiche, ne avevano amareggiata la vita. Dei mariti di Beatrice nomina soltanto il primo, Bonifacio; ma quando ei parla della morte di lui, ciò che ho notato altrove, egli si limita a dire che « abbandonò questo mondo, »<sup>1</sup> senza narrarci il come, perchè una morte per mano di assassini non parevagli avvenimento onorevole nella sua famiglia di eroi. Oltre a queste omissioni, altre importanti ne fa il nostro poeta; il quale, tutto intento a magnificare Matilde, il cui nome ei vuole passi cinto di gloria alla posterità, lascia ingiustamente nell' oblio i nomi di coloro che le furono compagni nelle imprese ch'egli esalta col canto. Lei quasi sempre e sola pone alla testa del suo esercito, lei vincitrice nelle battaglie; una volta soltanto fa cenno d' un suo capitano, ma per dirci che fu codardo e traditore.<sup>2</sup> Però, salvo tali omissioni, le quali sembrano tuttavia imperdonabili, se si considera che sono fatte a bello studio, non appare mai che Donizone, conoscendo la verità dei fatti che narra, egli l'abbia alterata od acconcia ai propri fini. Dalla sua maniera nel giudicare gli uomini e le cose, possiamo conoscere l'animo suo, pieno d' odio implacabile verso i Tedeschi, contro i quali si scaglia, con tutto il fuoco di cui è capace, ad ogni volta che a lui se ne offre l'occasione. Solo ad Arrigo V ei si mostra favorevole; e quando, morta Matilde (la quale non dovea più conoscere l'opera che gli era costata tanta fatica), il sire tedesco tocca la soglia del castello, già testimonio dell'umiliazione

1. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. XV, pag. 357.

2. *Op. cit.* Lib. II, cap. VI, pag. 371.

del padre, il poeta cede ad un sentimento di debolezza, e intuona un canto al nuovo padrone, ch'egli saluta signore di Canossa. Io cito questo fatto, appunto perchè alcuni ne fecero argomento di accusa a Donizone; <sup>1</sup> ma voglio aggiungere, il che può valergli come scusa, che l'imperatore, lodato da lui, erasi già ricomposto colla chiesa, aveva ricevuto la corona dalle mani di un pontefice, era stato accolto amichevolmente da Matilde, ch'egli aveva pur chiamata col nome di madre. <sup>2</sup> Osserverò inoltre che le parole del monaco, riferite alla fine del precedente paragrafo, suonano lode non tanto ad Arrigo quanto a Matilde; e più che ad adulare il tedesco imperatore, tendono a magnificare il castello, col nome del quale comincia e si chiude il poema. Del resto, giova notarlo, questo passo è il solo in cui Donizone si mostri indulgente e benevolo verso quella *falsa ed ebria gens alemanna*, che sinceramente detesta. Io non andrò tant'oltre da attribuire a Donizone quel « vivo sentimento lombardo-italiano, » che i moderni tedeschi riconobbero in lui. <sup>3</sup> Ma penso che il monaco (ciò che ho anche osservato parlando del carattere di Matilde), vedesse negli stranieri, che venivano in casa nostra a far da padroni, non solo i nemici della chiesa, ma anche quelli d'Italia; non credo però che lo « spirito nazionale, » come a' di nostri s'intende, lo animasse, quando si scagliava con tanta veemenza contro coloro che tenevano in armi ed in angustie la sua signora: l'ammirazione che ispiravagli quella donna straordinaria, mutavasi spesso per lui in un vero culto; e, confondendo in uno stesso amore la donna e la causa da lei patrocinata, ogni avversario di questa era

1. BETHMANN. Prefazione alla *Vita Mathildis*. Tom. XII dell'opera *Monumenta Germaniæ historica*, edita dal PERTZ. Pag. 348. — PANNENBORG. *Studien zur Geschichte der Herzogin Matilde von Canossa*. Pag. 5.

2. Vedi cap. IV, paragr. 13, pag. 120 di questo volume.

3. PANNENBORG. Op. cit. Pag. 5.

a' suoi occhi un nemico di Matilde, un suo proprio nemico. Tuttavia, l'ho notato poc' anzi, quella specie di venerazione ch'egli provava per la sua eroina, non l'accecava mai al segno da fargli alterare la verità dei fatti, sì che si possa, come volle alcuno, negargli il vanto di storico onesto e sincero. Certo che il più delle volte ei loda ed ammira invece di narrare; ma l'ammirazione è tanto spontanea e familiare che ispira confidenza. Quelli che scrissero dopo di lui intorno a Matilde, lo seguirono, lo riprodussero, pur facendo mostra di non accordargli che una mediocre importanza. Così Battista Pannizzi, carmelitano ferrarese che viveva alla fine del secolo XV, scrisse in latino, con grande apparato di stile, una Vita di Matilde, la quale è una manifesta, servile riproduzione di quella del monaco di Canossa; ma il poco onesto carmelitano, il cui nome è posto in fronte al volume cogli aggiunti di *elimatissimus historicus et scriptor luculentus*, non si degna nemmeno di nominare il povero poeta. E il Fiorentini, che è il principale biografo di Matilde, non solo segue punto per punto Donizone, ma spesso lo traduce senza pure citarlo; e, credendo di aggiungere fiori e bellezze proprie, stempera i versi del monaco, barbari sì, ma spesso energici e ben trovati, in una prosa scolorita e fastidiosa. Certo che noi avremmo maggior gratitudine per Donizone, se, in luogo dei versi, egli ci avesse dato una prosa intelligibile, una semplice e compiuta narrazione. La maledetta pastaia del verso in cui, con gravità degna di miglior riuscita, egli si caccia, lo allontana spesso dal proprio soggetto; e, curando la forma, ommette e dimentica particolari importanti che avrebbero giovato all'intelligenza dei fatti. Quale maggior copia di notizie sarebbe giunta fino a noi, intorno a Matilde, se il buon monaco non si fosse lasciato trascinare dalla sua foga poetica! « Se dovessi narrare, egli scrive, tutte le cose operate da questa nobile



signora, i miei versi sarebbero numerosi quanto le stelle del cielo! »<sup>1</sup> E intanto i versi formano la sua disperazione; il lettore se ne accorge vedendo il poeta còlto da una specie di scoraggiamento, verso la metà del secondo libro, e raccomandarsi caldamente a san Pietro, perchè gli accresca la vena;<sup>2</sup> e quando, coll' aiuto di lui, ha fatto ancora un centinaio di versi, ecco che la sua musa gli si mostra avara di nuovo, ed ei ricorre a san Paolo.<sup>3</sup> E sì, affastella esametri su esametri, in cui la grammatica e la prosodia sono ugualmente maltrattate, e dove il senso non appare sempre netto, giacchè spesso è d' uopo di un grande sforzo, per indovinare ciò ch' ei voglia dire. Sotto quello stile però, barbaro e scorretto, si scorge l' uomo quasi sempre commosso, e nelle parole di lui sono, direi quasi, scolpiti i sentimenti che facean battere il suo cuore. Per quanto grandi sieno i difetti e le lacune che s' incontrano nell' opera di Donizone, la sua grandissima importanza per la storia del medio evo è incontestata. L' autore si trovava nel mezzo fra la Germania e Roma, fu per lunga serie di anni testimonio oculare della lotta fra la chiesa e l' impero, viveva nel luogo ov' erasi compiuto l' atto più memorabile di quella, ed era più che altri in condizioni favorevoli per procacciarsi documenti e notizie. Egli stesso afferma di narrar cose vedute da lui o « raccolte dalla bocca dei più vecchi e veraci uomini del suo tempo. »<sup>4</sup> Ma dall' esame del poema appare, in modo non dubbio, ch' egli si valse anche di fonti scritte, tra cui la *Vita Anselmi* dell' anonimo Penitenziario, e due opere di Rangerio, in versi, entrambe ora perdute: l' una sulla vita del medesimo Anselmo, e l' altra sulla contesa delle

1. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. II, pag. 367.

2. Op. cit. Lib. II, cap. XI, pag. 374.

3. Op. cit. Lib. II, cap. XIV, pag. 376.

4. Lettera dedicatoria. Pag. 341.

investiture; <sup>1</sup> così è certo ch' egli ebbe sott' occhio alcuni documenti che erano presso il suo monastero, tra i quali la bolla di Benedetto VII, e la *cartula libertatis* di Gregorio VII, a favore della chiesa di Canossa, come pure la prima donazione di Matilde alla chiesa romana. <sup>2</sup> Dalla comparazione del racconto del nostro poeta con quelli di Odilone e della monaca Rosvida, intorno alla prigionia ed alla fuga di Adelaide di Borgogna, <sup>3</sup> si può dedurre, quasi con certezza, ch' ei vide le opere di quei due scrittori. Infine da opportuni ed accurati confronti fatti dal Pannenberg risulta che Donizone si valse degli scritti di Anselmo di Lucca, di Pietro Damiano, del cardinale Deusdedit, del *Liber ad amicum* di Bonizo, delle lettere di Gregorio VII e dei papi posteriori che si trovarono in relazione con Matilde. <sup>4</sup> Tuttavia la maggior diligenza del monaco non appare nè dalla copia, nè dalla pienezza, nè dall' ordine cronologico dei fatti; e, lo ripeto, come opera storica, egli avrebbe potuto darci cosa assai più perfetta e compiuta. A ciò sarebbe certamente riuscito, se avesse scritto in prosa, e non si fosse proposto di presentare a Matilde il suo lavoro. Quando egli scriveva, era ben lontano dal supporre che l' opera, la quale era il frutto di tanto amore e di tanta fatica, non doveva essere pur anco veduta dalla donna a cui era destinata! Il poeta racconta che, mentre coll' animo pieno di letizia stava unendo i fogli del suo libro, gli giunse la notizia che Matilde era morta. <sup>5</sup> Il prezioso manoscritto (che il Bethmann riconobbe in quello stesso, da me più volte menzionato, il quale trovasi nella biblioteca vaticana sotto

1. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. II, pag. 368; e cap. III, pag. 369.

2. Op. cit. Lib. I, cap. XVI, pag. 359; e lib. II, cap. I, pag. 366-67.

3. Vedi cap. I, paragrafi 4 e 5, pag. 22-27 di questo volume.

4. *Studien zur Geschichte der Herzogin Matilde von Canossa*. Pag. 17-22.

5. Op. cit. Carme aggiunto al lib. II: • *De insigni obitu memorandæ comitissæ Mathildis*. • Pag. 382.

il numero 4922),<sup>1</sup> rimase per più d' un secolo presso il monastero di Canossa. Nel 1234, circa vent' anni prima che i Reggiani distruggessero quella celebre rocca, Ugone, abate del monastero di Frassinoro, pregò un tale Guizzardo, dimorante a Reggio, perchè gli ottenesse dall' abate di Canossa la *Vita Mathildis* di Donizone; e l' abate gliela spedì per mezzo del chierico Jacopino.<sup>2</sup> Per quali mani passasse il manoscritto, fino all' anno 1491, io non saprei dire; certo è che, in quell' anno, era di proprietà di un tal maestro Jacopo di Toredano,<sup>3</sup> e che, un secolo dopo, cioè nel 1589, trovavasi a Roma, fra i libri del cardinale Sirleti, dagli eredi del quale l' ebbe Domenico Mellini. Il Mellini dà per certo essere il manoscritto menzionato « quel proprio e stesso volume che l' autore haveva destinato e acconcio per mandare a donare alla contessa. » Ed aggiunge poi: « Senza l' aiuto di quel libro singolare, non mi sarei mai messo a scrivere di questa materia, sebbene ne aveva havuto desiderio molti anni, e

1. Questo codice, che il Bethmann chiama *canossiano*, fu scritto su pergamena, vivente Donizone e sotto gli occhi suoi, al principio del secolo XII, verso gli anni 1114-16. È adorno di sette miniature o quadretti a colori, che sono come illustrazione dell' opera, ed è scritto da mano espertissima, con carattere costantemente uguale. Una seconda mano, coeva alla prima, corresse tutto il poema, scrivendo ora lettere, ora voci, ora versi interi sui primi già raschiati, e sovrapponendo, pure non di rado, ai vocaboli, glosse interlineari, per la loro migliore intelligenza. Siccome dalla natura delle correzioni si può giudicare ch'esse sono fatte dallo stesso Donizone, si conclude essere questo il codice *originario*, corretto dall' autore, e destinato a Matilde, ma non consegnato. Da questo codice furono poi tratti tutti gli altri che si conoscono, tra i quali il *frassinorense*, il *reggiano* ed il *padolironense* accennati qui appresso.

2. Ciò ricavasi da una nota che trovasi nel codice *frassinorense*, il quale è il secondo in ordine cronologico. Detto codice è membranaceo, e fu copiato dall' originario o canossiano nel 1234, da un tal frate Guido, il quale aggiunse in fine del libro la nota suddetta. Il codice frassinorense è descritto dal padre Di Poggio nella sua *Notizia dei padri domenicani di san Romano di Lucca*, pag. 170 e seguenti.

3. Nel foglio 6 dell' accennato codice originario (bibl. vat. n. 4922) trovasi scritto: 1491. *Die octobris habui hanc historiam a magistro Jacopo de Toredano.*

haveva anche qualche scrittura in penna alla contessa at-  
tinente. »<sup>1</sup> Il poema di Donizone venne in luce per in-  
tero, la prima volta, nel 1612, per opera di Sebastiano  
Tengnagel,<sup>2</sup> prefetto della biblioteca imperiale di Vienna,  
il quale n' ebbe una non corretta copia da Jacopo Gret-  
sero. Ricomparve stampato nel 1707, per cura di Gu-  
glielmo Leibnizio,<sup>3</sup> che condusse la sua edizione su quella  
del Tengnagel, ma l' emendò in più luoghi, indicando,  
ove gli occorse, la vera lezione del codice originario, va-  
lendosi di note comparative, fatte con molta diligenza e  
trasmessegli da Lorenzo Zaccagni, primo custode della  
biblioteca vaticana. Pochi anni dopo, cioè nel 1724, il  
Muratori ristampò l' edizione del Leibnizio; ma ebbe sot-  
t' occhio un manoscritto che gli fu dato dal marchese  
Gaetano di Canossa,<sup>4</sup> ed un altro del monastero di san

1. *Trattato dell' origine, fatti, costumi e lodi di Matelda, la gran con-  
tessa d' Italia.* Parte I, pag. 4-5.

2. Nell' opera: *Vetera monumenta contra schismaticos olim pro Gregorio  
VII aliisque nonnullis pontificibus romanis conscripta.*

3. *Scriptores rerum brunsvicensium.* Tom. I.

4. Il marchese Gaetano di Canossa, che fu in relazione col Muratori, ap-  
parteneva a quel ramo della famiglia Canossa, il quale esistette in Reggio fin  
sullo scorcio del secolo passato. Questo ramo ebbe fine nella contessa Caterina di  
Canossa, moglie del conte Cristoforo Torelli, la cui unica figlia Vittoria sposò  
il conte Nicola Rangoni. Ed ai conti Rangoni passarono tutte le carte esistenti  
nell' archivio della famiglia Canossa, fra le quali il codice summentovato, che  
viene distinto dagli altri col nome di *reggiano*. Quell' amoroso e intelligentis-  
simo raccoglitore di cose patrie, or non è molto rapitoci, che fu il dottor Giu-  
seppe Turri, acquistò dalla famiglia Rangoni il codice suddetto, e lasciòlo poi,  
insieme con molti preziosi documenti, alla città di Reggio; sì che ora trovasi  
nell' archivio di deposito del nostro comune. Questo codice, che è il terzo in  
ordine cronologico, è cartaceo, fu scritto sul principio del secolo XIV da un  
tale Zanelino, e adornato di figure da Uberto, pittore lucchese, il quale copiò,  
introducendovi modificazioni specialmente nella foggia degli abiti, quelle del  
codice originario. Oltre alla *Vita Mathildis* di Donizone, il codice reggiano  
contiene un poemetto sulla Genesi, di 368 versi, opera dello stesso autore; e  
termina il volume una Vita di Matilde, in prosa, di autore anonimo, ma com-  
pendiata, per quanto sembra, dal poema di Donizone; questa poi è la mede-  
sima che il Muratori pubblicò nel tomo V della sua doviziosa raccolta *Rerum  
italicarum scriptores*.

Benedetto di Polirone, fornitogli dal padre Bacchini. <sup>1</sup> Finalmente il poema fu pubblicato, per la quarta volta, l'anno 1856, da Lodovico Bethmann, nel XII volume della grande raccolta *Monumenta Germaniæ historica*, seguendo, con accuratezza scrupolosa, la lezione del codice originario, e facendo fedelmente riprodurre da Enrico Brunn le miniature, <sup>2</sup> che illustrano quell'antico e preziosissimo manoscritto. <sup>3</sup>

3. Morta Matilde, e impossessatosi Arrigo de' suoi vasti domini, Canossa divenne un feudo imperiale, e di esso fu investita quella nobile famiglia che da Canossa stessa prese nome, e della quale esiste, ancora oggidì, un ramo in Verona. Sulla origine di quella famiglia, molto fu scritto e discusso, e molte opinioni furono pronunciate: fra tutte però, due sono le più universalmente seguite. Afferma il Sansovino, <sup>4</sup> e con esso il Luchino, <sup>5</sup> il

1. Questo codice, detto *padolironense*, fu scritto l'anno 1442, ed è il quarto in ordine cronologico.

2. Queste miniature sono, come ho detto poc' anzi, in numero di sette; mi limiterò qui ad una semplice indicazione: — 1. Matilde seduta in trono, con due figure laterali. Ho già descritto questa pittura nel paragrafo 18 del capo IV, in cui parlo dei ritratti di Matilde. — 2. Divisa in due quadretti: nel primo è Azzo Adalberto che riceve da un re coronato le reliquie di santa Corona, ed appresso sono due uomini che recano le reliquie di san Vittore; nel secondo, sottostante al primo, è rappresentato il vescovo di Brescia Gottifredo, nell'atto in cui sega il braccio destro di sant' Apollonio. — 3. Azzo ed Ildegarda coi figli loro Rodolfo, Gottifredo e Tedaldo. — 4. Tedaldo marchese, e Gullia sua consorte, coi figli Tedaldo, vescovo di Arezzo, Bonifacio e Corrado. — 5. Il marchese Bonifacio seduto in trono. — 6. Beatrice moglie del marchese Bonifacio. — 7. Ugo abate di Clugny e Matilde, ai piedi della quale sta Arrigo IV. È qui rappresentata la scena avvenuta in Canossa, nella cappella di san Nicola, il 28 gennaio 1077.

3. Il poema di Donizone non fu ancora tradotto, nè in lingua italiana, nè in alcun' altra lingua vivente. Sono lieto però di potere qui annunziare come un mio egregio amico, il molto reverendo priore don Francesco Davoli, ne stia ora facendo la traduzione; e fo voti perchè presto venga in luce il suo tanto utile quanto arduo lavoro.

4. *Della origine et dei fatti delle famiglie illustri d' Italia*. Pag. 247-48.

5. *Cronaca della vera origine et attioni della illustrissima et famosissima contessa Matilda*, Pag. 57-58.

Canobbio, <sup>1</sup> l' Equicola, <sup>2</sup> il Dal Pozzo, <sup>3</sup> il Vedriani <sup>4</sup> ed altri che la famiglia succeduta a Matilde nel dominio di Canossa, e che la tenne poi come feudo fino alla metà del secolo XV, discendesse da Ugo, figlio di quel Corrado che vedemmo ferito alla battaglia di Coviolo, e che morì in Reggio a' 13 di luglio del 1030. Rammenti il lettore che Corrado era fratello di Bonifacio, e quindi Ugo, figlio di lui, cugino di Matilde. Altri, e in capo ad essi il Tiraboschi, <sup>5</sup> voglion discesa la famiglia che prese il nome da Canossa, da Rollandino, vivente alla metà del secolo XII, e i cui tre figli Guido, Rollandino ed Albertino furono investiti di Canossa da Federigo I imperatore, l' anno 1185. <sup>6</sup> Siccome poi dal diploma d' investitura si rileva che non solo il padre di essi fratelli, ma anche l' avolo aveva avuto in feudo la rocca di Canossa, opina il Tiraboschi che questo fosse quell' *Albertus de Canusio* che vedesi menzionato tra i benefattori del monastero di san Benedetto di Polirone. <sup>7</sup> Il Muratori poi, senza designare per nome l' avolo dei tre fratelli, dice che esso fu investito di Canossa, e verosimilmente dallo stesso Arrigo V, nell' anno della sua seconda venuta in Italia, 1116. <sup>8</sup> Delle due riferite opinioni, soltanto la seconda è accettabile, potendosi recare in appoggio di essa documenti autentici, tuttora esistenti in pubblici e privati archivi, o pubblicati dal Muratori, dal Tacoli e dal Tiraboschi. Quanto alla prima, osserverò che non solo quell' Ugo,

1. *Origine della nobilissima et illustrissima famiglia Canossa*. Pag. 40 e 66.

2. *Dell' istoria di Mantova*. Lib. I, pag. 32.

3. *Maraviglie heroiche del sesso donnesco memorabile nella duchessa Matilda*. Pag. 223 e 457.

4. *Historia dell' antichissima città di Modona*. Tom. I, lib. X, pag. 486.

5. *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*. Tom. I, pag. 122.

6. Codice diplomatico aggiunto alle *Memorie storiche modenesi* del Tiraboschi. Tom. III, doc. DXXXIX, pag. 96.

7. Cod. dip. citato. Tom. II, doc. CCLXX, pag. 64.

8. *Delle antichità estensi*. Parte I, cap. XXX, pag. 293.

detto figlio di Corrado, da cui vorrebbe derivata la famiglia che prese nome da Canossa, non è mai esistito, ma che non abbiamo alcun documento, il quale ci mostri che Corrado fosse ammogliato. Non è quindi ammissibile ciò che, senza nulla provare, asseriscono il Sansovino e i molti altri che lo seguirono; e si può tenere per certo che nessun vincolo di sangue esiste tra la famiglia da Canossa e Matilde, la quale morì senza lasciare prossimi parenti. Arrigo V, come vedemmo, prese possesso dell' eredità di lei; ma la donazione da essa fatta alla chiesa, doveva essere causa di nuove discordie tra i papi e gl' imperatori, ritenendosi gli uni e gli altri in diritto di disporre dei beni della contessa, e d' investirne i propri fedeli e aderenti. Infatti, non ostante precedenti concessioni imperiali, Innocenzo III papa diede nel 1215 l' investitura del patrimonio matildico al celebre Salinguerra, signore di Ferrara; nel giuramento di fedeltà prestato dal Salinguerra al pontefice, sono enumerati i luoghi che costituivano il patrimonio suddetto, e fra essi il castello di Canossa. <sup>1</sup> Pochi anni dopo, cioè nel 1224, Guido da Canossa chiese a papa Onorio III l' investitura di Canossa, di Bianello e di Gesso, la quale venne accordata; <sup>2</sup> il che ci mostra che, tra la confusione di autorità e di diritti feudali, veniva riconosciuta, o la sovranità del pontefice, o quella dell' imperatore, a seconda che l' interesse o l' occasione consigliavano.

4. Canossa esisteva da tre secoli tuttora intatta e possente, e le sue forti mura e le elevate torri pareva dovessero rimanere, per attestare ai posteri la gloria del suo passato. Ma l' anno 1255 fu ad essa fatale: gli odi funesti delle due opposte fazioni de' guelfi e de' ghibellini, ravvivati allora in tutta Italia, per la lotta esistente tra

1. Codice diplomatico aggiunto alle *Memorie storiche modenesi* del Tiraboschi. Tom. IV, doc. DCXCIX, pag. 54.

2. TIRABOSCHI. Op. cit. Tom. I, cap. III, pag. 164.

Manfredi di Svevia ed Alessandro IV pontefice, furono causa di deplorabili avvenimenti, in seguito a' quali la rinomata Canossa dovea esser ridotta ad un cumulo di rovine. I guelfi fuorusciti della città di Reggio, i quali eransi tenuti quieti finchè avea vissuto Federigo II, l'anno appresso alla morte di lui, occuparono coll' armi Castellarano, terra della republica. I Reggiani, privati dell' aiuto dell' imperatore, non volendo più oltre soffrire le continue molestie e i danni degli sbanditi, trattaron con essi di pace, e, stabiliti gli accordi, li riammisero, l'anno 1253, in città. <sup>1</sup> Ma la pace non durò che due anni, e fu turbata per opera di uno de' capi del partito ghibellino, Bonifacio da Canossa, figlio di Giovanni. Teneva esso in poter suo il castello, e la forte sede e le numerose aderenze il rendevano, oltre ogni dire, possente e temuto. Sdegnato egli che fosser tornati in patria i guelfi, insieme col figliuolo Turrisendo, gettossi dirottamente alla strada; e, nuovo masnadiero, cominciò a predare ognun d' essi, che fosse passato pei confini della sua giurisdizione. Le vessazioni di lui eran volte specialmente agli affezionati del pontefice, ed abbattutosi un dì nelle genti di Alessandro IV, che su parecchi muli ne conducevano a Roma le robe, fu loro sopra, e di tutto ne le spogliò. Dalle cose profane, volgendosi quindi alle sacre, mise a ruba il monastero e la chiesa di Canossa, impossessandosi di tutti gli arredi preziosi, e facendo d' ogni cosa aspro governo. Come giunse la nuova di questi fatti agli orecchi di papa Alessandro, altamente sdegnossi, e, non potendo con mezzi propri punire il colpevole, fece responsabile dell' accaduto il comune di Reggio, accusandolo di non aver tenute franche le strade, e sicuro il territorio; e, rovesciando su di esso tutta l' ira sua, pose l' interdetto alla città. <sup>2</sup>

1. PANCIOLOI. *Storia della città di Reggio*. Vol. I, lib. III, pag. 195 e seg.

2. *Memoriale potestatum regiensium*. Presso MURATORI, *Rerum italic. script.*



5. Il medio evo era tuttora nella sua pienezza, e la superstizione, saldamente radicata ne' popoli, non potea lasciarli indifferenti di fronte alla collera del pontefice; così i fulmini del vaticano non rimasero senza effetto. I Reggiani, che, lungi dall'aver favorito Bonifacio, dolendosi grandemente di lui, non potevano trovar giusto il castigo loro inflitto da Alessandro IV, e rivolsero tutto il loro sdegno contro il signor di Canossa. E per tôr di mezzo colui che turbava la pace recentemente stabilita, e per rientrare nell'amicizia del pontefice, deliberarono di spedir contro Canossa buon nerbo di milizie, ed infliggere al turbolento castellano la meritata pena. Ordinate incontante le squadre, che la città teneva a soldo perpetuo, cioè mille fanti e duecento uomini a cavallo, mandarono il podestà Jacopo Pinaccio de' Sessi ad assediare il castello che già aveva resistito a poderose armate, ed aveva impunemente sfidata la collera di possenti sovrani. Trovo in alcuno degli storici nostri che Alberto da Canossa faceva parte di quella spedizione, ed insieme col podestà dirigevala. Era odio di parte ed odio domestico insieme, che spingevano ad impugnare le armi contro il suo parente; conseguenza questa delle funeste discordie che tenevan divisi i rami di quella illustre famiglia. Molti abitanti del monte, che odiavano Bonifacio, e che forse avean patite le sevizie di lui, s'aggiunsero alla reggiana milizia, la quale, man mano ingrossatasi a guisa di valanga, presentossi minacciosa innanzi a Canossa. Ma la rocca rimaneva, anco a que' dì, inespugnabile, e tornarono vani gli sforzi, che i Reggiani fecero, colle più formidabili delle loro macchine guerresche. Intanto Bonifacio,

Tom. VIII, col. 1120. — SALIMBENE. *Chronica*. Nell'opera *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia*. Vol. III, pag. 236-37. — PANCIOLOI. *Storia della città di Reggio*. Vol. I, lib. III, pag. 198. — AZZARI. *Cronache di Reggio Lepido*. Parte I, lib. IV. Ms. — AFFAROSI. *Notizie storiche della città di Reggio*. Cap. LXXII, pag. 310.

traendo profitto da' vantaggi che la forte positura del luogo assicuravagli, respinse più volte, e non senza danni, gli assediati; ond' è che questi, volendo pure in qualsiasi modo venirne a termine, volsero in blocco l'assedio: chiuso ogni passo allo intorno, e interrotta a Bonifacio qualsiasi comunicazione coll'esterno, adopraronsi a che nè viveri, nè soccorsi entrassero nella rocca. Bonifacio, che forse pel repentino modo con cui era stato assalito non aveva fatto in tempo a largamente munirsi, trovossi in breve allo stremo d'ogni cosa, e fu costretto finalmente alla resa. <sup>1</sup>

6. Non ci dicono gli storici se il signor di Canossa ponesse condizioni alla resa, nè quali; è fuor di dubbio ch'ei pose in salvo se stesso, sia che gli fosse lasciata per consenso la vita, sia che riuscisse a liberarsi da' suoi nemici. Si volsero questi al castello, e, disfogando su di esso la riboccante ira, con isfrenata rabbia si diedero a distruggerlo. Certo dovette essere un lungo e faticoso percuotere di martelli e di arieti: l'odio di parte, e fors'anco l'amor della preda (due terribili eccitamenti quando trovansi uniti), animavano gli assalitori, i quali non si posarono, finchè Canossa non fu ridotta ad un cumulo di rovine. Nè penso che l'opera distruggitrice si arrestasse al castello; troppo numerosi ed importanti erano gli edifici là intorno, da poter credere che scomparissero dappoi per sola forza del tempo. Soltanto la chiesa ed il monastero furono risparmiati: eran presenti i monaci, e s'interposero certo, perchè fosse rispettata la sede loro. <sup>2</sup>

7. Bonifacio da Canossa, che senza dubbio fu bandito dalla republica di Reggio, lasciò la propria giurisdizione, e n'andò in cerca di miglior ventura. Trovo nelle storie che, pochi anni appresso, erasi avvicinato non

1. *Mem. potest. reg.* Salimbene, Pancirolì, Azzari ed Affarosi a' luoghi citati.

2. Opere e luoghi citati.

solo alla parte guelfa, ma che aveva dallo stesso pontefice Clemente IV, succeduto ad Alessandro, accettata la carica di soprintendente, o, come allora dicevano, di maniscalco delle cose della chiesa. Quindi da Urbano IV creato maestro di campo, combattè per lui presso Rieti nel 1264, contro un esercito di Manfredi re delle Due Sicilie; e vittorioso in battaglia, uccise di propria mano Princivallo d' Oria genovese, il quale comandava l' esercito del re. <sup>1</sup> Tre anni dopo, cioè nel 1267, egli occupava in Padova la carica di podestà, nella quale ebbe poi a successore Rollandino suo nipote; <sup>2</sup> rientrato finalmente nell' amicizia dei Reggiani, tornò in patria, e vi morì a' 30 luglio del 1272. <sup>3</sup>

8. L' astro di Canossa era tramontato per sempre, e, pel corso lunghissimo di tre secoli, la storia non ne fa quasi menzione. Le poche notizie però che mi fu dato di raccogliere dalle cronache, unite e coordinate ad altre che desunsi da parecchi documenti, spargono non poca luce su tutto quel periodo che va dalla metà del secolo XIII alla metà del XV. Dopo la distruzione del 1255, rimanevano la rupe, i ruderi del castello, la chiesa, il monastero; e, correndo tuttavia que' tempi in cui una forte sede poteva essere riputata come possente mezzo di difesa e di offesa, non tardarono i successori di Bonifacio a riedificare, almeno in parte, il castello, il quale, come in breve vedremo, trovavasi al principio del XIV secolo in condizioni tali, da bastare pochi uomini a custodirlo e difenderlo. Rientrando Bonifacio nell' amicizia

1. PANCIOLOI. *Storia della città di Reggio*. Vol. I, lib. III, pag. 199. — MURATORI. *Annali d' Italia*. Tom. VII, an. 1264, pag. 361.

2. ROLANDINUS PATAVINUS. *De factis in marchia tarvisina*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. VIII, col. 379 e 423.

3. *Memoriale potestatum regiensium*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. VIII, col. 1375. — SALIMBENE. *Chronica*. Nell' opera *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia*, Vol. III, pag. 261.

dei Reggiani, e ritornando in patria, è assai probabile che fosse rimesso nel godimento, se non dei beni, almeno dei diritti perduti; nei quali dovette succedergli, o quello stesso Rollandino, suo nipote, che eragli succeduto nella carica di podestà di Padova nel 1268, od Azolino, della medesima famiglia, il quale troviamo in possesso di Canossa non molti anni dopo. Quanto a Rollandino, uomo chiaro a' suoi tempi, non meno per senno che per valore, fu rieletto, nel 1269, a podestà di Padova, <sup>1</sup> poi chiamato a coprire la stessa carica in Siena nel 1271, in Bologna nel 1279, in Perugia nel 1280. <sup>2</sup> Tornato in patria, ei prese gran parte alle guerre civili che desolarono la nostra città negli ultimi anni del secolo XIII; e quando, nel 1287, insorsero le funeste discordie tra le due fazioni de' *superiori* e degl' *inferiori*, dette ancora degl' *intrinseci* e degl' *estrinseci*, egli era tra i capi di questi ultimi, i quali, espulsi dalla città, occuparono vari castelli della montagna, tra cui quello di Canossa. <sup>3</sup> O lo stesso Rollandino, o uno de' suoi parenti accolse i faziosi nell' avito castello, il quale, se veniva considerato come luogo atto alla difesa ed all' offesa, doveva, fin d' allora, essere stato ricostrutto. Non appartiene a me il narrare i fatti che seguirono; solo dirò che, non veggendo più modo a frenare i tumulti ed a por fine alle stragi, radunatisi a consiglio i cittadini, nel gennaio del 1290, deliberarono di offrire la signoria di Reggio ad Obizzo d' Este, marchese di Ferrara. <sup>4</sup> Tale risoluzione dovettesi specialmente a Rollandino e Nicolò da Canossa; ed è ben naturale che l' Estense, accettando la dedizione della città, e prendendone possesso, conservasse alla famiglia da

1. PANCIROLI. *Storia della città di Reggio*. Vol. I, lib. III, pag. 243.

2. TIRABOSCHI. *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*. Tom. I, pag. 124.

3. PANCIROLI. Op. e l. cit. Pag. 243-44.

4. Id. Op. e l. cit. Pag. 250-52.

Canossa i castelli già da essa posseduti. Infatti, pochi anni dopo, quando scoppiò fiera guerra tra i Parmigiani ed Azzo d' Este, succeduto ad Obizzo nel governo di Reggio, troviamo Canossa in potere di Azzolino, menzionato di sopra; il quale, non curando l'amicizia dell'Estense, e sedotto forse dalle larghe profferte de' Parmigiani, cedette loro, nel 1297, il castello; e, rifugiatosi a Parma co' suoi parenti e cogli amici, fu accolto a grande onore, ed ammesso nel consiglio generale di quella città. <sup>1</sup> Ma nel luglio dell'anno stesso, fu fatta la pace tra il marchese Azzo ed il comune di Parma; e siccome leggesi tra i patti che fosse levato il bando a quei signori che eransi mostrati contrari all'Estense, e che potessero liberamente tornare ai loro castelli, <sup>2</sup> è assai probabile che Canossa venisse ad Azzolino restituita. — Nel 1306 i Reggiani, coll' aiuto specialmente di Giberto da Correggio, che tre anni prima era stato acclamato signore di Parma, ribellaronsi all'Estense, e ricuperarono la libertà. <sup>3</sup> D' allora in poi Giberto esercitò molta influenza nelle cose di Reggio; ed essendo, nel 1320, la città in aperta guerra coi signori da Canossa, fattasi alli 11 di agosto una tregua per due anni, fu eletto arbitro assoluto della controversia Giberto da Correggio. <sup>4</sup> A lui consegnarono alcuni ostaggi i signori da Canossa, e insieme penso consegnassero anche il castello, giacchè troviamo in esso, al principio del 1321, un capitano nominato da Giberto, e stipendiato, cogli uomini del presidio, dal comune di Reggio. Ciò ricavasi da un registro d' entrate e d' uscite, che conservasi nell' archivio dello stesso comune. Sotto la data delli 8 febbraio 1321, notasi che a un tal Moschino

1. *Chronicon parmense auctore anonymo*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. IX, col. 386 e 837.

2. TIRABOSCHI. *Memorie storiche modenesi*. Tom. II, cap. VI, pag. 139.

3. Id. Op. e l. cit. Pag. 160.

4. Id. Op. e l. cit. Pag. 204-5.

da Parma, capitano del castello di Canossa, *pro domino Giberto de Corrigia*, erano state sborsate *triginta libris rexanis bonæ monetæ, quas habuit a communi pro se et otto sociis custodibus dicti castris, pro paga ipsorum unius mensis*. E più sotto, aggiungendosi che la paga stessa riferivasi al mese di gennaio, vien notata la *ratione* quotidiana e individuale, la quale era di *quattro soldi* per il capitano, e di *due soldi* per ciascuno dei soci.<sup>1</sup> Il fatto che un così piccolo presidio bastava alla custodia ed all'eventuale difesa del castello, ci prova che sui ruderi delle antiche mura, altre, e ben solide, erano state ricostrutte, servendo certamente all'uopo, in gran parte, gli stessi materiali di quelle, i quali dovevano abbondare sul luogo. Intanto la tregua, che doveva durare due anni, fu rotta in breve; ed i signori da Canossa, approfittando forse della morte di Giberto, avvenuta alli 25 di luglio di quell'anno, rioccuparono il castello, come ricavasi da un documento del 29 di novembre del 1321. Nel consiglio generale di Reggio, tenutosi nel suddetto giorno, innanzi al podestà Obizzo de' Lazzari pistoiese, ed al capitano Albrigotto de' Rangoni faentino, furono nominati arbitri i tre fratelli Azzo, Simone e Guido, figli ed eredi di Giberto da Correggio, per rinnovare la tregua, fino ai 12 di agosto del seguente anno, fra il comune di Reggio e i nobili da Canossa. Tra i patti principali della tregua sono questi: che i detti nobili consegnino *in manibus et custodia* de' signori da Correggio il castello di Canossa ed il castello di Sarzano; che durante la tregua non possano avvicinarsi a Reggio, oltre la casa detta Cerre, in Muzzadella, da essi abitata; che gli altri uomini però della terra e della badia di Canossa, possano venire alla città e in ogni altro luogo del distretto.<sup>2</sup> A questa

1. Archivio del comune di Reggio.

2. TACOLI. *Memorie storiche della città di Reggio*. Parte II, pag. 265-66.

tregua succedette probabilmente la pace od un nuovo accordo, giacchè, alla fine del 1321, troviamo il castello di Canossa in pieno potere del comune di Reggio; infatti lo stesso registro d' entrate e d' uscite, menzionato di sopra, reca che al 1.º di febbraio del 1322, furono pagate a Pietro da Rossena, capitano del castello di Canossa, *triginta libris bononiensibus quas habuit a communi pro se et sociis, pro paga mensis decembris preteriti.* <sup>1</sup> Che il comune di Reggio annettesse grandissima importanza al possesso del castello di Canossa, ricavasi non solo dai fatti ora accennati, ma ancora da una *provvigione* delli 17 di settembre dell' anno 1322, della quale trascrivo qui il sunto, quale risulta dagli atti del consiglio generale del popolo: « Essendo necessario che il castello di Canossa, che è al presente *in fortia communis et populi Regii*, sia tenuto dal medesimo e convenientemente custodito, senza grandi spese, le quali non potrebbe ora sostenere il comune, per i molti oneri da cui è aggravato, e per le condizioni in cui si trova, il consiglio delibera che la custodia del castello sia affidata *in manibus et fortia* del nobile uomo Albertino da Canossa di Bianello, il quale promette e si obbliga di custodire il castello suddetto, ad onore ed in servizio del comune e del popolo di Reggio, e di restituirlo quando ne sia richiesto. Qualora poi il suddetto Albertino, venendo meno ai propri impegni, si ricusasse di ricevere detta consegna, vi sarà colla forza costretto dal podestà e dal capitano del comune di Reggio. Infine, riescendo troppo gravoso al detto Albertino di sopperire del proprio alle spese

1. Archivio del comune di Reggio. — A' 5 di gennaio dell' anno stesso 1322, da Bartolino de' Cambiatori, notaio degli atti del comune di Reggio, fu fatta l' enumerazione delle famiglie di Canossa, come risulta dall' estimo (*liber forcorum*) ordinato nel 1315 dal consiglio dei difensori del popolo, il quale estimo, scritto in pergamena ed in autentica forma, esiste tuttora nell' archivio del comune. Dal numero dei *fuochi*, ivi menzionati, può dedursi la popolazione di Canossa in quel tempo, la quale superava di poco i 300 abitanti.

della custodia, il consiglio provvede perchè contribuiscano al mantenimento di un capitano e di otto uomini i comuni di Canossa, di Leguigno, di Caviano, de' Castelli, di Calenzano, di Bibbiano, di Roncolo, di Verzellato, di Castione e di Sassoforte. »<sup>1</sup> — Rimase quindi incontrastato il possesso di Canossa al comune di Reggio, il quale sembra lo tenesse fin verso la fine del XIV secolo, anche quando la signoria della città passò successivamente al pontefice, al re di Boemia, ai Fogliani, agli Scaligeri, ai Gonzaghi, ai Visconti. Sotto il dominio di questi ultimi però, vedremo passare ad essi il diritto di nominare il castellano di Canossa, in un coll' obbligo di provvedere al suo mantenimento. Nell' anno 1379, il podestà di Reggio esercitava ancora su Canossa la propria giurisdizione. In un' inquisizione criminale, fatta dal medesimo podestà alli 19 di ottobre dell' anno suddetto, contro certo Giovanni dell' Abbazia, trovo che era castellano *rochæ de Canossa districtus Regii*, un tal Pisano o Pisanello de' Pisi; ed erano tra i *soci*, che insieme con lui custodivano il castello, Giovanni dell' Abbazia anzidetto, e Pietro da Pavia. Convien dire che una vecchia ruggine esistesse tra questi due, giacchè Giovanni aggredì a mano armata il suo *socio*, e lo uccise nella fossa del castello.<sup>2</sup> A Pisanello de' Pisi succedette nella castellaneria di Canossa Antonio Mostali degli Arrigoni di Valsassina, come rilevasi da due lettere di Gian Galeazzo Visconti, succeduto allo zio Bernabò nel dominio di Reggio. Colla prima, in data delli 19 di agosto dell' anno 1385, egli avvisa la luogotenenza di Reggio d' avere affidata la castellaneria di Canossa ad Antonio Mostali anzidetto; e colla seconda, in data delli 26 di novembre, annunzia alla medesima luogotenenza d' avere soddisfatto al pagamento

1. Archivio del comune di Reggio.

2. Ibid.



dello stipendio di Pisanello de' Pisi, castellano di Canossa, fino alli 15 di agosto. <sup>1</sup> — Si trova appresso, all' anno 1392, fatta menzione di Canossa, in un manoscritto d' un contemporaneo, Giovanni abate benedettino. Racconta egli che il castellano residente nella rocca, ruppe con sacrilega mano, nell' agosto dell' anno suddetto, l' altar maggiore *marmoreum et ferro optime circumligatum*, della chiesa di sant' Apollonio. Tratte quindi fuori le reliquie del santo protettore e di altri, le quali erano *in pulcherrima capsâ alabastrî, quæ clausa erat in alia capsâ plumbea, cum litteris dictorum sanctorum nomina et alia memoratu digna continentibus*, le trasmise ad Ottolino de' Mandelli in Pavia; nè, per quanto le ridomandasse l' abate del monastero, allora residente presso san Leonardo in Reggio, fu poi possibile di più riaverle. <sup>2</sup> A questa depredazione dovettero succederne altre, sicchè ridotta la chiesa in miserevole stato, non servì più alla celebrazione dei divini uffici; infatti, per qualche tempo, Canossa fu dappoi, quanto allo spirituale, soggetta a Grassano, e ne' libri di quest' ultima parrocchia son registrate le nascite di quei di Canossa. Tra le cose preziose della chiesa di sant' Apollonio, che andarono perdute, era il vessillo imperiale, strappato a quei d' Arrigo, sotto a Canossa, nel 1092; ed anche questo fu probabilmente tolto dal castellano rubatore di reliquie, del quale, per quante ricerche facessi, non mi fu dato di trovare il nome. — Al principio del secolo XV, la famiglia da Canossa era di nuovo in possesso del castello da cui traeva il nome. Forse ella avevalo riacquistato in mezzo ai torbidi che nacquero in Reggio dopo la morte di Gian Galeazzo,

1. Archivio del comune di Reggio.

2. AFFAROSI. *Memorie storiche del monastero di san Prospero*. Parte II, pag. 33. — Questa notizia vien data inoltre dall' Azzari e dall' autore anonimo di uno scritto inedito intitolato: *Notizie del castello antico di Canossa nelle colline di Reggio, e sua descrizione*.

avvenuta nell'anno 1402, e nel breve periodo in cui la città fu retta da Otto Terzi, succeduto quivi ai Visconti nella signoria. Il fatto si è che nell'anno 1409, fervendo la guerra tra il marchese Nicolò d'Este e Jacopo Terzi, figlio e successore di Otto suddetto, i fratelli Simone, Guido ed Alberto da Canossa dichiararonsi per il marchese, ed a lui cedettero Canossa, Gesso e le Quattro Castella, da essi posseduti: e per tale acquisto, e per l'appoggio di questa potente famiglia, l'Estense ottenne, in quell'anno istesso, la signoria di Reggio, a cui da gran tempo aspirava. <sup>1</sup> Quanto alla cessione di Canossa osserverò tuttavia che riferivasi unicamente al dominio ed alla temporanea occupazione del luogo, non già alla proprietà della rocca, la quale, probabilmente dalla stessa famiglia da Canossa, fu venduta agli Estensi nel 1449. Dal *Memoriale della camera marchionale di Ferrara* risulta che, alli 23 di ottobre dell'anno suddetto, il marchese di Ferrara Lionello d'Este sborsò a Jacopo Antonio della Torre, vescovo di Modena, 1000 ducati d'oro, per l'acquisto fatto, in nome suo, della rocca di Canossa; e che di questi 1000 ducati, 999 furono impiegati nella compra, ed un ducato l'ebbe Tommaso Maffei, ufficiale della camera, *per spese ad andare et tornare da Rezo*. <sup>2</sup> Il vescovo di Modena, che era consigliere del marchese di Ferrara, nel prendere possesso della rocca, insieme con Francesco Forzate, capitano di Reggio, concedette alcune grazie ed immunità al comune di Canossa, le quali furono poi confermate dal marchese, con decreto delli 19 di ottobre

1. PANCIROLI. *Storia della città di Reggio*. Vol. II, lib. V, pag. 36.

2. Ciò ricavasi da due partite di *dare* e di *avere* che leggonsi a carte 145 del citato *Memoriale*, presso l'archivio di stato di Modena. Debbo la notizia, insieme alla copia delle due partite suddette, alla cortesia degl' illustri signori marchese comm. Giuseppe Campori e cav. dott. Antonio Cappelli, l'uno presidente, l'altro segretario della regia deputazione di storia patria per le provincie modenesi.

dell' anno suddetto 1449.<sup>1</sup> Convien dire che la rocca non si trovasse allora in ottimo stato, mostrandosi necessari importanti lavori di restauro alla medesima, i quali vennero cominciati, o nell' anno stesso in cui gli Estensi ne avevano fatto acquisto, o pochi anni dopo; certo è che tali lavori erano già avviati in sul principio del 1460, come ricavasi da una lettera del comune di Canossa al capitano di Reggio, in data delli 17 di gennaio. Probabilmente allora era podestà di Canossa Carlo Fogliani, trovandosi con questo titolo da lui firmata altra lettera, pure diretta al capitano di Reggio, in data delli 13 febbraio del medesimo anno.<sup>2</sup>

9. Nel corso di questo lavoro, ho fatto menzione più volte del monastero di Canossa, il quale fu de' più celebri dello stato di Reggio nel medio evo, ed ebbe parecchi secoli di esistenza. Or parmi opportuno di richiamare in parte le date notizie, e completarle: certo la storia d' un monastero non può essere tenuta in gran conto oggidì; ma non potrei passar oltre, senza accennare certi fatti, i quali di buon grado ommetterei, se non avessero un' intima relazione colla storia di Canossa. Vedemmo che Azzo Adalberto, dopo avere innalzata, verso l' anno 950, la rocca, fece edificare una chiesa in onore di sant' Apollonio, e che istituì nella medesima una collegiata di dodici canonici, dotandoli di opportune rendite. Avendo poi egli spedito a Roma il figlio Tedaldo, ne ottenne, nel 976, l' approvazione da Benedetto VII. 3

1. TIRABOSCHI. *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*. Tom. I, pag. 126. — Vedremo in seguito che gli Estensi si riserbarono il diritto, già spettante al comune di Reggio, di nominare il capitano della rocca di Canossa. Però, al principio del secolo XVI, essendo Reggio soggetta alla santa sede, tale diritto passò di nuovo al comune, come ricavasi da una lettera di Francesco Guicciardini, scritta da Modena, il 29 di dicembre dell' anno 1519, al cardinale De Medici. (GUICCIARDINI. *Opere inedite*. Vol. VII, lett. XCVIII, pag. 216 ).

2. Archivio del comune di Reggio.

3. Vedi la nota 2, pag. 42.

I canonici officiarono in quella chiesa, circa fino all'anno 1062, nel quale vedemmo che Beatrice, vedova del marchese Bonifacio, unitamente alla figliuola Matilde, sostituì ad essi i monaci dell'ordine di san Benedetto. Sarebbe lunga, e invero poco dilettevole, l'enumerazione de' beni posseduti da quel monastero, e delle donazioni che ad esso vennero fatte. Solo citerò una bolla di Adriano IV, rilasciata in favore del medesimo nel 1156, <sup>1</sup> e ricorderò la elargizione, già riferita, di Arrigo V, fatta durante il suo soggiorno in Canossa, nel 1116. Chi amasse poi di conoscere quali chiese, e terre, e castelli fossero al monastero soggetti, vegga il Tiraboschi. <sup>2</sup> Io mi limiterò a far cenno de' più celebri fra' suoi abati, alcuno de' quali ebbe parte nei fatti da me narrati fin qui. Già vedemmo che nel 1082, era abate di Canossa Gherardo, col cui consenso il tesoro di quella chiesa fu mandato a Roma, per sostenere, contro Arrigo IV, Gregorio VII. Dieci anni dopo, nel 1092, era abate Giovanni, propugnatore della guerra contro lo stesso Arrigo nella dieta di Carpineto, ed eccitatore de' guerrieri di Matilde, nell'atto in cui respingevano l'assalto degl'imperiali contro Canossa. Nel 1116, quando Arrigo V venne a prender possesso dell'eredità della contessa, era abate di Canossa Ugo, da cui dipendeva il tante volte citato Donizone. Rimase in fiore il monastero fino al 1255, anno terribile per Canossa, e sopravvisse alla distruzione della rocca; ma decadde lentamente dappoi, sì che la storia, ne' secoli successivi, non ne fa quasi menzione. Qualche fatto però parmi degno di essere notato, ed uno assai curioso ne trovo all'anno 1274. Era in quel tempo, tra i monaci di Canossa, un tal Lupo de' Luisini, potente famiglia

1. Codice diplomatico aggiunto alle *Memorie storiche modenesi* del Tiraboschi. Tom. III, doc. CCCCIX, pag. 33.

2. *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*. Tom. I, pag. 128.

reggiana; avendo questi raccolta buona somma di denaro, rappresentante la rendita annuale del suo monastero, Guido da Canossa gliela chiese, non sappiamo bene se a prestito, od a qual altro titolo. Ricusando il monaco, l'apostrofo brutalmente il Canossa, e disse che avrebbe saputo trargli dal ventre il denaro ricusatogli. Si dolse Lupo di quest'ingiuria a' suoi fratelli Sinibaldo e Guido, e quest'ultimo, abbattutosi nel Canossa, addì 31 del dicembre di quell'anno, sulla pubblica piazza di Reggio, lo percosse nel volto; nacque così fra quelle due famiglie, e durò lungo tempo, un implacabile odio. Lupo, non osando di stare più oltre in Canossa, passò nel monastero di san Prospero. Aggiungono i cronisti (circostanza questa ridevole ed amena) che egli era uomo di gigantesca statura, e mangiatore tanto poderoso, che un dì, in compagnia di un tal Maschio della Gazzata, monaco anch'esso, mangiò trecento uova, « cosa meravigliosa in altri, osserva il Panciroli, in tal professione non istrana. »<sup>1</sup> Non fu questa la sola volta che venne turbata la tranquillità claustrale dei monaci di Canossa. In un libro di *condanne e sentenze civili* del podestà di Reggio, sotto la data delli 24 di settembre 1351, ve n'ha una riguardante un tal Nanni da Modena, cuoco dell'abate di Canossa. E' sembra che il valentuomo non si tenesse pago all'adempimento dell'ufficio suo, e ponesse di sovente il naso fuor della cucina; sì che un dì, in cui sentivasi più del consueto prudere la lingua e le mani, *fecit rixam et rumore* con frate Albertino, monaco di quel monastero; ed avendolo percosso *cum una stella de ligno, quam habebat in manibus*, (!) fu condannato alla multa di dieci lire.<sup>2</sup> — Intanto il monastero volgeva sempre a maggior decadenza;

1. SAGACIUS et PETRUS DE GAZATA. *Chronicon regiense*. Presso MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. XVIII, col. 7. — PANCIROLI, *Storia della città di Reggio*. Vol. I, lib. III, pag. 224.

2. Archivio del comune di Reggio.

e, nella seconda metà del secolo XIV, gli abati, pur conservando il titolo, e continuando a godere le rendite della carica, abbandonarono la residenza di Canossa, per andarsene ad abitare presso la chiesa di san Leonardo in Reggio. Ciò ricavasi da due documenti degli anni 1376 e 1401. Il primo è una bolla di papa Gregorio XI, colla quale vien confermato a Gherardo, abate del monastero, il possesso dell' abazia di Canossa; e segue l' atto di accettazione dell' abate stesso, fatto solennemente in san Leonardo di Reggio, alli 8 di ottobre dell' anno 1376. <sup>1</sup>

L' altro documento è pure una conferma di possesso, rilasciata, alli 28 di febbraio dell' anno 1401, a Nannuccio da Bismantua, abate del monastero di Canossa e di quelli di san Prospero in Reggio, di Campiola e di Marola. In esso documento dichiarasi che la residenza abituale degli abati era presso la chiesa di san Leonardo anzidetto; e da ciò deduce l' Affarosi che il monastero di Canossa fosse in quel tempo distrutto, o ridotto in tale stato, da non potersi abitare. <sup>2</sup> Durò tuttavia, e per molti anni, quella carica, e gl' investiti continuarono a fruirne le rendite: trovo nel Pellicelli che, nel 1593, portava il titolo di abate del monastero di Canossa Claudio Rangone, il quale fu, in quell' anno stesso, creato vescovo di Reggio. <sup>3</sup>

10. Torna qui acconcio il far parola di un fatto che, se non ha stretta relazione col castello di Canossa, ne ha però moltissima colla famiglia che da esso prese il nome; e non saprei passarlo sotto silenzio, sia perchè ad esso è legato il nome di un celeberrimo artista italiano, sia perchè, l' averne fatto cenno altra volta, diè luogo ad alcune osservazioni d' un autorevole giornale tedesco, <sup>4</sup> le

1. TACOLI. *Memorie storiche della città di Reggio*. Parte II, pag. 443.

2. AFFAROSI. *Memorie istoriche del monastero di san Prospero* Parte II, pag. 28.

3. *Continuazione delle cronache di Reggio* Lepido di F. Azari. Lib. IX. Ms.

4. *Sonntags-Beilage zur Neuen Preussischen (Kreuz-) Zeitung*. An. 1877; 28 gennaio.

quali, sebbene discutibili, valgono però a mostrare di quali amorosi studi sieno fatte oggetto le cose nostre, in Germania. — Fu asserito da molti che Michelangelo Buonarroti, nato a Chiusi del Casentino nel 1474, discese dalla nobile famiglia dei conti di Canossa. Primi a dare tale notizia furono alcuni scrittori contemporanei di Michelangelo stesso, cioè Giorgio Vasari,<sup>1</sup> Ascanio Condivi<sup>2</sup> e Benedetto Varchi.<sup>3</sup> In tempi posteriori, la notizia fu accolta e riferita dal Borghini,<sup>4</sup> dall' Azzari,<sup>5</sup> dal Felibien,<sup>6</sup> dal Guasco,<sup>7</sup> dal Moreri,<sup>8</sup> dal Mazzuchelli,<sup>9</sup> dal Peretti<sup>10</sup> e da altri. Inoltre il senatore Filippo Buonarroti, volendo alludere alla provenienza di sua famiglia da quella dei conti di Canossa, elesse ad impresa il simbolo di questa, cioè il cane che rode un osso, come attesta il Manni,<sup>11</sup> e come può vedersi da un disegno dato in luce dal Gori.<sup>12</sup> Fra i molti scrittori sopraccitati, il Condivi, che fu discepolo ed amico di Michelangelo, e scrisse e ne pubblicò, vivente il maestro, la vita, è il solo che dichiarò ed avvalorò la notizia, asserendo che nel 1250, Simone da Canossa fu podestà di Firenze, e che, per le sue virtù ed i servizi resi, ebbe dalla repubblica il diritto di

1. *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*. Tom. XIV. (*Vita di Michelangelo Buonarroti*). Pag. 27.

2. *Vita di Michelangelo Buonarroti*. Pag. 1.

3. *Orazione funerale nell' esequie di Michelangelo Buonarroti*. Pag. 11.

4. *Il riposo*. Tom. III, pag. 67.

5. *Compendio dell' historie della città di Reggio*. Pag. 61.

6. *Entretiens sur les vies et sur les ouvrages des plus excellens peintres anciens et modernes*. Tom. II, Entret. IV, pag. 164.

7. *Storia letteraria dell' accademia di belle lettere in Reggio*. Lib. I, pag. 58.

8. *Grand dictionnaire historique*. Tom. II, pag. 263.

9. *Gli scrittori d' Italia*. Vol. II, parte IV, pag. 2343.

10. *Il Castello di Canossa*. Nel num. 17, anno I, del giornale *Il Silfo*, stampato a Modena nel 1841.

11. *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi dei secoli bassi*. Tom. XV, pag. 41.

12. E a pag. XXX della *Vita di Michelangelo* del Condivi, ripubblicata dal Gori nel 1746.

cittadinanza; ed aggiunge che, stabilitasi la sua famiglia in Toscana, e trovandosi assai frequente, nei discendenti di essa, il nome di Buonarroto, cambiossi poi in Bonarroti il nome del casato. L'opera del Condivi, stampata la prima volta nel 1553, fu ripubblicata, nel 1746, dal Gori, con molte aggiunte di lui e del Manni; e questi, per ciò che riguarda la carica di podestà, sostenuta nel 1250 a Firenze, da Simone da Canossa, dichiara di non averne trovata alcuna memoria. <sup>1</sup> In tempi più vicini a noi, l'illustre e benemerito signor marchese Giuseppe Campori rinnovò le indagini; e, non tenendosi pago alla dichiarazione del Manni, percorse diligentemente i tre volumi delle *Memorie storiche della città di Reggio* pubblicati dal Tacoli, nei quali sono notati molti personaggi della famiglia da Canossa, che occuparono ragguardevoli cariche in varie città d'Italia; e, non avendo trovato fra essi un Simone da Canossa, podestà di Firenze, conclude che la notizia, o tradizione, della comune origine dei Canossa e dei Buonarroti non è da tenersi in conto di vera. <sup>2</sup> Osserverò qui anzitutto che il Tacoli, dei Reggiani illustri che sostennero onorevoli uffici in altre città, non registrò che quelli di cui gli fu dato d'incontrare i nomi nelle cronache e nei documenti che aveva sott'occhio; e che, non potendosi ritenere i suoi elenchi come completi, non deve recar meraviglia, se non si trova in essi menzionato un Simone da Canossa, podestà di Firenze. Nè il Condivi inventò la notizia: ei l'ebbe probabilmente dallo stesso Michelangelo, il quale potè leggerla in un documento di cui dirò tra breve. Noterò intanto che fra gli stemmi dei podestà, che si conservano nel cortile del palazzo del bargello a Firenze, avvi quello della famiglia da Canossa. È un bassorilievo ottimamente conservato,

1. Annotazioni del Manni all'opera citata del Condivi. Pag. 81.

2. *Gli artisti italiani e stranieri negli stati estensi*. Pag. 102.



nel quale spiccano due cani rampanti, coll'osso in bocca. E quand' anche non si possa dare per certo che questo stemma sia quello di Simone da Canossa, menzionato dal Condivi, non si può negare che un membro di quella famiglia non abbia occupato in Firenze la carica di podestà. Ma un altro fatto abbiamo di non minore importanza. Aurelio Gotti, nella sua bellissima *Vita di Michelangelo*, data in luce pochi anni or sono, pubblicò per primo una lettera del conte Alessandro da Canossa, scritta alli 8 di ottobre del 1520, a Michelangelo Buonarroti, e consegnata a Giovanni da Reggio pittore, inviato al conte dal Buonarroti stesso. È una lettera affettuosissima, nella quale il Canossa chiama Michelangelo *parente onorato*, e lo invita a voler venire a conoscere i suoi a casa sua, e sovrappone alla propria firma le parole *vostro bon parente*. Aggiunge poi nella poscritta: « *Resercando in le cose mie antique ho trovato un messere Simone da Canossa essere stato potestà di Fiorenza, come ho fatto intender al prefato Zoane.* »<sup>1</sup> L'importanza di questa lettera, riconosciuta anche dal Grimm,<sup>2</sup> non parmi venga scemata dall'osservazione del Gotti, che cioè si venne a parlare della parentela de' Buonarroti colla famiglia da Canossa, quando il nome di Michelangelo era tale da recare, meglio che da ricevere onore, a chiunque gli si professasse parente. Ciò è ben naturale; ed io non sono lontano dallo ammettere che i conti di Canossa non avrebbero mai cercato di porre in luce la loro comune origine colla famiglia Buonarroti, se il divino Michelangelo non l'avesse tolta dalla oscurità: appartenevano essi ad un patriziato antico ed illustre, e non avrebbero forse mai cercato per primi, e riconosciuto come parente, chi fosse stato ad essi inferiore per grado o per

1. *Vita di Michelangelo Buonarroti*. Cap. I, pag. 4.

2. *Michelangelo*. Trad. di A. Cossilla. Pag. 76.

nascita. Ma pur facendo astrazione da ciò, giova notare che il conte Alessandro da Canossa non parla della parentela, nella sua lettera, come di un fatto recentemente scoperto; e se chiama, senz'altro, *parente* il Buonarroti, vuol dire che questi doveva già ritenersi come tale; chè, in caso diverso, lo scrivente avrebbe date le ragioni per ispiegare e giustificare quel titolo. Aggiungerò che lo stesso Michelangelo teneva in conto, non meno che la famiglia da Canossa, la reciproca parentela, scrivendo egli a Leonardo di Buonarroto, suo nipote, che cercasse la lettera summenzionata, e ne avesse cura; ed aggiungeva che il conte Alessandro da Canossa eralo venuto a visitare *come parente*, a Roma.<sup>1</sup> Quanto poi alla notizia che un Simone da Canossa fu podestà di Firenze, è da credersi che il Condivi l'avesse dal suo maestro medesimo, il quale, come abbiamo veduto, l'aveva letta nella *poscritta* surriferita. E se il Tacoli avesse avuto sott'occhio quelle memorie *antique*, da cui il conte Alessandro da Canossa l'aveva desunta, non avrebbe certamente dimenticato Simone da Canossa fra i Reggiani illustri, ch'ebbero gradi e stipendi in varie città d'Italia. Io non intendo, con tutto ciò, di dare come fatto certo la parentela della famiglia Buonarroti colla famiglia da Canossa; mi basta d'aver risposto alle obbiezioni fatte in proposito, e sarei ben lieto se queste mie osservazioni invogliassero altri a fare nuove e più fruttuose indagini.

11. Aggiunge non piccolo vanto alla rocca di Canossa il nome di Lodovico Ariosto, il quale ne fu capitano negli anni 1502 e 1503. Dobbiamo questa importante notizia alle accurate ricerche dell'illustre signor marchese Giuseppe Campori, il quale ne fornisce inoltre irrefragabili prove. Ed io non saprei far meglio che riportare le sue stesse parole: .... « Non fu perciò difficile a Lodovico, così

1. GOTTI. *Vita di Michelangelo Buonarroti*. Pag. 5.

per rispetto ai meriti del padre, come per la benevolenza ch' egli si era acquistata presso il duca, di ottenere da lui un ufficio, che, senza obbligarlo a cure moleste, gli facesse qualche maggiore comodità del vivere. Difatti il *Giornale della Camera* di Reggio, ai 6 di aprile del 1502, ci fa conoscere com' egli fosse allora capitano della rocca di Canossa. E ai 30 di luglio di detto anno, vi si nota lo stipendio che per tal causa gli veniva sborsato, di questa maniera: « A M. Ludovico de li Ariosti L. undese s. tri d. quatro v. (*videlicet*) L. sete s. dese numerò cont. (*contanti*) Cabriel Boxo e M. Sixmondo Malagucio suo Cusino, et L. tre s. tredese d. quatro mi avanciava cum lui che haveva pagati per lui a Ferr.<sup>a</sup> como a 1.<sup>o</sup> (*libro*). » Più avanti si trova memoria di altri denari pagatigli, e agli 11 di gennaio dell' anno successivo, il computista nota il pagamento fattogli di L. 7. 10 reggiane « per tanti che io pagai per lui a Ferr.<sup>a</sup> più di fano ad Alberto d'Arqua de sua comisione; » e in appresso gli si numerarono in due volte 96 lire. La menzione fatta di Sigismondo Maleguzzi *suo cusino*, lo stesso a cui egli dedicò la IV satira, mostra ad evidenza che il Ludovico degli Ariosti, nominato nel *Giornale della Camera*, non può essere che il nostro, escludendone affatto i due individui che portavano lo stesso nome. Ad onta che il carico fosse, come è probabile, di nome e di onore, e non obbligasse l' investito a residenza, almeno continuata, ci fa meraviglia come il poeta, nelle sue satire dove ragiona di sè, delle sue avventure e de' suoi diporti nelle campagne reggiane, abbia taciuto di Canossa e dell' ufficio ch' egli vi tenne; e che nessuna memoria, oltre quella da noi riferita, venga a confermare e a spiegare un fatto che però non cessa, per somigliante difetto, di essere positivo ed autentico. » <sup>1</sup>

1. CAMPORI. *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto*. Parte I, pag. 21-23.

12. Nel 1557, Paolo IV pontefice, che erasi collegato con Enrico II di Francia, nella disastrosa guerra contro Filippo II di Spagna, fece con quest'ultimo la pace. Siccome poi il pontefice aveva attirato nella lega contro Spagna anche Ercole II Estense, duca di Ferrara, questi non fu compreso nella pace, sicchè videsi, ad un tratto, solo, esposto all'ira di Filippo II, il quale non tardò a muover contro di lui Ottavio Farnese, duca di Parma. <sup>1</sup> Ne nacque così una guerra tra il Farnese e l'Estense, « guerra, scrive il Botta, di preda, di devastazione e di morti scellerate, deboli acquisti, con molta consumazione di ricchezze e di vite. » <sup>2</sup> Ottavio fu il primo a rompere le ostilità, e, passata l'Enza con cinquemila fanti ed ottocento cavalli, occupò, alli 3 di ottobre, Montecchio, alli 5, San Polo e, il dì dopo, le Quattro Castella, senza incontrare resistenza alcuna. Ma, giunto innanzi a Canossa, e premendogli di averla a sè, dovette, a viva forza, alli 11 dello stesso mese, espugnarla, il che ci mostra di quanta importanza fosse tuttavia quel sito, e come da quell'eminenza, benchè inventate le armi da fuoco, si potesse, per un certo tempo, resistere. <sup>3</sup> Espugnata Canossa, il Farnese diedesi a predare là intorno, sicchè quei poveri montanari dovettero abbandonare le proprie case, per vederle poscia, dal feroce nemico, incendiate. Ma nel seguente anno 1558, il principe Alfonso d'Este, primogenito di Ercole II, uscito di Reggio con quattromila fanti e quattro pezzi di

1. MURATORI. *Annali d'Italia*. Tom. X, an. 1557, pag. 352-53.

2. BOTTA. *Storia d'Italia*. Tom. III, lib. X, pag. 224.

3. Sul monte della Sella, che è rimpetto a Canossa dalla parte di levante, dispese il Farnese le proprie batterie, e di là fece fuoco. Lo provano le condizioni del luogo, mirabilmente acconcio al collocamento delle artiglierie; la tradizione, ancor viva, presso gli abitanti, i quali, senza pur sapere chi fossero Farnesi ed Estensi, affermano che di lassù fu bombardata Canossa; infine le non poche palle da cannone trovate sull'alto della rupe, durante gli scavi, nell'autunno del 1877, a levante, cioè da quella parte che è volta al monte della Sella.

artiglieria, sconfisse, presso l' Enza, le milizie del Farnese, alli 9 di gennaio; e giunto, il dì dopo, innanzi a Canossa, l' assalì nel pieno della notte, e costrinse la guarnigione, ivi posta da Ottavio, alla resa. Quindi, passata l' Enza, occupò vari luoghi del parmigiano, e si trovò in tali condizioni, da poter concludere, a' primi di maggio dell' anno stesso, un' onorevole pace. <sup>1</sup>

13. Alfonso II, duca di Ferrara, succeduto al padre Ercole nel 1559, con suo decreto del 1.º di maggio dell' anno 1570, concedette l' investitura di Canossa al conte Bonifacio Ruggieri di Reggio. <sup>2</sup> Da un' antica iscrizione in marmo, che esisteva un tempo nel palazzo Ruggieri, <sup>3</sup> risulta che la rocca fu dal conte Bonifacio restaurata; e probabilmente allora fu eretto quel corpo di fabbrica di cui si scorgono tuttora gli avanzi ad occidente, nella parte superiore della rupe, <sup>4</sup> come pure l' arco di recente restaurato, o, per dir meglio, quasi rifatto, ov' era una delle porte che davano accesso alla rocca. Certo che dall' esame dei ruderi che tuttora rimangono, chiaramente appare che la restaurazione del Ruggieri fu assai più importante ed estesa dell' altra, fatta alla metà del precedente secolo, dopo che gli Estensi ebbero comprata la

1. PANCIROLI. *Storia della città di Reggio*. Vol. II, lib. VIII, pag. 253-55. — PELLICELLI. *Continuazione delle cronache di Reggio Lepido di F. Azari*. Lib. IX. Ms. — VISDOMINI. *Cronaca di Reggio*. Ms. — MURATORI. *Delle antichità estensi*. Parte II, cap. XII, pag. 385. — FRIZZI. *Memorie per la storia di Ferrara*. Vol. IV, cap. V, pag. 371.

2. TIRABOSCHI. *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*. Tom. I, pag. 127.

3. Ecco l'iscrizione della quale trovo copia in un manoscritto del secolo XVII. — *Arcem hanc vetustate et bellica vi dirutam restituit Bonifacius Rugerius, optimi principis divi Herculis II ac domini nostri Alphonsi II consiliarius, donatus hoc non ignobili oppido Berengarii obsidione, quam bis pertulit fortiter, Gregorii item septimi pontificis atque Henrici tertii imperatoris colloquio, quo magnæ Mathildis opera, pax inter eos confecta est celeberrima. Nunc, ut res humanæ ruunt, vix nomen retinet.* —

4. Furono quivi recentemente costrutte due camere, facendo all' uopo servire i ruderi degli antichi muri.

rocca. Il Ruggieri, riducendola nuovamente a signorile dimora, sperava forse che il feudo, trasmesso a' suoi discendenti, rimanesse, per lunghi anni, un possedimento della propria famiglia. Ma così non avvenne, chè, poco più di vent'anni dopo, cioè nel 1593, furono investiti di Canossa i conti Ercole e Camillo Rondinelli. <sup>1</sup> Avendo poscia questa famiglia ceduto, per titolo di cambio, il medesimo feudo al duca Francesco I, egli ne investì, nel 1642, il cavaliere Paolo Valentini di Modena; la linea del quale estintasi, per la morte del cavaliere Tiberio, nel 1771, ottenne il titolo di conte e l'investitura della contea di Canossa, il signor Giovanni Maria Valentini, che fu poi spogliato del feudo nel 1796. <sup>2</sup>

14. L'abate Pietro Valestri, che viveva alla metà del secolo XVII, parlando della rocca di Canossa, la dice « collocata nella cima di un sasso scosceso, piantato nel mezzo d'una valle, e non accessibile che da una sola banda, la quale, essendo angusta, e divisa da tre ponti levatoi, imminenti a tre spaventosi precipizi, e di altrettante porte, non può essere praticata da' nemici, quando a ciascheduna vi siano due o tre soldati di guardia. » <sup>3</sup> La salita che conduceva alla sommità della rupe, era senza dubbio allora, come adesso, a ponente. Dubito però assai che al tempo del Valestri esistessero, da quella parte, tre ponti levatoi ed altrettante porte; forse l'abate voleva riferirsi ad avanzi, i quali rendevano ragionevole la supposizione che, in tempi anteriori, vi fossero stati i tre ponti e le tre porte menzionate. E veramente anche oggidì si veggono, nella parte superiore della salita, i restigi d'un ponte levatoio. Ma di ciò che fosse la rocca a' suoi tempi, non dice nulla il Valestri. E' sembra che

1. TIRABOSCHI. *Dir. topografico-storico degli stati estensi*. Tom. I, pag. 127.

2. Documenti inediti concernenti il feudo di Canossa, già appartenenti alla famiglia Valentini di Modena.

3. *Matilda la gran contessa d'Italia*. Ms.

Canossa, durante i secoli XVII e XVIII, fosse totalmente abbandonata dalle famiglie che ne avevano ricevuta l'investitura, e che la rocca venisse riguardata come proprietà del governo o del comune. Ivi erano il pretorio, le carceri, e l'abitazione del giudicante o podestà, il quale, un po' amministrando la giustizia, un po' facendo da padrone per conto proprio, rinnovava gli arbitrii dei feudatari antichi. Intanto la rocca, già di nuovo in istato di decadenza, avrebbe abbisognato d'importanti restauri; ma quelli stessi che dovevano curarne la conservazione, lungi dal riparare i danni causati dal tempo, accrescevanli, mostrando che per Canossa l'età dei Vandali non era per anco passata. Trovo che, verso l'anno 1730, da un tal Pindaro Bassi da Scandiano, che col titolo di podestà esercitava giurisdizione sul luogo, « furono diroccati e distrutti molti venerandi avanzi d'antichità, col venderne a vilissimo prezzo i ferramenti o materiali, non per anco totalmente distrutti dalla voracità del tempo. »<sup>1</sup> Pur tuttavia continuava a sussistere il comune di Canossa, e, sul cadere del passato secolo, era capoluogo di giurisdizione, aveva un'adunanza propria di reggenti ed un giudicante col titolo di commissario.<sup>2</sup>

15. Nell'archivio del comune di Reggio, ho trovato importanti documenti riguardanti il comune di Canossa, negli anni turbolenti che seguirono alla rivoluzione francese. E primo una lettera del consiglio di governo di Modena, in data delli 27 di agosto dell'anno 1796, colla quale esortavasi il conte Giovanni Maria Valentini, feudatario di Canossa, a volere invigilare, perchè nessun disordine accadesse nella giurisdizione a lui soggetta. E il conte Valentini scriveva tosto, il giorno appresso, al dottor Giuseppe Castelli, commissario di Canossa, ordinandogli

1. *Notizie del castello antico di Canossa.* Ms.

2. Ricci. *Corografia dei territori di Modena e Reggio.* Pag. 33.

di « radunare i componenti della comunità, ed intimar loro di non discostarsi in nessuna maniera dalla fedeltà dovuta al loro sovrano, facendo loro vedere che la rivolta alle podestà stabilite da Dio, oltre essere un delitto di religione, porta in seguito molte calamità e miserie; e che è sempre un mal partito a congiungersi con quelli che non vorrebbero soggiacere ad alcuna autorità legittima. » Ma l'intimazione era ben lontana dal produrre il desiderato effetto sull'animo di quei bravi montanari, chè, radunatisi pochi giorni dopo, cioè alli 5 di settembre, in numero di 136, dopochè il commissario Castelli ebbe, « con chiara ed intelligibile voce; » data lettura delle due lettere suaccennate, protestarono altamente ed unanimamente « di non volere in conto alcuno ubbidire alli suddetti ordini, ma di volere essere alleati alla repubblica di Reggio. » Rinnovarono poi, agli 8 dello stesso mese, l'atto di protesta contro il governo estense, e di aggregazione alla repubblica di Reggio, aggiungendo che « ritrovandosi il moderno commissario persona sospetta perchè modenese (?!), e da *rigettarsi* per altri giusti motivi, » nominavano, a pieni voti, come nuovo commissario, il notaro Angelo Zannoni, « persuasi dell'approvazione ed accettazione interinale, per parte del senato e popolo di Reggio. » E quindi inviavano alla città, come deputati, il maggiore Luigi Tognoni e Giovanni Antonio Becchetti. Il senato di Reggio rispondeva: « Letto l'atto di congregazione tenutosi dalla comunità di Cannonosa il 5 corrente, e l'altro dell'8, nel quale viene ratificato il primo, ..... si accetta la detta comunità di Cannonosa, come una parte costituente di questa reggiana repubblica, e si accorda quanto viene richiesto, a riserva della domanda del Zannoni in commissario, per essere il medesimo tuttavia soggetto ad una criminal processura (?!), per cui, fino alla di lui giustificazione, vien nominato il cittadino dottor Giovanni Grasselli, che dovrà tenere ivi



residenza aperta, un giorno d'ogni settimana. L'attuale commissario Castelli desista dall'esercizio di qualunque ulteriore atto che importi giurisdizione, restando il medesimo totalmente inabilitato a proseguire in qualità di giudicante, in detta comunità di Canossa. In seguito di che, i due deputati presero il giuramento di fedeltà a questa repubblica, quale venne loro deferito dal cittadino priore. » Tutto ciò risulta dagli atti esistenti nell'archivio del comune di Reggio. Però in un libro, stampato nel 1842 a Bruxelles, da un francese che aveva viaggiato in Italia, e visitato Canossa, trovo una circostanza che parmi degna di essere riferita. Egli scrive che la comunità di Canossa « mandò al senato di Reggio, come segno di adesione, un piccolo cannone con tre spingarde; e il vessillo tricolore fu inalberato, tra l'allegria delle danze e il suono della musica campestre, sulla piazza dell'antico maniero di Matilde. »<sup>1</sup> Del commissario Castelli poi, tante volte menzionato, è ancor viva la memoria tra gli abitanti di Canossa, e più d'un fatto, veramente poco onorevole per lui, potei raccogliere dalla tradizione. La sua eccessiva severità, l'albagia, la ruvidezza dei modi, le angarie ed i soprusi verso que' montanari, aveanlo reso a tutti odioso, e bastava un'occasione perchè scoppiassero le ire, tanto tempo covate. Quando i paesani, ormai liberi ed alleati della repubblica di Reggio, salirono al castello per prenderne possesso, penetrarono nelle prigioni, e in quella più angusta ed orrida, che chiamavano *il forno*, trovarono un povero diavolo di Riversana, ivi cacciato dal Castelli; raccontano che il commissario lo teneva rinchiuso colà, da parecchi anni, facendolo alimentare con cibi putridi e malsani, tanto che l'infelice, posto in libertà, ebbe appena il tempo, prima di

1. VALÉRY. *Voyages historiques, littéraires et artistiques*. Lib. IX, cap. V, pag. 224.

chiuder gli occhi per sempre, di ricevere i conforti della religione. Questo fatto ed il recente decreto del senato di Reggio, che dichiarava il commissario decaduto dalla sua carica, scatenarono contro di lui i più fanatici fra quei montanari, che, afferratolo per la strozza, e tiratolo fino alla grande finestra della torre che guarda a mezzogiorno, si accingevano a precipitarlo nel sottostante abisso. Mandò un grido terribile lo sciagurato, ed a quello accorse un buon vecchio, padre del rettore di Canossa, e molto amato dai paesani; non senza fatica egli pervenne a togliere il malcapitato dalle mani di quei furibondi, i quali avrebbero pur voluto cominciare, con un fatto clamoroso, ad esercitare i loro diritti di « popolo sovrano. » — Afferma il Valéry <sup>1</sup> che il comune di Canossa fu soppresso nel 1799; ma questo fatto non avvenne che dieci anni dopo. Nell'archivio del comune delle Quattro Castella, vidi parecchi documenti riguardanti il comune di Canossa nel suo estremo periodo di vita. Un decreto di Napoleone I, in data delli 8 di giugno del 1805, concernente la divisione del territorio e l'amministrazione del regno d'Italia, stabilisce che Canossa (ivi notata con una popolazione di 836 abitanti), rimanga comune autonomo, e faccia parte del distretto di Reggio. Ma in seguito ad altro decreto del vicerè, in data delli 4 di novembre 1809, con cui si ordinava che molti comuni venissero « concentrati, » il comune di Canossa fu dichiarato soppresso, ed aggregato a quello delle Quattro Castella. La deliberazione fu notificata con lettera delli 30 dicembre dell'anno stesso, dal conte Porro, prefetto del dipartimento del Crostolo, a Pietro Antonio Moscatelli, che fu l'ultimo podestà di Canossa. Tra questi ed il sindaco delle Quattro Castella, furono poi scambiate parecchie lettere, fra il gennaio e l'aprile del 1810, riguardanti

1. Opera e luogo citati.

la consegna degli atti del comune soppresso. <sup>1</sup> Dopo la restaurazione del 1815, ritornati i principi al possesso degli antichi domini, il comune fu tolto dalle Quattro Castella, e portato a San Polo, aggregandovi, come frazione, anche Canossa. <sup>2</sup> Finalmente, nel riordinamento amministrativo che seguì ai cambiamenti politici del 1859, Canossa fu staccata dal comune di San Polo, ed aggregata a quello di Ciano, di cui fa parte tuttora con una popolazione di 188 abitanti. <sup>3</sup>

16. Ma nessun documento, nessuna memoria scritta trovai, che valesse a spiegare un fatto, invero non lontano da noi, concordemente narrato dalla tradizione, attestato dalle poche rovine che tuttora rimangono alla sommità della rupe. Il tempo, e la cupidigia d' un podestà ignorante avevano, nei due ultimi secoli, recato gravi danni alla rocca, già restaurata da Bonifacio Ruggieri, nella seconda metà del secolo XVI. Ma pur rimaneva tutto quel corpo di fabbrica a sud-est, che servì, fino agli ultimi tempi, agli uffici del comune, e in cui erano il pretorio, le carceri e l' abitazione del podestà. In quella parte, non si veggono più oggidì che pochi e diroccati muri, sui quali si scorgono ancora le tracce di una recente devastazione; della quale, avendo invano cercata memoria negli uffici dei comunelli limitrofi, dovetti chiederne sui luoghi, a' più vecchi. Narrano là intorno che quei delle Quattro Castella, non contenti che il comune di Canossa fosse stato soppresso, ed aggregato al loro comune, mossi da odio di campanile e da certi pretesi diritti di supremazia, andarono a Canossa, e, messo sossopra, o rubato, o incendiato quanto ancora rimaneva negli uffici, atterrarono le porte, sfondarono i tetti, sconficcarono

1. Archivio del comune delle Quattro Castella.

2. ZUCCAGNI-ORLANDINI. *Corografia fisica, storica e statistica dell' Italia*. Vol. III, parte II, pag. 387.

3. SCELSI. *Statistica della provincia di Reggio*. Tav. III, pag. 10.

le travi, diroccarono i muri, rovinando tutto ciò che era alla loro portata, e che non seppe resistere ai colpi dei loro picconi. Ciò dovrebb' essere accaduto nel 1810; ed un vecchio, dimorante a Grassano, mi narrava il fatto coll' autorità d' un testimonio oculare.

17. E' sembra che, ridotto ormai il castello ad un cumulo di rovine, dovesse arrestarsi l' opera della distruzione; ma non fu così. Il conte Pietro Valentini, con suo atto delli 12 di giugno del 1819, chiese bensì al governo estense la restituzione dei beni già annessi al feudo di Canossa; però nè lui, nè i suoi discendenti si curarono dei venerandi, ma non fruttiferi avanzi del castello di Matilde. In un libro, altre volte citato, leggo: « Il primogenito della famiglia Valentini e la contessa sua moglie, che andarono a Canossa nell' autunno del 1835, manifestarono l' intenzione di ridurre abitabili alcune camere, tanto piacque loro il luogo, e trovarono incantevole il panorama di là veduto. »<sup>1</sup> Ma non se ne fece nulla, e fu ventura forse: chè un casino moderno lassù, ci avrebbe fatto la figura di un cappello a cilindro in testa ad un guerriero dell' XI secolo.<sup>2</sup> Anche la famiglia de' marchesi di Canossa, dimorante a Verona, avrebbe pur dovuto mostrare di ricordarsi del luogo da cui traeva il nome, e spendere, se non altro, una parola, per ottenere che quei miseri avanzi non rimanessero abbandonati agli ultimi oltraggi degli uomini e del tempo. In tanta noncuranza e trascuraggine, non perdonabili, nè scusabili in coloro pei quali doveva essere precipua cura la conservazione del luogo, questo veniva considerato come proprietà del primo occupante; e mentre da taluni si mandava il gregge a pascolare la poca erba, che nasceva qua

1. VALÉRY. *Voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie*. Lib. IX, cap. V, pag. 224.

2. Avevo già scritte queste parole quando seppi della recentissima costruzione moderna, fatta alla sommità della rupe.

e là sulla rupe, o si seminava sui piccoli tratti sparsi di terreno, che parevano ridicibili a coltivazione, altri stendeva la mano ai ruderi, che ancora rimanevano; e, sconficcati i pochi ferramenti ed i legnami, che gli ultimi predatori avevano forse dimenticati, toglievano le pietre, e le impiegavano, man mano che si presentava il bisogno, a riparare la stalla od il fienile, a rifare il selciato della cucina, a costruire un ripostiglio per la legna, od un chiuso per i maiali! Non vi è forse casa in Canossa e nei dintorni, in cui non si veggia qualche avanzo della famosa rocca. E quando più nulla era rimasto, che una ragione d' utilità consigliasse di portar via, si distrusse per il solo diletto di distruggere, chè, fra gl' istinti umani, è anche questo, ed assai frequente. Io stesso vidi un giorno lassù un garzoncello, abitante del luogo, smantellare a trastullo un de' frammenti di muraglia de' più rovinati e sconnessi. Con un' enorme pietra, ch' ei sollevava a fatica, menava di gran colpi, e ad ognuno di essi compiacevasi del guasto operato. Gli chiesi del perchè s' imponesse quella infruttuosa e non lodevole fatica; ed egli mi guardò in tal modo che pareva voler dire: « Perchè sturbate i miei trastulli? Sono vostre queste rovine? » E, gettata la grossa pietra, s' allontanò borbottando.

18. Si avvicinava intanto il 28 di gennaio dell' anno 1877, data memoranda che ricordava il giorno in cui, otto secoli prima, erasi compiuto il grande avvenimento al quale il nome di Canossa deve la propria celebrità nel mondo. Quel ricordo, e più ancora la pubblicazione di questo libro, di cui la prima edizione, giova qui rammentarlo, venne in luce in sullo scorcio del 1876, <sup>1</sup>

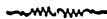
1. Quasi contemporaneamente il mio egregio amico e collega prof. Emilio Spagni pubblicava una breve e forbita memoria intorno a Canossa, la quale venne inserita nel libro: *La montagna reggiana fra l' Enza e la Secchia. Memorie e studi di alpinisti reggiani.* Pag. 7-34. Reggio nell' Emilia. Tip. Calderini 1876.

richiamarono l'attenzione del pubblico allo scoglio dirupato di Canossa, il quale, nella primavera che seguì, divenne la meta di frequenti gite ed escursioni, che, se ebbero per fine principale il diletto e la curiosità di conoscere dappresso quel rinomato luogo, fecero però nascere il desiderio di tôrre il medesimo da quello stato d' indecoroso abbandono in cui, da oltre due secoli, giaceva. Così in seguito ad una di tali escursioni, che ebbe luogo alli 31 di maggio, prendendovi parte in buon numero gli alpinisti della sezione dell' Enza, fu presa dal club alpino, nell' adunanza tenutasi in Reggio alli 24 di giugno, la deliberazione d' intraprendere studi e scavi a Canossa, e di provvedere poi, con opportuni restauri, alla conservazione dei pochi e diroccati avanzi che ancora rimanevano. Nominata quindi, nella medesima adunanza, una commissione direttrice degli scavi,<sup>1</sup> cominciarono questi l' 11 settembre, e continuarono fino al 20 di ottobre, concorrendo nella spesa anche il comune e la provincia di Reggio. L' anno appresso, il ministero della pubblica istruzione, compreso della convenienza di sostituire l' opera del

1. A presidente di questa commissione fu nominato il ch. sig. prof. cav. don Gaetano Chierici, vice-presidente del club alpino (sezione dell' Enza) e regio ispettore de' monumenti e scavi per la provincia di Reggio; e furono eletti come membri della commissione stessa i soci prof. Naborre Campanini, ing. Pio Casoli, prof. Giuseppe Ferrari, prof. Angelo Ferretti, e prof. Emilio Spagni. I buoni risultati ottenuti debbonsi particolarmente allo zelo ed alla dottrina del presidente della commissione, il quale diresse, anche negli anni successivi, gli scavi, quando questi continuarono per cura del governo; e s' adoprò indefessamente perchè fosse provveduto per l' avvenire alla conservazione degli avanzi che rimangono del celebre castello. Mentre esprimo qui a lui la mia riconoscenza, per la cortesia con cui volle, più d' una volta, comunicarmi la sua particolare opinione su qualche punto controverso degli scavi, credo mio dovere di fare onorevole menzione dell' egregio rettore di Canossa sig. don Giuseppe Majoli, senza del quale gli scavi stessi non sarebbero forse stati possibili; giacchè, non trovandosi a Canossa nè albergo, nè casa, in cui si potesse decentemente alloggiare, egli diede ospitalità cortese ai soci del club alpino che diressero i lavori, e fu largo ad essi, come pure a molti ragguardevoli visitatori, di premurose attenzioni.

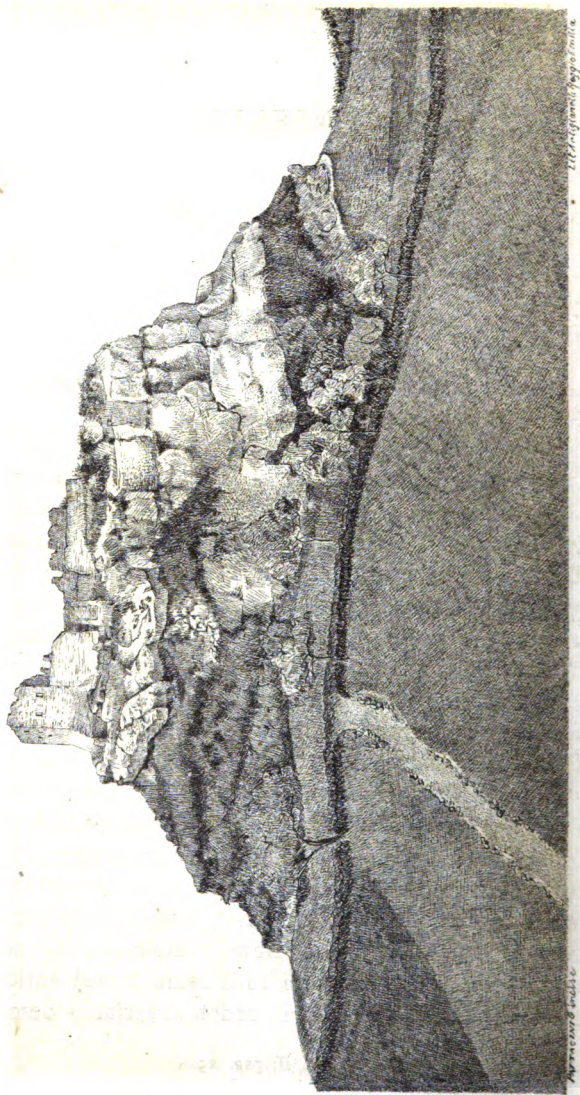
governo a quella dei privati, in un' intrapresa avente per fine d' illustrare un luogo di tanta importanza per la storia, prendeva regolare possesso del castello di Canossa, dichiarandolo, in pari tempo, *monumento nazionale*. Gli scavi venivano quindi continuati nel settembre e nell' ottobre dell' anno stesso 1878, per cura del governo, il quale si valse della cooperazione degli alpinisti reggiani che li avevano iniziati. <sup>1</sup> Nei due anni successivi si eseguivano, di concerto coll' ufficio del genio civile, i necessari restauri, e provvedevasi alla conservazione ed alla custodia del luogo, costruendosi anche due camere per riporvi gli oggetti trovati negli scavi, ed un belvedere, nel punto più culminante del sasso, per comodo e diletto dei visitatori. Infine, alli 19 di settembre del 1880, presenti il regio ispettore de' monumenti e scavi per la provincia di Reggio, i rappresentanti del club alpino, la società ginnastica *la Fratellanza* di Modena, e numeroso popolo accorso, al suono della marcia reale, e, come si espresse un giornale cittadino, « tra i frenetici evviva all' Italia, al Re ed alla Regina, » veniva, come atto di consacrazione del possesso governativo, inalberata, per la prima volta, sullo scoglio di Canossa, la bandiera nazionale.

1. Come vedremo in seguito, gli scavi non vennero compiuti che alla sommità del sasso. Le ricerche e le osservazioni fatte sul pendio, specialmente dalla parte di levante, non possono riguardarsi che come saggi, i quali però promettevano ottimi risultati, quando gli scavi si fossero estesi fino alla stradetta che gira, quasi circolarmente, attorno al pic della rupe.









Canossa dalla parte di levante

---

---

## CAPO SESTO.

### I ruderi di Canossa.

#### SOMMARIO.

1. La rupe. — 2. Le tre cinte. — 3. La rocca. — 4. La chiesa. — 5. I dintorni di Canossa. — 6. Conclusione.

1. « Quel grande scoglio, quasi rotondo, che spicca alto, isolato e severo sopra i valloni dell' Apennino, a mezzodì della città di Reggio, è il sasso di Canossa. Egli è ignudo, squallido, ermo, e, dalla banda di levante, i dossi dei monti franangli sotto in profondi burroni cenerognoli e scuri, ch'è orribile e pauroso a vedere. Tutto è silenzio, e ruine, e sfaldamenti, e precipizi, e luoghi selvatici ed aspri. Quelle frane calan repenti, e co' fianchi sì rigidi e aguzzi, che sembranti, a vederli dall' opposta valle, tanti padiglioni grigi dell' esercito della morte. Quivi non zampilla fontana dalle fresche acque, non mormora il ruscelletto d' argento, nè l' erbe, nè i fiori si specchiano nelle linfe pure e tranquille; ivi non odi il gorgheggio degli uccelli o il canto della villanella, che mena sui verdi chini a pascere la sua greggiuola; non t' allegra il bifolco, il quale coll' erpice rispiana l' arato campicello, e non ti riceve all' ombra, sotto i suoi folti rami, l' elce antica o la quercia frondosa. » Così il padre Bresciani <sup>1</sup> descrive

1. *Matilde di Canossa*. Vol. I, cap. II, pag. 29.

il luogo, ove, cinta di mura e coronata di torri, sorgeva un dì la possente Canossa; dico sorgeva, chè chi mira quella rupe, in tanto squallore e in così deplorabile stato ridotta, non solo cerca invano le traccie dell' antica grandezza, ma è compreso da un sentimento di meraviglia e di stupore, pensando ai grandi avvenimenti di cui essa fu il teatro. Tra il silenzio e la solitudine del luogo però, l'aridezza delle campagne, e le poche, meschine casucce che sono là intorno, la rupe di Canossa si estolle qual gigante, e presentasi allo sguardo maestosa e severa; perfettamente isolata, per oltre 50 metri si eleva dal suolo, <sup>1</sup> e benchè l' opera distruggitrice dei secoli ne abbia alquanto mutato la forma e l' aspetto, conserva ancora di quella bianchezza da cui vuolsi derivasse il nome. <sup>2</sup> Donizone si compiace di chiamare quello che a ragione può credersi il suo luogo natio, *alba Canossa* <sup>3</sup> e *candida petra*; <sup>4</sup> e il Muratori afferma che apparve a lui *biancheggiante*, riguardandola col telescopio da una delle finestre della biblioteca estense di Modena. <sup>5</sup> Ma tale aspetto biancastro scorgersi specialmente a nord-est, chè, franando la rupe, i massi enormi caduti ne han lasciato nudo e

1. Siccome il masso sporge inegualmente dal terreno che gli si addossa al piede, non è facile determinare con precisione l'altezza della rupe, la quale varia a seconda che il terreno stesso s'innalza o si abbassa intorno alla base. L'altezza data di 50 metri è la media di parecchi risultati ottenuti per vie diverse. Da un lato solo potei calare il piombino, a nord-est, in quella parte in cui, essendo dirupato il sasso, avvi un vano non piccolo; guardando al basso di là, si presenta uno spaventevole abisso, e lo scoglio non solo scende a picco, ma rientra per più di due metri verso la base.

2. *Canusia* da *canus* • candido. • Vedi, fra gli altri, AZZARI. *Cronache di Reggio Lepido*. Parte I, lib. IV. Ms. — La nobile famiglia che, dopo la morte di Matilde, fu investita di Canossa, trasse, dal nome del celebre scoglio, il proprio cognome, e pose nel suo scudo un cane portante un osso in bocca, da *canem os* (cioè *ossum*) *ore ferentem*.

3. *Vita Mathildis*. Nell' introduzione al lib. I, pag. 345.

4. Op. cit. Nell' *Exhortatio Canusii de adventu imperatoris et reginæ*. Agg. al lib. II, pag. 383.

5. *Rerum italic. script.* Tom. V, pag. 345, nota 19.

scrostato il fianco, mentre che altrove, abbarbicandosi l' erba, e distendendosi, e crescendo, la rende verdognola e scura. <sup>1</sup> La base dello scoglio, che un dì stendevasi forse circolarmente, restringesi ora di molto nel fianco accennato, cioè a nord-est, sicchè, rientrando quivi e seguendo nell' altre parti la linea circolare, si disegna quasi a mezzaluna; certo lo scoglio fu negli antichi tempi di assai maggior mole che non sia oggidì, ma le mutate condizioni del luogo non lasciano vedere fin dove si estendesse. <sup>2</sup> La salita, che prima del 1877 era tutta precipizi e ruine, e che fu, nell' ottobre dell' anno stesso, sgombra dalle macerie e riattata, è ad ovest; e si svolge in tre piegature, prendendo la forma della lettera M, colle gambe volte al nord; <sup>3</sup> ma le quattro parti in cui resta divisa non hanno

1. Il sasso di Canossa è, secondo il Venturi, un' arenaria legata da cemento marnoso. (*Storia di Scandiano*. Cap. XII, pag. 228). La sua elevazione (sommità) sul livello del mare è di metri 610.

2. Dei più antichi dirupamenti dello scoglio non trovai memoria scritta. Tra i più recenti, ricordati quello prodotto dal violentissimo terremoto del 11 settembre 1831. Forse allora staccaronsi dalla rupe alcuni de' grandi massi che scorgonsi tuttora a levante; ed altri caddero, or non sono molti anni, cioè, per quanto mi fu detto dagli abitanti del luogo, a' 24 di novembre del 1846; terribile e spaventevole fu il rimbombo, ed è gran ventura che niuna vittima si avesse a lamentare. Di quattordici grandi noci, che eran là sotto, dieci rimasero letteralmente schiacciati. Però chi giudicasse della diminuzione dello scoglio dai massi caduti, che tuttora si veggono, sarebbe in errore; che, prestandosi quella pietra per certe opere di costruzione, ne furono spaccati coi picconi e colle mine i maggiori frammenti, e quindi trasportati in vari luoghi di questa e delle vicine provincie. Altri rimasero frantumati e corrosi dall' opera del tempo, e quindi sepolti dal sovrabbondante terreno, sì che ne scomparve ogni traccia. Per spiegare la notevole diminuzione del sasso di Canossa, il signor Domenico Panizzi favoleggiò di cataclismi tellurici, i quali, secondo lui, avrebbero non solo danneggiato il fianco, ma fatto cadere tutto il culmine dello scoglio, insieme coi ruderi che rimanevano del castello. (*Il Genio cattolico nel giubileo episcopale di Pio IX*. Pag. 305-6). Vedremo più oltre che, alla sommità del sasso, si rinvennero in più luoghi importantissimi avanzi della fabbrica primitiva; il che mostra indubbiamente come sia affatto inammissibile la surriferita opinione.

3. Nel riattamento della salita, il primo ramo, cominciando dal basso, fu deviato da nord a sud, e diviso in due; ma rimane ancora la traccia della suaccennata disposizione.

tutte la medesima lunghezza, variando dai 20 ai 50 metri, e stendendosi per una lunghezza totale di circa 150, dal principio della salita fino al luogo in cui è una cisterna, che servì certo un tempo agli abitanti del castello, e che serve a quei de' dintorni anche oggidì. <sup>1</sup> Il piano, in alto della rupe, ha forma d' un quadrilatero irregolare somigliante a trapezio, ma con tali svolte, specialmente ad est, da non potersi abbracciare coll' occhio la forma del perimetro per chi lo guarda standovi sopra. Nè la parola *piano* è da prendersi nel suo rigoroso significato, chè or s' abbassa or s' innalza il suolo, alterandosi la viva pietra col molle terreno. <sup>2</sup> Potei non pertanto calcolarne la superficie, e la trovai di oltre a 2000 metri quadrati. Il perimetro si avvicina a 200 metri, partendo però dal sito ove termina l' ultimo ramo della salita; la lunghezza massima è di 80 metri, e la larghezza media di 30. <sup>3</sup>

1. Debbo notare che la presente salita era altre volte più comoda ed ampia, e certo difesa da un muro, in tutta la sua lunghezza. Ho conosciuto un vecchio, nato a Canossa in sullo scorcio del secolo passato, il quale era ancora in vita nel 1876, e dimorava a Grassano. Egli assicuravami che, lui giovinetto, esistevano molti avanzi del muro che proteggeva la salita, e che questa era abbastanza comoda e sufficientemente larga, da poter pervenire con un biroccio alla sommità della rupe.

2. Ciò prima che si eseguissero gli scavi, i quali misero a nudo, per un vasto tratto, il macigno e molti avanzi di muri, già coperti da grossi strati di terra, verdeggianti per l' erba ivi cresciuta. Chi visitava Canossa, pochi anni or sono, trovava lassù pecore pascalanti quasi ad ogni ora del giorno. All' opera distruggitrice del tempo, si vede ora sostituita quella riparatrice dell' uomo. Nel punto culminante della rupe, fu elevato un muro intorno ai massi più sporgenti, e, fattone una specie di altipiano, vi fu costruito un belvedere coperto da tettoia di zinco. Questo e le due camere di costruzione recentissima, offrono invero qualche comodità ai visitatori, ma formano, tra quei ruderi, uno strano contrasto, e non s' addicono al severo aspetto, che, pure nella sua squallida nudità, il luogo presenta.

3. Queste dimensioni furono calcolate per la prima volta da me, nel settembre del 1875, e pubblicate l' anno appresso. Debbo ora notare che gli scavi hanno alquanto estesa la sommità praticabile della rupe, potendosi discendere per un certo tratto, specialmente ad est. E si, seguendo attorno il margine superiore del sasso, si trova allargato il perimetro di poco più che 20 metri, mentre

2. È rimasta viva la tradizione che, ai tempi di Matilde, tre cinte di mura girassero intorno al castello, e vedemmo Arrigo IV rimanersi tre dì, fra la seconda e la terza, esposto ai rigori di crudissimo verno, in attesa dell'assoluzione di Gregorio VII. Di esse cinte inoltre noi troviamo menzione in quasi tutti gli storici che narano i fatti avvenuti allora in Canossa; ma il più antico che ne parli, quello che fornì agli altri la notizia, è Lamberto d'Aschaffenburg,<sup>1</sup> il quale, contemporaneo di Arrigo, potè trovarsi in relazione con alcuno di quelli che avevano accompagnato il re in Italia.<sup>2</sup> Donizone, che più d'ogni altro era informato, nulla dice delle tre cinte; il buon monaco non prevedeva certo la funesta fine ch'era riserbata alla sua Canossa: quale pomposa descrizione ce ne avrebbe tramandato co' suoi barbari versi! Fu comune credenza, ne' secoli posteriori, e quando Canossa non era più che un nudo sasso, che le tre cinte girassero, a mo' di

che la superficie viene anch'essa cresciuta di circa 500 metri quadrati. Ma tutta questa estensione non potrebbe considerarsi come costituente la *spianata* alla sommità della rupe.

1. *De rebus gestis Germanorum. An. 1077, pag. 420.*

2. Io non so davvero perchè il Pannenberg metta in dubbio l'asserzione di Lamberto riguardo alle tre cinte, e vada sognando che il monaco di Aschaffenburg avesse sott'occhio, quando scriveva, il verso di Virgilio • *Mœnia lata videt, triplici circumdata muro.* • Gli è ben vero che Donizone non parla delle tre cinte, e che avrebbe potuto nominarle quando rimprovera a Mantova: • *Duro non es circumdata muro.* • Ma vedemmo già che il biografo di Matilde tace ben altre cose, e di maggior momento! Nè vale il dire che Lamberto non poteva sapere che vi fossero tre cinte a Canossa, perchè non l'aveva veduta. Aveva egli forse veduto la penitenza e l'assoluzione di Arrigo? Eppure descrive l'una e l'altra con particolari assai più copiosi e minuti di quelli tramandatici dallo stesso Donizone. Qual fine mai poteva avere Lamberto per inventare una notizia puramente topografica, la quale nulla toglie e nulla aggiunge alla sostanza dei fatti? Forse che senza le tre cinte, la famosa scena sarebbe stata meno umiliante per Arrigo? E perchè Canossa non doveva averne che una? Potrei citare esempi di altri castelli attornati da più ordini di mura. Ma parmi che ciò basti, se pure non è troppo, per rispondere alle osservazioni del Pannenberg. (*Studien zur Geschichte der Herzogin Matilde von Canossa, Pag. 22*).

spira, intorno allo scoglio, e formassero come un muro di difesa alla salita;<sup>1</sup> ma non abbiám dati certi da recare in appoggio di tale credenza, e le deduzioni che possiam ricavare dallo esame del racconto di Lamberto, di Gregorio VII e di Donizone, non che dagli studi fatti sul luogo, tendono più a distruggerla che ad avvalorarla. I due storici ed il pontefice concordemente ammettono che per tre giorni durò la penitenza di Arrigo. Ma dove furono passati quei tre giorni? « Entro il secondo recinto, »

1. In tal modo son pur disposte le cinte in un disegno che trovasi nell' opera, da me più volte citata, del marchese Giulio Dal Pozzo; ma quel disegno non ha per anco due secoli, e fu certamente fatto, senza alcun dato certo, da tale che mai non vide Canossa. Venne poi riprodotto, con qualche modificazione, in parecchi manoscritti, e infine posto a tergo de' biglietti da *cinquanta centesimi* del comune di Ciano. Quest'ultima riproduzione si scosta invero, più delle altre, dal disegno del marchese Dal Pozzo, ma è tuttora lontana dal vero, e tale da indurre in errore chi credesse all' iscrizione sottoposta: *Canossa nel 953*. — Ciò notai fin dal 1876, nella prima edizione di questo libro; ma ciò non ostante, si continuò a prendere sul serio l'immaginario disegno, e con insistenza, ed a più riprese, si fece al pubblico la burletta di presentargli una *Canossa antica* (!?) che non è mai esistita, fuorché nella fantasia dei disegnatori, e in cui non v'è nulla che ricordi il celebre castello edificato da Azzo Adalberto. Il disegno anzidetto ricomparve alla luce, più o meno riacconciato, in prima sulla copertina di un libro, dedicato a Pio IX, che ho citato in una nota precedente (*Il Genio cattolico nel giubileo episcopale di Pio IX*); e si stampò bravamente a piè del disegno: *Castello di Canossa nella sua origine*. Poi venne ripublicato tal quale, due anni dopo, nel num. 37 (anno IV) dell' *Illustrazione italiana*, e finalmente si ristampò nel 1881, a pag. 291 dell' opera di L. Chirtani: *Le meraviglie dell' arti (Architettura e scultura)*. Quasi poi non bastasse ripetere testualmente, sotto al disegno, le surriferite parole, vi si aggiunse la bugiarda asserzione: *da un' antica pergamena* (!?). Giacché parlo di disegni di Canossa, falsi od apocrifi, citerò quello che dicesi fatto nel 1828, e che fu attribuito ad Alfonso Chierici. (V. *Il Genio cattolico ecc.* sopraccitato, pag. 235); ed un altro di M. Fontana, fatto nella primavera del 1841, e publicato dal Mozzi. (*Sulla contessa Matilde e i suoi contemporanei*. Pag. 22). Il più antico disegno di Canossa, ch' io mi conosca, disegno *fedele* e preso dal vero, fu eseguito dal signor Guglielmo Ahlborn di Berlino, alli 18 di luglio del 1838. Sgraziatamente la data è assai recente, ed il disegno non presenta notevoli differenze, se si confronta col vero quale è oggidì. Ricorderò infine due quadri ad olio assai belli, rappresentanti Canossa dalla parte del nord e da quella di sud-ovest, eseguiti per mia commissione, nel 1877, da Paolo Ferretti pittore reggiano.

afferma Lamberto; <sup>1</sup> « dinanzi alla porta, » scrive Gregorio. <sup>2</sup> Donizone non parla del luogo, e solo dice che l'umiliato re, disperando del perdono e risoluto di andarsene, entrò in una chiesetta di san Nicola, <sup>3</sup> ove scongiurò l'abate di Clugny e Matilde ad intercedere nuovamente per lui. <sup>4</sup> È indubitato che il castello aveva più porte, collocate, a seconda che la sicurezza e la difesa del luogo richiedevano, a piede, lungo il fianco e in alto della rupe. <sup>5</sup> Dov'era quella di cui parla Gregorio? E dov'era posta la chiesetta di san Nicola menzionata da Donizone? L'una e l'altra, senza dubbio, nel secondo recinto, perchè quivi stette il re nei tre famosi giorni, e quivi trovavasi quando entrò nella chiesetta in cui potè parlare all'abate di Clugny ed a Matilde. E siccome segue a narrare Donizone che Matilde, commossa dalle lagrime del suo reale cugino, ascese *sursum*, cioè al castello, lasciando il re *deorsum*,

1. • Venit ille, ut jussum fuerat, et cum castellum illud triplici muro septum esset, *intra secundum murorum ambitum* receptus, foris derelicto omni comitatu suo . . . . . perstabat. • (*De rebus gestis Germanorum*. An. 1077, pag. 420).

2. • Ad oppidum Canusii, in quo morati sumus, cum paucis advenit, ibique per triduum *ante portam* depositus omni regio cultu miserabiliter . . . . . persistens. • (Lib. IV, ep. XII, in MANSI. *Sacrorum conciliorum collectio*. Tom. XX, col. 218).

3. • Capellam sancti Nicolai • ho tradotto: • una chiesetta di san Nicola, • per render chiaro che qui non vuolsi intendere per *capella* • un luogo d'altra chiesa destinato al culto di qualche santo particolare, • ma bensì • un piccolo edificio religioso stante da sè, • il quale diciamo anche • oratorio. • Tale invece è il significato della parola *capella*, non solo in questo luogo del poema di Donizone, ma in moltissimi documenti dell'età di mezzo; anzi in due di essi da me citati a pag. 160, nota 2, e pag. 189, nota 1, leggesi che a Canossa eravi anche una *capella sancti Martini*, soggetta al monastero.

4. *Vita Mathildis*. Lib. II, cap. I, pag. 366.

5. Trovo che, solo dalla parte di occidente, ove si svolge la salita, erano dodici porte, • poste in proporzionata distanza l'una dall'altra. • (*Notizie del castello antico di Canossa*. Ms.) Il numero è veramente stragrande e, direi proprio, eccessivo. Del resto vedremo fra breve che la salita e l'ingresso antichi non erano da quella parte; e le dodici porte, se pure esistevano, erano certo opera posteriore ai tempi della primissima fabbrica.



cioè in un piano relativamente più basso,<sup>1</sup> rimane accerato che Arrigo passò i tre giorni di sua penitenza, lontano e più in giù della dimora di Matilde, la quale ergevasi alla sommità della rupe, ed a cui non gli fu concesso di salire che nella mattina del quarto dì, quando piacque al pontefice di ammetterlo alla propria presenza.<sup>2</sup> Ciò posto, e ritenuto che la parola *cinte* non vuol essere presa nel suo più esteso significato, di muri cioè che attorniavano *interamente* il castello, dirò com' erano, per quanto si può congetturare, collocate e disposte le tre cinte menzionate da Lamberto. La prima e più estesa di esse cingeva probabilmente il borgo di Canossa, di cui si trova menzione in parecchi scrittori<sup>3</sup> e nella costante

1. Questa *sursum* e questo *deorsum* non possono essere interpretati diversamente. Così li intese anche il Villemain, il quale scrive che Matilde, dopo avere ascoltate le preghiere di Arrigo, « remonta au château. » (*Histoire de Grégoire VII.* Vol. II, lib. V, pag. 124). E l' autore anonimo, più volte citato, delle *Notizie del castello di Canossa*, il quale non solo scriveva colla scorta degli storici antichi summentovati, ma dopo avere visitati i luoghi, in cui rimanevano, un secolo fa, molti avanzi che sono ora distrutti, dice che « Arrigo . . . . ammesso nel secondo recinto, stette scaldo, in figura di penitente, alle falde del monte o alle porte della fortezza, maneggiandosi frattanto la pace per mezzo di Matilde . . . . » E segue poi: « Arrigo stava per partire, ed entrato in una cappella di san Niccolò, che ivi era, pregò l' abate e poi Matilde ad interessarsi caldamente presso il pontefice, com' ella fece *discendendo ed ascendendo* più volte sulla rocca. »

2. Ho sott' occhio un' incisione tolta da un quadro che il principe di Bismark conserva, con una certa compiacenza, nel proprio studio, quasi testimonianza viva delle mutate condizioni dei tempi. Rappresenta esso l' umiliazione di Arrigo IV a Canossa; ma, dalla disposizione del sito, si vede che il pittore fu ben lontano dal formarsi un giusto concetto di Canossa antica, avendo egli collocato il penitente re, in un cortile, e, per quanto sembra, in una parte interna del castello. Più conforme al vero è rappresentata la scena in un bellissimo quadro del prof. H. Plüddemann di Dresda. Il re di Germania sta veramente innanzi ad una porta, e posa un de' piedi sul gradino che ne forma la soglia. Quanta espressione in quella figura! L' interna lotta dell' animo trapela tutta dal volto. E il leone ferito che geme in silenzio; è la forza abbattuta, ma non domata! In alto e da lungi, dietro i merli di un muro, vedesi Gregorio, ed accanto a lui Matilde, che gli mostra col dito l' illustre penitente.

3. PIGNA. *Historia dei principi d' Este.* Lib. II, pag. 82. — LUCHINO. *Cronaca della vera origine et attioni della contessa Matilda.* Cap. XX, pag. 44. —

tradizione del luogo. Il più lento pendio, che si stende all' est ed al sud della rupe, formato da alcuni campi che furono, fino a questi ultimi anni, livello della famiglia Valentini, limitato da una stradetta, che gira a semicerchio intorno ad esso, <sup>1</sup> è tuttora chiamato col nome di *borghi*; e qui, secondo che afferma la tradizione, erano in buon numero case e botteghe, le quali costituivano il borgo di Canossa. Detto pendio è una zona di terreno, che gira attorno, per ben 300 metri, da est a sud, terminando verso ovest; e varia in larghezza dai 20 ai 40 metri, superando in superficie gli 8000 metri quadrati. Lo spazio invero è sufficientemente vasto, per supporvi comode e numerose abitazioni; se poi si aggiunge che, quasi ad ogni passo, talvolta a fior di terra, tal altra a pochissima profondità, si trovano macerie ed avanzi di muri, non esiteremo ad ammettere che qui veramente fosse il borgo di Canossa, circondato e difeso dalla prima cinta, la quale doveva trovarsi, a un dipresso, dov' è ora la stradetta suaccennata. <sup>2</sup> Parlando del primo assedio di

Scotto. *Itinerarium Italiae*. Lib. I, pag. 176. — *Notizie del castello antico di Canossa*. Ms. — Il borgo di Canossa è pure menzionato in una nota, a pag. 22 dell' operetta del Mozzi: *La contessa Matilde e i suoi contemporanei*. Debbo osservare però che quella nota, benchè dicasi « scritta sul luogo, il maggio del 1841, dal marchese E. B., » è tolta per intero dal ms. inedito da me ora citato, il quale appartiene senza dubbio al secolo scorso; s' indicano quindi, come sussistenti nel maggio del 1841, alcuni edifici che da un secolo erano già scomparsi! Aggiungerò infine che anche il sig. N. Bouillet, in un' opera che ebbe già venticinque edizioni, dà a Canossa il nome di *borgo*, e gli regala nientemeno che 1200 abitanti, popolazione più di cinque volte maggiore del vero. (*Dictionnaire universel d' histoire et de géographie*. Pag. 321)

1. Questa stradetta, che continua anche dall' altre parti, e circonda, per così dire, la base della rupe, misura, in tutta la sua lunghezza, metri 560; comprende quindi due volte e mezzo circa il perimetro misurato alla sommità. Il pendio accennato di sopra, limitato all' est ed al sud dalla stradetta, ha un' elevazione media di metri 6.

2. Qui probabilmente, girante intorno ed all' esterno della prima cinta, era la fossa del castello, ancora sussistente alla fine del secolo XIV, ma di cui non rimane oggidì alcuna visibile traccia. Si trova di essa chiara menzione in un documento da me citato al parag. 8 del libro V, pag. 185, e che richiamo qui alla

Canossa, avvenuto fra gli anni 953 e 956, notai che fin d' allora esistevano certamente opere di difesa nel piano sottostante alla rupe; <sup>1</sup> non oserei però affermare che la prima e più esterna delle cinte appartenesse a quel tempo, ma opinerei ch' ella sorgesse nel secolo successivo, quando, essendo man mano accresciute le abitazioni all' intorno, si vide la necessità di elevare, attorno ad esse, un muro di difesa; nè questo doveva abbracciare tutta quanta la rupe, ma solamente estendersi da est ad ovest, girando intorno al fianco di mezzogiorno; giacchè dall' altre parti, e specialmente al nord, scendendo a picco lo scoglio, non dà adito veruno a salirvi sopra, e forma di per sè una naturale e potente difesa. Benchè limitato da confini apparentemente ristretti, non si creda che il borgo fosse povero di case e di abitanti. Si consideri infatti che Canossa, « resa metropoli e corte, » fin dal tempo di Bonifacio, era l' ordinaria residenza di una principessa, il cui dominio abbracciava una gran parte d' Italia; che oltre ad un forte presidio, ai numerosi corteggi, agli ufficiali, ai cavalieri, agli ambasciatori, a tutti quelli insomma che per ragion d' ufficio venivano al castello, e che erano alloggiati in esso o negli edifizii che da esso dipendevano, eravi una popolazione costituita dai vassalli, dai coloni, dagli artieri, da una quantità di gente attratta colà dallo splendore di una corte, dall' amor del guadagno, da vantaggi e da bisogni comuni. Certo che non isparse, ma addossate le une alle altre, doveano essere le case che formavano il borgo, il quale era necessariamente attraversato dalla strada che saliva al castello. Giunto Arrigo

memoria del lettore: — Inquisizione criminale fatta dal podestà di Reggio, alli 19 di ottobre dell' anno 1379, contro Giovanni dell' Abbadia, il quale, dimorando a Canossa, e facendo parte del presidio, aveva aggredito a mano armata, certo Pietro da Pavia suo socio, e l' aveva ucciso *in fovea castrì*. (Archivio del comune di Reggio).

1. Vedi al capo I, parag. 9, pag. 34.

a Canossa, verso la fine di gennaio del 1077, non solo passò per quella, ma insieme col suo seguito fece sosta ed alloggiò nel borgo. Vedemmo infatti che, non osando egli di presentarsi al pontefice, senza sapere come sarebbe accolto, mandò alla contessa pregandola di un colloquio, e che ella, accompagnata da Ugo di Clugny, da Adelaide di Susa e dal figlio Amedeo, da Azzo d' Este e da altri tra i primi principi d' Italia, mosse all' invito del suo reale cugino. Ora è evidente che entro la prima cinta, cioè nel borgo, era l' albergo del re, essendo quello certamente in Canossa, fuori e non lungi dalla dimora di Matilde, e fuori ancora dalla seconda cinta, entro la quale il supplicante non pose piede, se non quando la contessa e gli altri intercessori non ebbero ottenuto, come somma grazia, ch' egli vi fosse ammesso ad espiare colla penitenza i propri peccati. Quivi, nel borgo, attese dunque Arrigo la risposta, o meglio la sentenza del pontefice; e quivi finalmente rimase il suo seguito,<sup>1</sup> mentr' egli, solo, e deposto ogni ornamento regio, passò nella seconda cinta, in cui doveva subire la più grande umiliazione a cui sia mai stato sottoposto un monarca. Ora dov' era e fin dove estendevasi la seconda cinta? Al lento pendio, di cui abbiamo parlato, un altro ne succede dalla stessa parte, cioè a sud-est, interamente formato dal fianco della rupe; questo secondo pendio comincia nel luogo, ove la rupe stessa, squarciando il terreno, si eleva gigante dal suolo; e benchè sia assai più ripido e ristretto dell' altro, la sua inclinazione e l' estensione sono tali, da potervi supporre, nei ripiani che presenta, comode abitazioni, le quali, se si giudica dagl' importanti vestigi, trovati nei saggi di

1. Scrive il Voigt che « la gente di seguito rimase fuori del primo girone. » Ma Lamberto, di cui il biografo tedesco segue il racconto, dopo aver detto che Arrigo fu « intra secundum murorum ambitum receptus, » aggiunge immediatamente e semplicemente « foris derelicto omni comitatu suo. »

scavi fatti ad est,<sup>1</sup> dovevano essere addossate al sasso, e in parte nel sasso medesimo scavate. Ora questi edifizii, che più direttamente dipendevano dal castello, e facevano quasi parte di esso, comprendevano le abitazioni di una parte almeno dei servi, i quartieri dei soldati, l' abazia (non la chiesa) di sant' Apollonio, ed erano certamente circondati da un muro che serviva loro di difesa; e questo muro, che, poggiando interamente sullo scoglio, ne abbracciava forse i tratti più facilmente accessibili, e quindi meno sicuri, era probabilmente la seconda cinta; la quale, come la prima, girando intorno al fianco di mezzodi, doveva estendersi da est ad ovest, elevandosi quivi e congiungendosi forse colla terza, che coronava la sommità del sasso. Entro questa seconda cinta stette Arrigo dalla mattina del 25 a quella delli 28 gennaio dell' anno suddetto 1077; quivi adunque, e non altrove, era la chiesetta di san Nicola menzionata da Donizone. Già vedemmo che numerose frane hanno modificata la forma e diminuita l' estensione del sasso di Canossa, traendo seco, nella rovina, ogni traccia degli edifizii che sopra vi sorgevano. Le due principali di queste frane lasciarono due grandi vuoti, l' uno a nord-est, l' altro nel punto diametralmente opposto, a sud-ovest. Qui, come tra breve vedremo, era l' ingresso antico del castello, e qui pure, o verso questa parte, era probabilmente la chiesetta di san Nicola, trovandosi essa in prossimità di quella porta, innanzi alla quale, scrive Gregorio, « stette Arrigo per tre dì, implorando con molte lagrime la clemenza apostolica. » Era

1. Se, compiuti gli scavi alla sommità della rupe, si fossero continuati lungo il fianco orientale e meridionale, e così giù giù, fino alla stradetta che limita ora il pendio, si sarebbero certamente ottenuti tali risultati, da permetterci di uscire dal nudo campo delle ipotesi, e potremmo dire, con maggior sicurezza, qual fosse nell' XI secolo la struttura del castello. Così è probabile che, continuandosi gli scavi, nuovi fatti sopraggiungano a modificare o fors' anco a confermare queste mie opinioni.

forse una cappelletta ad uso particolare dei frati, presso i quali, nel vicino convento, io penso si ritirasse la sera il re, e vi trovasse quel ristoro che il misero suo stato richiedeva. Tuttavia, benchè brevi i giorni dell' invernale stagione, dovettero sembrare eterni quei tre al penitente, giacchè l' animo e più ancora le forze mancarongli per resistere nel quarto; perciò, narra Donizone, voleva andarsene (*recedere vellet*); retrocesse adunque, ed entrò, quasi fosse un asilo, nella chiesetta, in cui potè avere un colloquio con Ugo di Clugny e con Matilde, da lui fatti chiamare, probabilmente, non potendosi ammettere che l' abate e la contessa fossero là ad aspettarlo. Sappiamo già che, pregato da Matilde, si mosse finalmente a compassione il pontefice, ed acconsentì ad assolvere Arrigo. Così passò il re dalla seconda entro alla terza cinta, la quale girava tutt' intorno al ciglio superiore della rupe, ne coronava la sommità, e comprendeva la parte più forte ed elevata della rocca insieme colla chiesa di sant' Apollonio.

3. Pervenuti all' ultimo ramo della presente salita, la quale, come vedemmo, si svolge interamente ad ovest, trovansi, circa alla metà di esso, gli avanzi di due grossi muri, saldamente infissi nella roccia; e sono la traccia non dubbia di un ponte levatoio. Procedendo oltre il ponte, la strada continua, nella direzione sud-nord, per un tratto di 25 metri, e volta quindi, quasi ad angolo retto, seguitando verso est per altri 10 metri, finchè trovansi l' arco, recentemente riattato, che serve ora d' ingresso. Presso all' angolo nord-ovest, dov' è la piegatura della strada, vedesi una torretta in gran parte distrutta, con piccola finestra che guarda al nord; e al di là della torretta una cisterna, scavata nel sasso, della quale ho già fatto menzione. La presenza del ponte levatoio, della torretta e dell' arco, da questo lato, il fatto che la salita attuale era altre volte più comoda ed ampia, e tutta difesa da un muro, indussero già me ed altri nella credenza

che quivi fosse l'antico ingresso al castello; ma più accurate osservazioni fatte sul luogo, non possibili prima che si eseguissero gli scavi, messe d'accordo con due passi del poema di Donizone, ne fanno pressochè certi che l'ingresso antico era a sud-ovest, e, per conseguenza, che le costruzioni summentovate sono posteriori al tempo della primissima fabbrica. Chi visitava Canossa nel 1876, prima che gli scavi rimovessero il terreno, e sgombrassero dalle macerie lo spianato superiore, trovava, al di là dell'arco d'ingresso, un nudo spazio, specie di alto prato, che stendevasi lungo il lato di levante, ed era come margine ad ineguali rialzi di vivo sasso ed agl'informi dirupi che formavano la sommità dello scoglio. Quanto ai ruderi, si offrivano tosto allo sguardo quelli che, anche ora, sporgono maggiormente dall'ordinario livello del suolo, i muri cioè che veggonsi ad ovest e a sud-est, poveri avanzi di due corpi di fabbrica, interrotti allora per buon tratto dalle macerie, ma che accennavano ad unirsi a sud-ovest, formando un angolo ottuso. Nel primo vedevasi chiaramente la divisione di sei camere, allineate due a due, da nord a sud, e, al di là di queste, trovavasi uno spazio, quasi rettangolare, il quale potevasi, a prima vista, giudicare un cortiletto, avendo, verso il lato est, il fondo di un bacino, con foro ad uno degli angoli, che serviva probabilmente a vuotarlo. Seguivano quindi le macerie fin presso all'angolo sud-est, ove incontravansi i ruderi dell'altro corpo di fabbrica, il quale fu abitato fino agli ultimi tempi, cioè fino al principio di questo secolo, prima che fosse tolto da Canossa il comune; ivi erano gli uffici unitamente all'abitazione del podestà, edifizii distrutti, come vedemmo, dal furore vandalico degli abitanti d'un comunello vicino. Tra le macerie si scorgevano alcune anguste cellette, chiuse in gran parte da' crollati pavimenti; e queste avevano servito, fino al 1796, come prigioni. Ma il terreno, sovrappostosi ai rottami, vi si era

condensato e indurito per le piogge, mentre l' erba vi era sopra liberamente cresciuta. Qua e là però vedevasi sporgere qualche povero avanzo di crollati muri; sicchè, tenuto conto di questi e de' vestigi di fabbrica summenzionati, potevasi calcolare approssimativamente lo spazio occupato dagli edifici fino agli ultimi secoli, e trovavasi ascendere a 700 metri quadrati, cioè ad un terzo circa della superficie totale. Ai ruderi ora descritti, vuolsi aggiungere una costruzione a vólto, posta a nord-ovest, non lungi dal primo corpo di fabbrica, appoggiata ad una grande incavatura fatta nel vivo sasso: e questa era additata come una cisterna, destinata a raccogliere le acque piovane del castello, mentre l' altra, di cui ho fatto cenno più volte, posta fuori dell' arco d' ingresso, serviva, e serve tuttora, a ricevere un deposito di nevi e di ghiacci invernali. Quando, nel settembre del 1877, s' incominciarono gli scavi, si avevano larghe speranze di scoprire, alla sommità della rupe, rovine sufficienti da poterne dedurre qual fosse, nello insieme e nelle parti, l' antichissima costruzione del castello. Ed a ciò si sarebbe certamente pervenuti, se la rocca, distrutta dai Reggiani nel 1255, non fosse stata più riedificata, chè, i vestigi dei fondamenti antichi, sepolti sotto le macerie, sarebbero rimasti, fino ai nostri giorni, a indicarci la struttura della celebre dimora di Matilde. Ma noi vedemmo ricostrutta, almeno in parte, la rocca, nella seconda metà del secolo XIII; e probabilmente allora, in causa delle frane che avevano rovinato la salita e l' ingresso antico, una nuova salita ed un nuovo ingresso furono fatti ad ovest, sì che a questa prima ricostruzione appartenerebbero il ponte levatoio e la torretta, di cui ho superiormente parlato. <sup>1</sup> La rocca intanto, smantellata nel 1557 dai cannoni di Ottavio Farnese, fu restaurata di nuovo, pochi anni dopo, da Bonifacio Ruggieri. Lasciata

1. Importanti lavori di restauro, de' quali ho data notizia a pag. 188, furono poi fatti nella rocca alla metà del secolo XV.



quindi, durante i secoli XVII e XVIII, in balia delle ingiurie degli uomini e del tempo, ricevette, al principio del presente secolo, l'ultimo crollo; e d'allora in poi, totalmente abbandonata, non passò giorno senza che fosse recato nuovo danno alle poche rovine che ancora rimanevano. Le distruzioni si erano quindi, dirò così, succedute, ed alternate colle restaurazioni, nelle quali non solo avevano servito i materiali giacenti sul luogo, ma erasi mutata affatto l'estensione, la disposizione e la forma delle fabbriche, ed erano in gran parte scomparsi i vestigi dell'edificio antico. Non pochi però sono i ruderi a questo appartenenti, che gli scavi misero allo scoperto; e, per dire di quelli che hanno maggiore importanza, noterò tosto qui gli avanzi considerevoli della chiesa di sant'Apollonio, scoperti lungo il lato di mezzogiorno, non che i fondamenti di due piccole torri adiacenti alla chiesa stessa ed al cortiletto di cui ho già parlato. Questi ruderi e qualche indizio desunto da due passi del poema di Donizone (la sola memoria scritta veramente autorevole a cui possiamo ricorrere), ci sono sufficiente guida a stabilire che l'antico ingresso al castello era posto nell'angolo di sud-ovest. Infatti il biografo di Matilde ci fa ripetutamente sapere che la chiesa era presso al vestibolo del castello. Parlando di Azzo Adalberto e dell'amore ch'ei pose nell'edificare ed abbellire Canossa, dice: « Presso questo vestibolo egli comanda sia il proprio sepolcro. »<sup>1</sup> Ora è certo che il sepolcro di Azzo era nella chiesa di sant'Apollonio. E più oltre, nell'*altercazione urbana* fra Mantova e Canossa, fa dire a quest'ultima: « Sappi che il vestibolo di Canossa è protetto dalla polve dei santi e dal canto dei sacerdoti, »<sup>2</sup> alludendo chiaramente alla

1. Hoc prope vestibulum proprium jubet esse sepulchrum. • (*Vita Mathildis*. Lib. I, cap. II, pag. 350).

2. • Pulvere sanctorum, seu cantu presbyterorum — Esse redimitum, sape, vestibulum Causinum. • (*Op. cit.* Lib. I, cap. XVI, pag. 359).

prossimità della chiesa. Ora il *vestibolo* del castello non era altro che l'ingresso immediato al medesimo; e, trovandosi presso alla chiesa, doveva essere necessariamente nell'angolo di sud-ovest, e formare una specie di piazzetta, che era come il sagrato della chiesa stessa. <sup>1</sup> Quivi giunto, chi veniva al castello, trovava alla sua destra la facciata della chiesa, e di fronte una porta, posta fra le due piccole torri, di cui rimangono pur ora i fondamenti. Quella porta metteva nel cortiletto, e il cortiletto dava adito ad un edificio, del quale rimane considerevole traccia nel corpo di fabbrica ad ovest, in cui vedevasi la divisione di sei camere, anche prima che si eseguissero gli scavi. Or questa, che era la parte più centrale, più elevata e più forte del castello, era pure, secondo che si può ragionevolmente congetturare, quello che chiamano « il palazzo di Matilde. » Certamente qui non si limitava il castello, ma stendevasi a nord-est, dov'è la grande rovina, e continuava lungo il lato di levante, ove furono scoperti non pochi avanzi di antichi muri, il piede di una torre e due cisterne, <sup>2</sup> senza dubbio appartenenti al tempo della primissima fabbrica. Nel mezzo poi correva, dal nord al sud, uno spazio assai più lungo che largo, ed era come un adito che separava gli edifizii posti a levante, dalla dimora propria del castellano. Attendendosi tuttavia la relazione ufficiale degli scavi, la quale dev'essere per cura del governo pubblicata, io non entrerò in più minuti particolari,

1. Anche qui una frana ha grandemente danneggiato e impicciolito il sasso; ma pure rimane una parte dello spazio che formava la piazzetta. Dagli scoperti avanzi della chiesa, si può vedere che il sagrato di essa occupava ben 15 metri nella direzione nord-sud, dei quali non rimanendone che un terzo appena, si arguisce, che la piazzetta si estendeva per 10 metri almeno, là dove ora l'occhio non vede che un abisso.

2. Vi erano dunque non meno di quattro cisterne, chiuse nell'ultima cinta; nè debbono sembrar troppe, se si considera che, pei castelli posti sul monte, in caso di assedio, il presidio era costretto il più delle volte alla resá, non tanto per mancanza di grano, quanto per mancanza d'acqua.

bastandomi di avere sommariamente accennato alla primitiva disposizione del castello.

4. Anche prima che s' incominciassero gli scavi, la tradizione, con piena sicurezza, affermava che la chiesa di sant' Apollonio, da Donizone tanto magnificata e da lui onorata col titolo di *eccelso tempio*, innalzavasi sul fianco meridionale, alla sommità della rupe. Asserendo io ciò, e parlando di due colonne, di cui avevo trovato memoria in manoscritti inediti, e che i più vecchi del luogo affermavano d' aver veduto, aggiungevo: « Or sono sepolte sotto un grande strato di rottami, e un giorno forse rivedranno la luce. » E la rividero infatti, alcuni mesi dopo, cioè alli 31 di maggio del 1877, in occasione di una prima gita che gli alpinisti reggiani fecero a Canossa. I saggi del terreno e le osservazioni ch' ebbero luogo in quel giorno, fecero nascere il desiderio di por mano all' opera degli scavi, i quali, cominciati nel settembre dell' anno stesso, misero allo scoperto, in pochi dì, gran parte del piano antico della chiesa, il principio di una gradinata che saliva al presbiterio, due scalette laterali alla gradinata, le quali scendevano nella cripta, e la cripta stessa, in cui si trovano le due colonne summenzionate. <sup>1</sup> Tali avanzi non solo ci pongono in grado di poter ricostrurre, con una certa esattezza, la pianta della chiesa, ma ci fanno conoscere l' estensione e la disposizione di ciascuna parte della medesima. Stendevasi, come ho detto, la chiesa sul fianco di mezzogiorno, ed aveva la facciata volta a

1. Le due colonne sono entrambe di marmo veronese, ma non hanno identico diametro, e sono di diverso colore. Quella che resta al nord è bianca, ha un diametro di 36 centimetri, ed è spezzata all' altezza di metri 1,75 dalla sua base. L' altra, posta al sud, è rossa, intera, ha un diametro di centimetri 42 ed è alta metri 2,20; alla sommità si scorge tuttora l' impostatura del ferro che assicurava il capitello, il quale andò perduto. Tra le macerie che ingombravano la cripta, fu però trovato il capitello della colonna bianca. È di un graziosissimo ornato, e senza dubbio appartiene al tempo della primissima costruzione.

ponente, l'altar maggiore a levante. Siccome la piazzetta o sagrato, di cui ho fatto cenno nel precedente paragrafo, era alquanto più alta del piano ordinario della chiesa, per avere accesso in questa, si dovevano discendere alcuni gradini, il primo dei quali formava come la soglia della porta principale. <sup>1</sup> Quello che ho chiamato il « piano ordinario » della chiesa, presentava un rettangolo lungo metri 14 e largo metri 7, disposto da nord a sud, nel senso della sua lunghezza; e sosteneva la parte anteriore della chiesa, divisa probabilmente in tre navate, di cui la maggiore aveva una larghezza di metri 8 circa, e le due minori, o laterali, di metri 3 ciascuna. <sup>2</sup> Dal piano ordinario salivasi al presbiterio, mediante una gradinata che trovavasi di fronte alla porta d'ingresso, e discendevasi alla cripta per le due scalette, tuttora esistenti, le quali erano una a destra, l'altra a sinistra della gradinata stessa. <sup>3</sup>

1. La frana a sud-ovest, di cui ho già parlato, fece cadere, insieme col muro meridionale della chiesa, gran parte di quello che ne formava la facciata a ponente. Niuna traccia rimane quindi della porta d'ingresso, nè della scala che ivi trovavasi; essa contava però almeno otto gradini, essendo il piano ordinario della chiesa circa un metro e mezzo più basso del piano della piazzetta o sagrato. Oltre al principale ingresso, almeno un altro ne aveva la chiesa, aperto nel muro laterale di settentrione. Questo secondo ingresso, di cui rimane anche ora la traccia, serviva particolarmente al castellano, il quale poteva, dalla propria abitazione, accedere alla chiesa, senza uscire sulla piazzetta che stava innanzi alla facciata.

2. Il lato del rettangolo, che era dirimpetto alla porta d'ingresso, restava naturalmente diviso in tre parti corrispondenti alle misure suindicate. Quella di mezzo, di metri 8, rappresenta ad un tempo la larghezza del presbiterio e il diametro del semicircolo che forma l'abside della chiesa. Le due laterali, di metri 3 ciascuna, erano occupate da due piccole cappelle di cui dirò in appresso, le quali trovavansi in fondo alle due navate laterali.

3. Gli scavi misero allo scoperto i tre primi gradini di questa gradinata, la quale occupava necessariamente il rettangolo compreso fra le due scalette e il muro rettilineo della cripta opposto all'abside. Dalla misura dei lati di questo rettangolo e dalle dimensioni dei gradini rimasti, si può con sicurezza dedurre che la gradinata era larga metri 5,60 e composta di 10 gradini; che il presbiterio infine era di metri 1,70 più alto del piano ordinario della chiesa. A questo livello era stato innalzato, al tempo dell'ultima restaurazione, tutto quel corpo di fabbrica che servi poi per gli uffici del comune fino all'anno 1809; l'antico

Siccome poi le due scalette rimanevano, nella massima parte, scoperte, la gradinata, compresa fra esse, era fiancheggiata e difesa da due balaustrate o parapetti, ripiegantisi ad angolo retto sul presbiterio. Il coro e la sottoposta cripta stendevansi a semicircolo, con un diametro di metri 8; abbracciavano quindi la navata di mezzo, ma non tutta la larghezza della chiesa, la quale, come abbiamo veduto, era di metri 14; la sua lunghezza, misurata dalla porta d'ingresso all'estremità opposta, era di metri 17. La chiesa di sant' Apollonio, eretta alla sommità di quello scoglio gigantesco, era dunque tale da poter gareggiare, per l'ampiezza e per la disposizione delle sue parti, coi più antichi templi dell'età di mezzo. Donizone che, come ho notato a suo luogo, ci parla delle preziose reliquie, e dei ricchissimi arredi di cui era fornita, ci fa inoltre sapere che la chiesa aveva più d'un organo; ma nulla dice del numero degli altari. Certo che, oltre all'altar maggiore, il quale trovavasi necessariamente tra il presbiterio ed il coro, due altari erano in fondo alle due navate laterali, internati in due piccole cappelle, vicinissime alle scale che scendevano alla cripta.<sup>1</sup> E nella cripta stessa era probabilmente un altro altare, volto a ponente, e collocato nel mezzo del lato rettilineo

presbiterio era diventato la sala maggiore, in cui i reggenti, o, come diremmo oggi, i consiglieri comunali, tenevano le proprie adunanze. Quanto alle due scalette osserverò che rimane intera soltanto quella posta al nord, essendo stata l'altra portata più addentro e ristretta, nelle riparazioni rese necessarie dalla frana menzionata più volte, la quale fece cadere quasi tutto il muro meridionale della chiesa. Queste scalette, larghe ciascuna metri 1,20, componevansi di 13 scalini, di cui 10 rimanevano scoperti, ed i tre ultimi entravano, per così dire, nella cripta. Il piano poi di questa era di metri 2,60 più basso del piano ordinario della chiesa.

1. A sinistra della scala posta al nord, vedesi un piccolo ambiente, chiuso ora da un muro nella sua parte anteriore. Benchè la sua larghezza superi di poco i due metri, e nell'interno non presenti più l'antica forma, è facile lo scorgere che qui era una cappelletta o luogo di un altare. L'altra, che faceva riscontro a questa, presso la scala posta al sud, è caduta colla frana più volte menzionata.

che è come corda dell' abside. <sup>1</sup> Altri forse erano disposti lungo i due muri laterali; certo è che, oltre al santo titolare, altri sei veneravansi nella chiesa di Canossa. <sup>2</sup> Il *mausoleum* di cui parla Donizone nella lettera di dedica del suo poema, era probabilmente sotto la navata maggiore, tra la porta d'ingresso e la gradinata saliente al presbiterio, nel mezzo cioè di quel vasto rettangolo che formava il piano ordinario della chiesa. Noterò infine che un passaggio, di cui rimane traccia nella cripta, poneva la chiesa in comunicazione col convento, il quale trovavasi dalla parte del coro, in un piano però assai più basso, e, come abbiamo veduto, sul fianco della rupe, fuori, ma non molto lontano, dalla prima cinta. <sup>3</sup>

5. Chi, salito sulla rupe in un giorno sereno, volge intorno lo sguardo, gode la vista di uno de' più magnifici e svariati panorami, che mai possa immaginare la mente di un pittore o d' un poeta. <sup>4</sup> Dall' est all' ovest stendesi indefinitamente il piano, sparso di città, di borgate, di villaggi, finchè perdesi e sembra confondersi col cielo nel più lontano orizzonte. A nord-ovest sorge maestoso e tuttavia intero, benchè in parte rifatto, il castello di Rossena, già posseduto da Bonifacio, padre di Matilde. <sup>5</sup> L' alta

1. All' altezza di circa 2 metri dal suolo, avvi, in questo luogo della cripta, un' apertura che sembra essere il luogo di una nicchia o tabernacolo.

2. Erano i santi Vittore e Corona, sant' Orsicino, san Rusticano, san Maurizio e sant' Alessandro. (Vedi DONIZONE. *Vita Mathildis*. Lib. I, cap. II, pag. 350; e la bolla di Benedetto VII, delli 29 dicembre 976, altrove citata).

3. Al di là del muro che chiude il corpo di fabbrica a sud-est, gli scavi misero allo scoperto le basi di quattro pilastri, gli avanzi di un grosso muro e le tracce di una scala scavata nel sasso. Qui probabilmente ergevasi il convento od abazia di sant' Apollonio.

4. Enrico Hansjakob, che visitò Canossa nell' aprile del 1876, parla con vero entusiasmo dello spettacolo che offrono, contemplate di lassù, le sottostanti piane. (Vedi *In Italien. Reise-Erinnerungen*. Vol. I, pag. 219-21).

5. Rossena spicca isolata, sull' alta costa della collina, che per buon tratto fiancheggia la destra riva dell' Enza, e dista da Canossa metri 2500, in linea retta. Il castello esisteva fin dalla prima metà dell' XI secolo, e fu, dalla chiesa di Reggio, dato in feudo al marchese Bonifacio. Nel 1246, assediato da Uberto

roccia di color sanguigno su cui s'innalza, le povere e basse casucchie, che sono come affastellate là intorno, e sembrano stringersi paurose alla base, danno al castello un aspetto fantastico e severo; ed il pensiero è trasportato a quel tempo in cui il feudatario feroce pesava con mano di ferro sui sottoposti vassalli. La terribile figura di Usvaldo, la cara immagine di Everelina, s'affacciano alla mente, e fan meditare sulla spietata crudeltà di quello, sui tristi casi e sulla miserevole fine di questa. <sup>1</sup> Più oltre, dallo stesso lato, è la città di Parma, e segue poi ad ovest una non interrotta catena di ridenti colline, che fiancheggiano in parte la sinistra riva dell'Enza. A nord-est, tra il vano lasciato da due monti che sembrano unirsi alla base, il monte Carboniano e il monte della Sella, vedesi la città di Reggio, <sup>2</sup> già soggetta a Canossa per la

Pelavicino, podestà di Reggio, si arrese a patti. Benchè venisse dappoi riguardato dal comune come propria giurisdizione, fu tuttavia, per oltre a tre secoli, posseduto dai signori da Correggio. A' 9 di gennaio del 1558, durante la guerra tra i Farnesi e gli Estensi, Alfonso d'Este lo espugnò; il castello fu allora in parte smantellato, e in parte ruinò per un'esplosione di polveri. Terminata la guerra, Rossena fu rioccupata dai signori da Correggio, ai quali fu tolta, nel 1612, dal duca Rannuccio Farnese. Il terremoto del 1832 cagionò vaste fenditure alla roccia su cui si eleva il castello, e ne staccò parecchi de' grandi massi che tuttora veggonsi dalla parte di settentrione.

1. È tradizione che Everelina da Rossena si precipitasse dall'alto d'una delle torri del castello, per liberarsi da Usvaldo, signore del luogo, il quale, dopo avere, per lunghi anni, tenuto prigioniero Cildo, padre di lei, voleva costringere la fanciulla ad esser sua. Questa tradizione porse argomento ad Agostino Cagnoli, gentile poeta reggiano, per un bellissimo componimento poetico che leggesi a pag. 17-22 della strenna *Ricordanze reggiane*, stampata a Reggio nel 1842.

2. Canossa è posta a sud-ovest della città di Reggio, da cui vedesi distintamente ad occhio nudo. Dista da essa in linea retta 19 chilometri, da Parma 27, da Modena 37. Cinque strade conducono da Reggio a Canossa, ma carrozzabili solo in parte cioè fino a piè dei colli.

|      |                                 |                  |        |           |
|------|---------------------------------|------------------|--------|-----------|
| I.   | Da Reggio a Pecorile . . . .    | — carrozzabile — | Cm. 17 | } Cm. 24. |
|      | • Pecorile a Canossa . . . .    | sul colle        | • 7    |           |
| II.  | Da Reggio a Salvarano . . . .   | — carrozzabile — | • 13   | } • 22.   |
|      | • Salvarano a Canossa . . . .   | sul colle        | • 9    |           |
| III. | Da Reggio alle Quattro Castella | — carrozzabile — | • 15   | } • 25.   |
|      | • Quattro Castella a Canossa    | sul colle        | • 10   |           |

sede qui stabilita de' suoi signori, poi distruggitrice della possente rocca. Più ad est è Modena, e vedesi ad occhio nudo spiccare, nel fondo azzurro del cielo, la torre della sua famosa basilica, all' inaugurazione della quale aveva, nell' anno 1106, assistito Matilde. Le campagne lì presso alla rupe sono, come dissi, aride e quasi deserte, e certo van lungi dal porgere un' idea di ciò che erano un dì. Trovo nell' *Azzari*<sup>1</sup> che *Azzo* Adalberto prediligeva il soggiorno di Canossa, perchè propizio alle caccie di cui molto dilettavasi; ed ho già riferito una tradizione, secondo la quale il celebre scoglio gli fu additato da uno de' suoi levrieri, mentr' egli cacciava là intorno: il famoso cinghiale di cui si valse per far credere a Berengario essere la rocca ben provveduta di viveri, era forse preda fatta in que' luoghi. Ma ciò che affatto scomparve sono le tracce degli edifizii che certo doveano essere numerosi là presso;<sup>2</sup> ai tempi di Matilde, Canossa non era solo una rupe ed un castello, ma un ben munito e popoloso

|                                    |                  |        |           |
|------------------------------------|------------------|--------|-----------|
| IV. Da Reggio a San Polo . . . . . | — carrozzabile — | Cm. 20 | } Cm. 28. |
| • San Polo a Canossa . . . . .     | sul colle        | 8      |           |
| V. Da Reggio a Ciano . . . . .     | — carrozzabile — | • 24   | } • 30    |
| • Ciano a Canossa . . . . .        | sul colle        | 6      |           |

Delle cinque suaccennate strade, l' ultima è la più comoda, e questa consiglierei a' viaggiatori. Invece però di salire da Ciano, ove il sentiero è ripido e malagevole, si può far sosta colla vettura a Vico, che è un mucchietto di case posto circa mezzo chilometro al di qua di Ciano, e quivi cominciare la salita. Per norma dei visitatori del castello di Canossa, aggiungerò che la tassa d' ingresso è di centesimi 30 per una sola persona; di cent. 40 per due o tre persone; di cent. 50 per quattro o cinque; di 10 centesimi a testa per più di cinque persone. Il custode è obbligato a portare acqua da bere ai visitatori, a condurli per ogni parte del castello, ed a fornire indicazioni e schiarimenti.

1. *Cronache di Reggio Lepido*, Parte I, lib. IV. Ms.

2. Vedemmo che, nell' ottobre del 1557, Ottavio Farnese, dopo aver espugnata Canossa, • diedesi a predare là intorno, sicchè quei poveri montanari dovettero abbandonare le proprie case, per vederle poscia, dal feroce nemico, incendiate. • Altre case erano state saccheggiate ed arse dagli uomini d' armi di Monaco da Bianello nel 1287, ed altre ancora dai Fogliani, circa quarant' anni dopo, cioè nel 1328; nè queste distruzioni furono probabilmente le sole a cui andarono soggette le abitazioni che sorgevano intorno alla rupe.



borgo, a cui di città non mancava altro che il nome. Da due documenti del XII secolo, da me altrove citati, <sup>1</sup> ricavasi che in Canossa, oltre alla chiesa di sant' Apollonio ed a quella più piccola di san Nicola, eravi anche una cappella intitolata a san Martino. <sup>2</sup> Ma, ripeto, di questi religiosi edifizii e d'altri molti degli antichi, è scomparsa, da lungo tempo, la traccia, essendo certo che, fin dalla metà del XVI secolo, più non esistevano là intorno che i fondamenti di un forte, <sup>3</sup> i quali poi forse rimasero, sotto il sovrabbondante terreno, insieme con altre ruine, sepolti. Ma se il tempo e gli uomini distrussero ogni vestigio della grandezza antica di Canossa, non cancellarono dalla memoria degli abitanti i nomi dei personaggi che resero illustre quel luogo. Trovai soprattutto vive le tradizioni dell' assedio di Berengario, del non breve soggiorno di Gregorio in Canossa, e dell' umiliante penitenza di Arrigo. Intorno a Matilde, strane cose raccontansi da quei semplici montanari; <sup>4</sup> e mentre da alcuni è tenuta in conto di santissima donna, tutta dedita alle opere della pietà e della religione, altri vogliono che fosse una specie di maga, atta ad evocare e scongiurare il demonio:

1. V. la nota 3 a pag. 215.

2. Scrissero alcuni, tra i quali il Mabillon, ch' eravi ancora in Canossa una chiesa di san Cesario; ma confusero quella omonima posta nell' agro modenese, retta ai tempi di Matilde dai canonici regolari, con quella del monastero di sant' Apollonio in Canossa. — Vedi MURATORI. *Rerum italic. script.* Tom. V, pag. 338.

3. PIGNA. *Historia dei principii d' Este.* Lib. II, pag. 82.

4. Più semplici invero alcuni anni or sono, quando io scriveva queste parole. Dopo che Canossa fu fatta meta di frequenti escursioni, e che quegli abitanti ebbero occasione di trovarsi spesso a contatto di persone che ne sapevano più di loro, chiesero, più che non diedero, notizie sui fatti riguardanti il castello, e le ripeterono poi, acconciate a loro guisa, a meno dotti visitatori. Le tradizioni però a cui mi sono spesso riferito, possono riguardarsi come *vergini*, essendo state raccolte sui luoghi da me, quando la presenza d' un forestiero a Canossa era tanto rara, da essere riguardata lassù come un avvenimento. Aggiungerò poi che non mi attenni al solo racconto di quelli che abitano le case poste a piè della rupe, ma feci indagini nei dintorni, in tutti i paeselli circonvicini.

aggiungono che un dì, unica nel suo sesso, volle celebrare la messa, ma che nell'atto in cui accingevasi a compiere il sacrificio incruento, fu dal fulmine incenerita. Inutile il dire che tali cose s'odon ridendo, e che niuno, avente fior di senno, vi presta fede.

6. A compimento ed illustrazione di questo lavoro, unisco due disegni e due carte topografiche. Il primo dei disegni rappresenta Canossa dalla parte di sud-ovest, e l'altro, la stessa, veduta da levante. Delle due carte topografiche, l'una dà la planimetria del castello alla sommità della rupe dopo gli scavi, e l'altra l'itinerario da Reggio a Canossa. Quanto alla prima osserverò che, lontano dal proposito di entrare in particolari che possono solo formare oggetto d'una minuta relazione, mi sono limitato a quelle indicazioni che erano richieste, per agevolare l'intelligenza di quanto venni esponendo nell'ultima parte dell'opera. Se, come spero, sarà continuato, fino al suo compimento, il lavoro degli scavi, avremo forse, per una successiva edizione, dati sufficienti da poter ricostrurre, fino ad una certa approssimazione, la pianta di Canossa antica, ciò che non è possibile ora, senza uscire di troppo dal campo delle ipotesi. Chiuderò quindi queste pagine, prendendo commiato dal lettore cortese che volle seguirmi fin qui; e se, toccando al termine, ei non rimpiange il tempo speso nel leggermi, io mi terrò ricompensato abbastanza d'ogni mia fatica.





---

## INDICE.

|   |             |    |
|---|-------------|----|
| AL LETTORE . . . . .  | <i>Pag.</i> | 5  |
| PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE . . . . .  | »           | 7  |
| ELENCO ALFABETICO DELLE OPERE CONSULTATE (EDIZIONI CITATE NELLE NOTE) . . . . . | »           | 11 |

### CAPO PRIMO.

Dalla venuta di Sigifredo nell' Emilia  
alla morte di Azzo Adalberto.

|   |   |    |
|---|---|----|
| 1. <i>Condizioni dell' Italia in sul finire del secolo IX ed al principio del X</i> . . . . . | » | 17 |
| 2. <i>Venuta di Sigifredo nell' Emilia</i> . . . . .  | » | 18 |
| 3. <i>Azzo Adalberto, suo figliuolo, edifica Canossa</i> . . . . .                            | » | 20 |

|   |         |
|---|---------|
| 4. <i>Adelaide, vedova del re Lotario, oppressa da Berengario II e protetta da Azzo Adalberto . . . . .</i> | Pag. 21 |
| 5. <i>La prigionia e la liberazione di Adelaide narrate da altri cronisti . . . . .</i>                     | » 24    |
| 6. <i>Continua . . . . .</i>  | » 27    |
| 7. <i>Venuta di Ottone I in Italia . . . . .</i>  | » 28    |
| 8. <i>Berengario e Adalberto confermati nel regno . . . . .</i>   | » 30    |
| 9. <i>Canossa assediata da Berengario II . . . . .</i>  | » 30    |
| 10. <i>Seguito del racconto, secondo Donizzone . . . . .</i>  | » 36    |
| 11. <i>Osservazioni sui fatti narrati, e notizie de' luoghi . . . . .</i>                                   | » 37    |
| 12. <i>Racconto di Leone Ostiense relativamente all'assedio di Canossa . . . . .</i>                        | » 40    |
| 13. <i>Incomincia in Italia la dominazione germanica . . . . .</i>  | » 40    |
| 14. <i>Altre opere di Azzo Adalberto e sua morte . . . . .</i>  | » 41    |

## CAPO SECONDO.

Dalla morte di Azzo Adalberto  
a quella del marchese Bonifacio.

|   |      |
|---|------|
| 1. <i>Governo di Tedaldo . . . . .</i>  | » 45 |
| 2. <i>Sua morte . . . . .</i>   | » 47 |
| 3. <i>Principii del governo di Bonifacio . . . . .</i>  | » 47 |
| 4. <i>Fatto d'armi a Coviolo . . . . .</i>  | » 49 |
| 5. <i>Imprese di Bonifacio in Borgogna, e suo innalzamento al ducato di Toscana . . . . .</i> | » 50 |

|   |             |    |
|---|-------------|----|
| 6. <i>Suo matrimonio con Beatrice di Lorena</i> | . Pag.      | 51 |
| 7. <i>Ribellione di Parma</i>                   | . . . . . » | 53 |
| 8. <i>Sterminare ricchezze di Bonifacio</i>     | . . . . . » | 54 |
| 9. <i>Tentativi di Arrigo III contro di lui</i> | . . . . . » | 54 |
| 10. <i>Estensione de' suoi dominii</i>          | . . . . . » | 55 |
| 11. <i>Sua morte</i>                            | . . . . . » | 57 |
| 12. <i>Suo carattere e costumi</i>              | . . . . . » | 59 |

### CAPO TERZO.

Dalla morte del marchese Bonifacio  
alla riconciliazione di Arrigo IV con Gregorio VII.

|   |             |    |
|---|-------------|----|
| 1. <i>Nascita di Matilde; matrimonio di Beatrice, vedova del marchese Bonifacio, con Goffredo di Lorena</i> | . . . . . » | 61 |
| 2. <i>Educazione di Matilde; sue prime imprese</i>  | . . . . . » | 64 |
| 3. <i>Suo matrimonio con Goffredo il Gobbo</i>  | . . . . . » | 68 |
| 4. <i>Morte di Beatrice</i>   | . . . . . » | 71 |
| 5. <i>Lotta fra l'impero e la chiesa</i>  | . . . . . » | 72 |
| 6. <i>Elezione di Gregorio VII; suoi disegni</i>  | . . . . . » | 76 |
| 7. <i>Dieta di Worms; Arrigo IV scomunicato da Gregorio VII</i>   | . . . . . » | 77 |
| 8. <i>Conseguenze; dieta di Tribur</i>  | . . . . . » | 80 |
| 9. <i>Matilde conduce Gregorio a Canossa</i>  | . . . . . » | 82 |
| 10. <i>Arrigo passa le Alpi</i>   | . . . . . » | 84 |
| 11. <i>I fatti di Canossa</i>   | . . . . . » | 87 |
| 12. <i>Continua: penitenza e assoluzione di Arrigo</i>  | . . . . . » | 88 |

## CAPO QUARTO.

Dalla riconciliazione di Arrigo IV con Gregorio VII  
alla morte della contessa Matilde.

|   |         |
|---|---------|
| 1. Tentativo di Arrigo contro Gregorio . . .  | Pag. 97 |
| 2. Arrigo rompe apertamente le ostilità; donazione della contessa Matilde alla chiesa »                                     | 99      |
| 3. La guerra in Germania ed in Italia . . . »   | 100     |
| 4. Matilde manda al pontefice il tesoro della chiesa di Canossa . . . . . »   | 102     |
| 5. Altri fatti, fino alla partenza di Gregorio da Roma; battaglia di Sorbara . . . . »                                      | 103     |
| 6. Morte di Gregorio VII; matrimonio di Matilde con Guelfo d' Este; Arrigo di nuovo in Italia; assedio di Mantova . . . . » | 104     |
| 7. Fatti che seguirono alla resa di Mantova; assedio di Montebello . . . . . »  | 106     |
| 8. Tentativo di Arrigo contro Canossa, e sua sconfitta . . . . . »  | 108     |
| 9. Ribellione di Corrado; Adelaide imperatrice protetta da Matilde, e da lei accolta in Canossa . . . . . »                 | 112     |
| 10. Solenne ricevimento di Urbano II in Canossa . . . . . »   | 113     |
| 11. Vien rinnovato in Canossa l' atto di donazione del patrimonio di Matilde alla chiesa »                                  | 114     |
| 12. Fine di Arrigo IV; Pasquale II è splendidamente accolto da Matilde ne' suoi castelli . . . . . »                        | 115     |

|  |      |     |
|--|------|-----|
| 13. <i>Arrigo V in Italia</i> . . . . .                    | Pag. | 118 |
| 14. <i>Canossa da Matilde abbellita e fortificata</i> .    | »    | 120 |
| 15. <i>Ultimi fatti di Matilde; sua morte</i> . . . . .    | »    | 121 |
| 16. <i>La tomba di Matilde</i> . . . . .                   | »    | 123 |
| 17. <i>Sue doti, suo carattere, suoi costumi</i> . . . . . | »    | 130 |
| 18. <i>Ritratti di Matilde</i> . . . . .                   | »    | 139 |

## CÀPO QUINTO.

Dalla morte della contessa Matilde  
fino ai nostri giorni.

|   |   |     |
|---|---|-----|
| 1. <i>Arrigo V a Canossa</i> . . . . .  | » | 159 |
| 2. <i>Donizone e il suo poema</i> . . . . .   | » | 161 |
| 3. <i>I successori di Matilde</i> . . . . .   | » | 174 |
| 4. <i>Bonifacio da Canossa opprime i guelfi; Reggio è colpita d' interdetto da Alessandro IV.</i> . . . . . | » | 176 |
| 5. <i>I Reggiani prendono Canossa</i> . . . . .   | » | 178 |
| 6. <i>Il castello di Canossa è distrutto dalle fondamenta</i> . . . . .                                     | » | 179 |
| 7. <i>Altri fatti di Bonifacio da Canossa e sua fine</i> . . . . .  | » | 179 |
| 8. <i>Canossa dalla metà del secolo XIII alla metà del secolo XV</i> . . . . .                              | » | 180 |
| 9. <i>Il monastero di Canossa</i> . . . . .   | » | 188 |
| 10. <i>Opinioni riguardo alla parentela di Michelangelo Buonarroti colla famiglia da Canossa</i> . . . . .  | » | 191 |
| 11. <i>Lodovico Ariosto capitano della rocca di Canossa</i> . . . . .                                       | » | 195 |

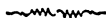


|     |   |      |     |
|-----|---|------|-----|
| 12. | <i>Canossa occupata da Ottavio Farnese, e ripresa da Alfonso d' Este . . . . .</i>                | Pag. | 197 |
| 13. | <i>Famiglie a cui fu concessa l' investitura di Canossa dopo la metà del secolo XVI . . . . .</i> | »    | 198 |
| 14. | <i>Canossa ne' secoli XVII e XVIII . . . . .</i>  | »    | 199 |
| 15. | <i>Ultimi avvenimenti riguardanti Canossa . . . . .</i>   | »    | 200 |
| 16. | <i>Sua ultima ruina . . . . .</i>   | »    | 204 |
| 17. | <i>Suo totale abbandono . . . . .</i>   | »    | 205 |
| 18. | <i>Canossa è dichiarata monumento nazionale . . . . .</i>   | »    | 206 |

## CAPO SESTO.

### I ruderi di Canossa.

|    |  |   |     |
|----|--|---|-----|
| 1. | <i>La rupe . . . . .</i>               | » | 209 |
| 2. | <i>Le tre cinte . . . . .</i>          | » | 213 |
| 3. | <i>La rocca . . . . .</i>              | » | 221 |
| 4. | <i>La chiesa . . . . .</i>             | » | 226 |
| 5. | <i>I dintorni di Canossa . . . . .</i> | » | 229 |
| 6. | <i>Conclusione . . . . .</i>           | » | 233 |



# TAVOLE



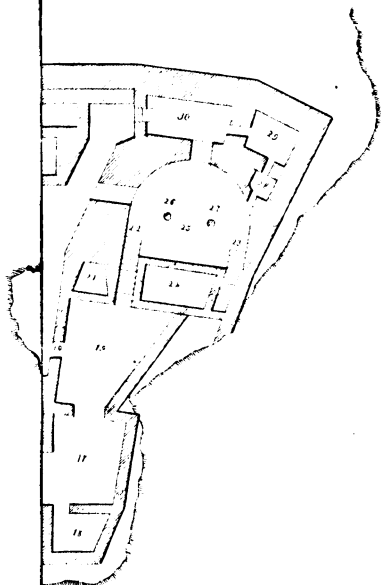


## SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA I.<sup>a</sup>

1. Ultimo ramo dell' attuale salita.
2. Ponte levatoio.
3. Torretta.
4. Cisterna esteriore.
5. Ingresso attuale.
6. Cisterna interiore.
- 7-12. Camere.
13. Cortiletto.
14. Bacino scavato nel sasso.
- 15-16. Avanzi di due torrette.
- 17-18. Parte rimasta della piazzetta o sagrato.
19. Parte rimasta del piano ordinario della chiesa.
20. Ingresso laterale della chiesa.
21. Luogo di una cappelletta.
- 22-23. Scale che scendono alla cripta.
24. Luogo di una gradinata che saliva al presbiterio.
25. Cripta della chiesa.
- 26-27. Colonne della cripta.
- 28-30. Ambienti posteriori alla cripta.
- 31-32. Cisterne.
33. Torre.
- 34-35. Muri costrutti posteriormente alla distruzione del 1255.
36. Belvedere.



SSA





REGGIO

Trine

da Reggio

o-  
Coviolo

Rivatta  
o

San Polo  
o

Vico  
o

Bord  
o

Ciano  
o

Rossena  
o



strade indicate con due linee parallele sono  
altre indicate con una linea punteggiata sono  
strade da soma. — La strada carrozza  
Cantone a Ciano, passando per Quattro-  
la e San Polo segna, a un dipresso, il li-  
vra e la collina, rimanendo quella a setten-  
trozzodi

Scala metrica di 1:86400

F. Branzani





A quanto ho detto a pag. 207, nota 1, è da aggiungere che, ringraziando l'illustre sig. prof. cav. don Gaetano Chierici « per avermi cortesemente comunicata la sua particolare opinione su qualche punto controverso degli scavi, » volli specialmente riferirmi all'opinione da me esposta a pag. 224-25, riguardo all'ingresso antico del castello a sud-ovest, problema risolto dal chiarissimo professore, contro le prevenzioni comuni, e che dà la chiave della topografia del castello alla sommità della rupe. Aggiungerò poi che il ch. prof. don Chierici, il quale diresse gli scavi di Canossa con diligenza e con dottrina superiori ad ogni elogio, tanto da ricavarne i migliori risultati desiderabili, riferì intorno ai medesimi, sia al club alpino, sia alla regia deputazione di storia patria, e che dalla relazione ufficiale che egli ne pubblicherà per le stampe, ne verrà senza dubbio un nuovo lustro alla storia del celebre castello.





*Reggio nell' Emilia*  
*Stabilimento Tipo-litografico degli Artigianelli*  
*Dicembre 1884.*









